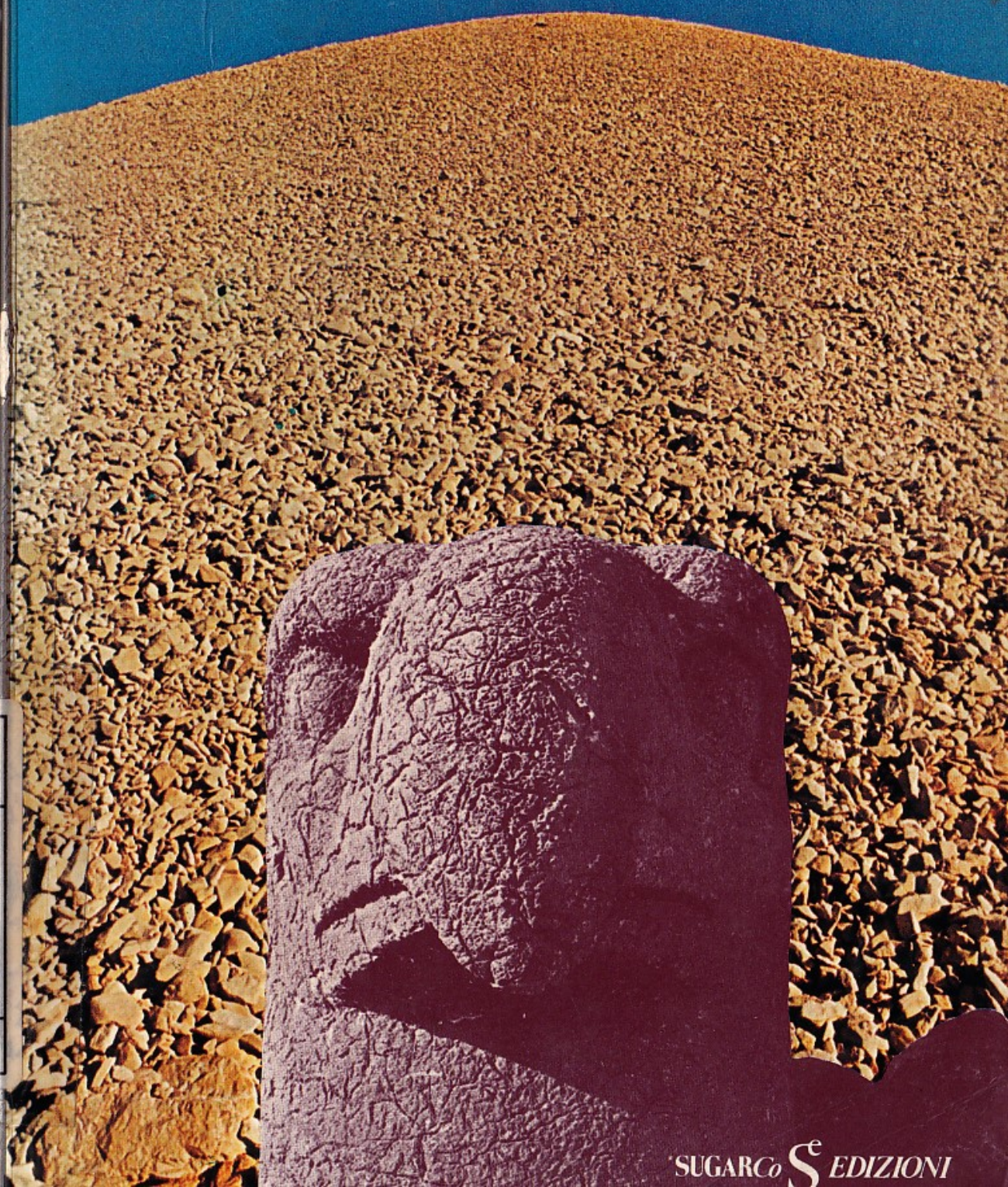
Peter Kolosimo

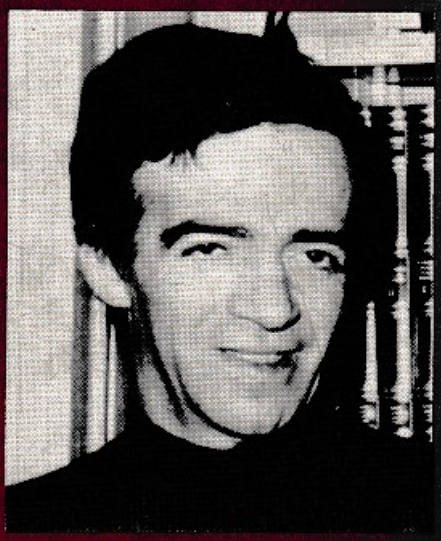
ODISSEA STELLARE

Ulisse, vagabondo del tempo ■ Gli dei e lo spazio
Ciclopi in America? ■ Mitologia d'altri mondi
Atomiche e robot nell'epopea omerica



SUGARCO EDIZIONI

UNIVERSO SCONOSCIUTO



L'Odissea non è una favola, né Ulisse è un personaggio leggendario: i paralleli esistenti tra il poema omerico ed antichissime tradizioni di tutto il mondo, i ricordi sfumati del nostro remoto passato, i richiami cosmici, sono innumerevoli.
Ed è questo che, con « Odissea Stellare », Kolosimo vuole dimostrare, non solo per approfondire alcuni aspetti particolarmente suggestivi delle avventure dell'eroe, ma anche e soprattutto perché esse ci forniscono spunti affascinanti per altre ricerche: quelle sugli aspetti, i legami, i riflessi più fantastici di civiltà sepolte dalle scorie o dal silenzio di chi non si rassegna ad ammettere che la scienza — anche in questo campo — non è tale se non è progresso.
« Le mitologie di popoli lontanissimi fra loro hanno spesso elementi comuni, talvolta identici, e debbono affondare le radici in avvenimenti reali deformati dal tempo, dalle circostanze e dalla fantasia »: su queste basi Kolosimo ripercorre i passi di Ulisse, ricollegandosi agli enigmi archeologici della preistoria dell'umanità, sparsi in tutto il mondo.

Peter Kolosimo, coordinatore dell'A.S.P. (Associazione Studi Preistorici), autore di: « Terra senza tempo », « Ombre sulle stelle », « Non è terrestre », « Astronavi sulla preistoria » e « Il pianeta sconosciuto », vincitore del Premio Bancarella, è uno degli scrittori più letti del mondo. Le sue opere sono state tradotte con grande successo in Francia, Germania, Inghilterra, USA, Olanda, Spagna, Brasile, Finlandia, Turchia, Giappone, Grecia.

In copertina: foto di Mario Zanot (A.S.P.)

NELLA COLLANA « UNIVERSO SCONOSCIUTO » TUTTI GLI ARGOMENTI INQUIETANTI, AI QUALI LA SCIENZA UFFICIALE NON RISPONDE: LA PREISTORIA DEL NOSTRO PIANETA, LA NASCITA DELL'UNIVERSO, I DRAMMI COSMICI, I DISCHI VOLANTI, I POTERI DELL'OCCULTO, L'ARCHEOLOGIA MISTERIOSA: UN VASTO E AFFASCINANTE PANORAMA DI IPOTESI SULLA BASE DI NUOVI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L. 3.500
(3.302)

Grafica di Claudio Baini

-COL- 794

PETER KOLOSIMO

ODISSEA STELLARE

001.9 Kol

SUGARCO

La tua statua si stende al di là delle onde,
viva e ordinata come il petto e il manto
di un solo essere. E i suoi respiri
issati nella materia della luce,
pianure sollevate dalle onde,
formano la pelle nuda del pianeta.

PABLO NERUDA
da *Il grande oceano*

1

ODISSEA SENZA FINE

Si chiamava Claude Glystra, era un uomo di statura media, di colorito olivastro, i muscoli a fior di pelle. Veniva dalla Terra, era diretto al Pianeta Gigante. E proprio su quella sfera enorme la sua astronave si schiantò, aprendo ai superstiti gli orizzonti d'imprevedibili avventure.

Per avere la possibilità di tornare al globo d'origine non restava loro che una soluzione: raggiungere la colonia terrestre. Un'impresa tutt'altro che facile, non solo perché il centro si trovava a grande distanza, ma anche e soprattutto per i tremendi ostacoli che i naufraghi spaziali avrebbero inevitabilmente incontrato sul loro cammino.

L'inizio sembra abbastanza promettente: alla spedizione si unisce una bella ragazza, Natilien-Thilssa, figlia di un veggente, iniziata all'arte paterna. Ma presto cominciano i guai: Glystra e i suoi compagni hanno a che fare con il Bajarnum di Beaujolais, un tiranno di stampo medievale i cui soldati dispongono, sì, di armi primitive, ma anche di micidiali aggeggi ionici importati clandestinamente dalla Terra.

Vengono poi le « popolazioni dell'albero » (« Non discendono mai dalle piante, hanno terrore del fuoco... »), i « gitani » di Nomadland, guidati da Atman il Flagello, i Griamobots, orribili serpenti acquatici (« Da dietro l'isolotto era uscito nuotando un mostro nero. Il corpo era rotondo e liscio, la testa da grossa rana era spaccata in due da una bocca enorme... »), i Magickers, maghi imbroglioni.

Le avventure di Glystra si susseguono in un caleidoscopio di favolosi incontri. C'è l'oracolo di Myrtlesee Fountain, a cui un altro personaggio, il Voivoda, chiede « la mistura dell'elisir di lunga vita », c'è il lago Pellitante, con uomini nudi, magri, alti circa tre metri, che si aggirano tra i canneti, ci sono i Bogiolesi, i quali s'inebriano al fumo di una droga da cui anche i terrestri rimangono storditi.

E c'è Kirstendale, « la città più bella della Valle Galatudania », dove gli astronauti vengono accolti con ogni onore: « Si stava giocando una partita. Sul campo, una cinquantina di uomini e donne, abbigliati con notevole eleganza: sete, rasi, velluti, stoffe sovraccariche di pieghe... A Glystra tornarono in mente quei castelli costruiti sulle nuvole, nelle illustrazioni dei racconti di fate ».

Il Pianeta Gigante

Potrebbe sembrare effettivamente un racconto di fate, di stregoni e di mostri, inquadrato nel futuro, l'« Odissea di Glystra » a cui abbiamo accennato.[1] * È un bel romanzo di fantascienza che sfiora l'epopea, quello di Jack Vance. Ma non è soltanto un romanzo. È un insieme di miti, tradizioni, ricordi di eventi storici, trasposto in un altro mondo e in un altro tempo.

* I numeri esponenti nel testo fanno riferimento alla bibliografia, mentre le note, a pie' di pagina, sono contrassegnate da un asterisco.

L'affascinante Natilien-Thilssa non è forse la versione, in chiave di favola cosmica, di Nausicaa, che accoglie Odisseo naufrago sulla spiaggia di Scheria? Ed a lei si accomuna forse la figura di Circe: « Mio padre aveva il dono della profezia », dice, fra l'altro, la ragazza dell'utopico pianeta, « e m'insegnò l'arte ».

I legami con il poema omerico non finiscono qui: la splendida Kirstendale potrebbe essere vista come la capitale dei Feaci, le « popolazioni dell'albero » ed i giganti del lago Pellitante come i Lestrigoni o i Ciclopi, i Bogiolesi come i Lotofagi (e qui notiamo una certa corrispondenza con quelle popolazioni dell'America Latina che si drogano aspirando il fumo di certi arbusti essicati e bruciati), i Griamobots come copie della mitica Scilla; potremmo, alfine, identificare nel Bajarnum di Beaujolais il capo dei Proci, tirannico e tracotante.

Al termine delle peripezie dei terrestri solo tre persone si salvano. Ed è Glystra, con la sua Natilien-Thilssa, a siglare il lieto fine dell'avventura, proprio come Odisseo con la sua Penelope.

Jack Vance rievoca, mescola, rielabora, poi, miti e fatti storici delle epoche più diverse. I soldati del Bajarnum sono equipaggiati con armi primitive, a cui accostano però strumenti di morte importati clandestinamente (e non è un po' la storia dei tremendi mezzi di distruzione che fanno la loro improvvisa, inesplicabile comparsa nell'India antica?).[2] C'è un voivoda, un atamano dei nomadi, in cui si rispecchia, deformata per l'occasione, la figura di Attila, « il flagello », e ci sono gli oracoli, che ritroviamo nelle più antiche tradizioni mediterranee, asiatiche, americane.

Claude Glystra viaggia attraverso quel mondo imprevedibile che è il Pianeta Gigante. Ma non era forse, per gli antichi, anche la Terra un « pianeta gi-

gante » pieno d'incognite, di sorprese per i suoi avventurosi esploratori? Non potrebbero essere sorte, fiorite e declinate civiltà basate su presupposti del tutto diversi da quelli che conosciamo? E non potrebbero queste civiltà essere state influenzate da « agenti esterni »?

Il personaggio di Vance, volente o nolente, giunge a tanto sul globo a cui approda fortunosamente. « Abbiamo perso l'astronave », constata. « Siamo naufraghi e senza nessuna possibilità di ottenere aiuti dalla Terra. Quanto alla superiorità tecnica, non possiamo andare molto più in là degli abitanti di questo villaggio. Forse stiamo peggio di loro, che almeno sanno sfruttare il materiale e gli utensili di cui dispongono ».

E si dimostra buon profeta, trovandosi a viaggiare su una specie di funivia destinata non certo ad incoraggiare il turismo, ma ad assicurare le comunicazioni su abissi altrimenti insuperabili, prendendo atto delle sorprendenti soluzioni a cui è pervenuto un popolo poverissimo di metalli.

« Il vento gonfiava le vele e le ruote dei trolleys stridevano scendendo lungo la monolinea, un grosso cavo bianco di produzione dell'Isola della Palude. Dalla cupola di Città della Palude la linea avanzava da pilone a pilone ». Così scrive il romanziere e, riferendosi alle opere di quelle genti, aggiunge: « Il legno era tagliato e montato con precisione accuratissima, tanto da venire sfruttato quanto un qualsiasi metallo uscito da un'officina terrestre ».

Cerchiamo un parallelo sul nostro pianeta. C'è, ad esempio, chi vede gli egizi erigere le piramidi servendosi di gigantesche macchine costruite interamente di legno, poi demolite quando venne abbandonata l'architettura monumentale.

Vogliamo negarlo? Benissimo. Tentiamo, allora, un'altra spiegazione: non potremo che sconfinare

nella fantascienza, parlando, con Charroux, Lenormand, Weiss,[3] di levitazione e di ultrasuoni.

A parte il ruolo (su cui torneremo) che i metalli ebbero sulla Terra in tempi inimmaginabili, vediamo subito — rifacendoci al romanzo di Vance — che essi non sono affatto insostituibili. Nel corso della seconda guerra mondiale, anzi, la loro carenza indirizzò gli studiosi su strade del tutto nuove, che si dimostrarono non solo appropriatissime, ma anche suscettibili di clamorosi sviluppi allora imprevedibili.

Ivar Lissner ci ammonisce a non misurare lo sviluppo di una civiltà sul nostro metro, parecchi altri scienziati ci dicono come le nostre attuali conquiste possano essere state effettuate in passato su vie del tutto differenti da quelle che conosciamo.

Ne abbiamo già parlato diffusamente in questa nostra collana, ma vogliamo ora aggiungere un appassionante particolare citato da Andrew Tomas [4] a proposito del « manoscritto di Voynich », risalente a circa 450 anni fa e posto in vendita a New York nel 1962 per 160 mila dollari.[5]

« Questa reliquia », scrive Tomas, « venne scoperta nel 1912 in un castello nei pressi di Roma da Wilford W. Voynich, un antiquario nuovayorkese. A giudicare dalla scrittura, dallo stile dei disegni, dal tipo di pergamena e d'inchiostro, il manoscritto dovrebbe essere stato redatto verso il 1500. Il testo è cifrato, corredato da illustrazioni di piante, simboli e figure simili a quelli degli antichi diagrammi alchimisti ed ermetici. Comprende 272 pagine, di cui 26 mancano; sull'ultima è scritto in latino: "Tu mi hai aperto numerose porte".

« Tra i disegni colpiscono quelli che sembrano raffigurare intrecci di foglie e radici. Sedici di essi sono stati identificati come appartenenti a specie europee. Ma questi disegni non avrebbero potuto esse-

re effettuati senza l'ausilio di un microscopio, uno strumento inesistente nel 1500! Il libro presenta anche un'illustrazione che potrebbe venire interpretata come la galassia spiraliforme di Andromeda, visibile solo attraverso il telescopio.

« Esperti di deciframento di Washington che erano riusciti, in tempo di guerra, a leggere i complessi codici nipponici e tedeschi, non sono giunti a fare altrettanto con il "manoscritto di Voynich". Ci sentiremmo tentati di accostare questo enigma alle carte geografiche di Piri Reis, alla scoperta delle "variazioni lunari" di Abul Wafa e dei satelliti marziani di Jonathan Swift.[6] Tutti potrebbero appartenere ai tesori della scienza preistorica ».

Scienza, non magia

C'è poi chi, rifacendosi ad espressioni di civiltà inconciliabili con il livello culturale e tecnico assegnato dagli scienziati tradizionalisti ai nostri antenati, crede di vedere in certe sbalorditive realizzazioni lo zampino di esseri piovuti dallo spazio.

Un moderato scetticismo è comprensibile, un'aprioristica negazione inaccettabile.

Siamo arrivati sulla Luna, tendiamo a Marte, a Venere, pensiamo già a sistemi di propulsione che ci consentiranno di varcare i confini del Sistema Solare. Perché altri esseri scientificamente evoluti non dovrebbero aver potuto approdare sulla Terra?

Molte insospettabili conoscenze astronomiche vengono alla luce scorrendo opere di antichi studiosi che la scuola ci ha presentato in una visuale molto, troppo limitata.

Facciamo alcuni esempi. Parecchi studiosi delle civiltà mesopotamiche, tra cui Rawlinson (un autentico pioniere) rimasero logicamente sorpresi scoprendo lo sbalorditivo bagaglio astronomico dei Babilonesi. « Siamo in possesso di chiare testimonanze », scrive appunto Rawlinson, « sul fatto che essi osservarono i quattro principali satelliti di Giove (*sono quelli "riscoperti" da Galileo: Io, Europa, Ganimede, Callisto*), ed abbiamo ragione di credere che siano stati al corrente dell'esistenza dei satelliti di Saturno ».

« Il prestigio della scienza astronomica dei Babilonesi vive ancora dopo tremila anni », riaffermano, dal canto loro, Pauwels e Bergier.[7] « In un certo senso, infatti, è esatto dire che questa scienza è andata molto lontano, più lontano di quella dei greci, in certi campi più lontano anche dell'astronomia moderna del secolo scorso. Più di 24 secoli or sono Kidinnu calcolava il valore del moto annuo del Sole e della Luna con una precisione che venne superata solo nel 1857, allorché Hensen riuscì ad ottenere valori con un errore inferiore ai tre secondi d'arco. L'errore dei risultati di Kidinnu non superava i nove secondi d'arco.

« Ancor più straordinaria è la precisione del calcolo delle eclissi lunari fatto dallo stesso Kidinnu. Gli attuali metodi di calcolo, messi a punto nel 1887 da Oppolzer, comportavano un errore di sette decimi di secondo d'arco per anno nella stima del moto del Sole: il calcolo di Kidinnu è più vicino alla realtà di due decimi di secondo! Toulmin e Goodfiels, che riferirono queste cifre nel corso tenuto nel 1957 all'università di Leeds, non nascondono la loro ammirazione per il vecchio astronomo della Mesopotamia.

« "Che tale esattezza", essi scrivono, "possa esser stata raggiunta senza telescopio, senza orologio, senza l'impressionante apparato meccanico dei nostri osservatori moderni e senza l'uso della matematica superiore, sembrerebbe incredibile, anche ricordando che Kidinnu disponeva di archivi astronomici

comprendenti un periodo ben più esteso di quello dei suoi successori nel nostro tempo" ».

Il filosofo greco Anassimene, della scuola ionica, vissuto dal 588 al 524 prima della nostra era, ci parla non soltanto delle « distanze che ci separano dalle stelle », ma anche dei « compagni degli astri che non emanano luce », una nozione acquisita (o, meglio, riacquisita) dalla scienza moderna.

Pitagora (580-400 a. C. circa) descrive la Terra come una sfera (cosa che, del resto, risulta già nota agli Egizi, come possiamo constatare da alcune iscrizioni di Sakkara), Anassagora (500-428 a. C.) menziona « altri mondi che producono quanto è necessario ai loro abitanti », Democrito di Abdera (460-371 a. C.) asserisce: « I mondi ordinati sono innumerevoli e differenti per grandezza. Per alcuni non c'è né Sole né Luna, per altri entrambi sono più grandi dei nostri e di altri ancora (...) Le distanze fra i mondi ordinati sono diverse, qui maggiori, là minori. Alcuni mondi sono in crescita, altri fioriscono, altri rovinano (...) Alcuni mondi ordinati mancano di animali e piante, come pure d'acqua ».[8]

« Democrito », riassume Tomas, « descrive la Via Lattea come un'immensa moltitudine di stelle lontane, disperse nello spazio. Solo 200 anni fa circa la nostra scienza è giunta ad una constatazione analoga (...) Secondo Seneca, Democrito sapeva che "ci sono pianeti in numero assai maggiore di quelli che possiamo scoprire con i nostri occhi" (...) Egli affermò che il Sole ha "dimensioni immense" e che le macchie lunari "sono formate dalle ombre di alte montagne e di profonde valli", che "i mondi nascono e scompaiono costantemente nello spazio infinito" ».[9]

Aristarco di Samo (310-230 a. C.) sostiene che la Terra « gira intorno al Sole », Eratostene (276-195 a. C.) ne calcola la circonferenza con un errore scien-

tificamente irrilevante, e Archimede costruisce addirittura, nel 3° secolo prima della nostra era, un planetario, pescato occasionalmente nel Mediterraneo nel 1900 ed attualmente esposto nel museo archeologico di Atene.

« È un modello assai preciso », ci dice Tomas nell'opera citata. « Un ingranaggio complicato posto in movimento da una piccola manovella muove tutti i corpi celesti (...) Il dottor Derek Price asserì nel 1959 che "il rinvenimento di un simile oggetto è tanto sorprendente quanto lo sarebbe la scoperta di un aereo a reazione nella tomba del faraone Tut-ankhamon".

« Cicerone accenna ad una sfera celeste analoga, che si poteva vedere a Roma nel tempio della Virtù. Sottolineandone le antiche origini, egli ne attribuisce la creazione a Talete di Mileto (625-545 a. C. circa). Duemila anni fa, poi, la città di Siracusa, in Sicilia, possedeva un planetario in cui gli astri erano posti in movimento dalla forza idraulica ».

Comunque la scienza tradizionalista tenti di spiegare questi ed altri enigmi dell'antichità, non vi riesce, ricorre ad argomentazioni assai poco convincenti.

Vogliamo separare nettamente la superstizione dalla concretezza? Benissimo, siamo qui per questo. Ma andiamo cauti, non ammucchiamo tutto quanto è scomodo, quanto urta e screpola certi dogmi « scientifici » con il ciarpame magico.

Diciamo onestamente con Silvio Accame, a cui non si possono certo imputare tendenze fantascientifiche:

« La Babilonia è la culla dell'astrolatria, dell'adorazione degli astri, e dell'astrologia (...) Il vocabolo greco *astrologia* era sinonimo di astronomia: soltanto nel 1° secolo a. C. i due termini cominciarono a differenziarsi.

« È vero, la religione sumerica, adottata sostanzialmente dalla posteriore religione babilonese e poi dall'assira, ci appare come agraria, contraddistinta da diversi aspetti del grande principio di fertilità e fecondità (...) Ma gli elementi astrali a poco a poco presero il sopravvento per ragioni che a noi sfuggono (..), per cui si sviluppò la tendenza a identificare con una costellazione o una stella o un pianeta una determinata divinità ».[10]

Al principio, dunque, era quella che noi oggi chiamiamo astronomia. E non ha proprio nulla di magico la credenza nei giorni fausti e infausti così come venivano concepiti dalle popolazioni mesopotamiche. « Esse » scrive Accame « giunsero alla nozione dei giorni critici, ossia dei giorni in cui l'attrazione solare e lunare è massima ed è accompagnata da fenomeni atmosferici implicanti reazioni nell'individuo, già prima di Ippocrate, il famoso medico di Coo (5°-4° secolo a.C.) ».

Si noti che alla riscoperta degli influssi solari e lunari sul « ritmo biologico » siamo pervenuti solo alcuni anni fa. E se c'è ancora moltissimo da rivedere nelle concezioni che ci siamo fatte dell'antico sapere: « Di recente si è decifrata una ricetta medica che, risalendo all'età sumerica, al terzo millennio, può considerarsi la prima da noi conosciuta dove le prescrizioni sono prive di ogni elemento magico. Accanto ad essa si è posto un papiro egiziano scritto qualche secolo dopo, ma forse copia di prescrizioni anteriori, nel quale la descrizione di un tetano cefalico sembra seguire un'impostazione scientifica.

« In base a questi documenti si è congetturato che, contrariamente alla tesi comune di una scienza preceduta da uno stadio per così dire magico, in cui l'ammalato è visto come un peccatore in preda ai demoni, vi sia all'origine della civiltà o, almeno, della civiltà sumerica ed egiziana, una scienza autonoma, dove le frammisture magiche si debbono riguardare quali elementi secondari ».

Ma come è nata questa scienza? Ancora una volta ci troviamo di fronte al più grande enigma del mondo, a quello concernente la nascita di tante grandi culture che sembrano essere fiorite all'improvviso, senza radici identificabili, talora neppure sospettabili.

Ancora una volta, con tali considerazioni, siamo indotti a prospettarci due ipotesi: o l'umanità si è evoluta, in passato, fino a livelli inimmaginabili, per poi essere risospinta nella barbarie da cataclismi apocalittici, o qualcosa, « dall'esterno », ne ha influenzato il progresso.

Sono ipotesi fantastiche, certo. Ma chi potrebbe tratteggiarne una terza senza cadere in quell'esoterismo che pretende di spiegare tutto e non riesce a spiegare niente, se non la sete di magia degli uomini?

Se sconfiniamo nella *Science Fiction*, Esiodo, il poeta greco di Ascra, di poco posteriore a Omero, vi era precipitato del tutto agli inizi dell'8° secolo a. C., scrivendo, nella sua « Teogonia », di « trentamila immortali che sorvegliano i mortali nelle loro sentenze e nelle loro opere ».

Ed è ancora Esiodo a parlarci di dèi e mostri che « si contendono il dominio del cielo », un motivo ripreso totalmente dalla mitologia ellenica: è ormai provato che i racconti di queste battaglie titaniche, ritenuti creazioni greche, risalgono agli Hittiti, i quali, a loro volta, li ereditarono dagli Urriti, dominanti la Mesopotamia settentrionale verso la metà del secondo millennio avanti Cristo.

Ma a quali fonti attinsero gli Urriti?

A fonti ancora più antiche, innumerevoli, sparse in tutto il globo, saremmo costretti a rispondere. *Costretti*, diciamo, poiché in tutto il globo e in tutti i tempi di cui si è tramandata fino a noi la memoria

troviamo, in diverse versioni, i medesimi miti.

Leggende immortali

Innumerevoli motivi letterari o mitologici mediterranei — ci ricorda Accame — sono stati raccolti, in modo evidente, da culture anteriori, proprio come Vance, nella sua storia della spedizione sul Pianeta Gigante, si è ispirato alle antiche epopee.

Noi ci richiamiamo qui all'Odissea per un motivo ben preciso: perché si tratta di una delle opere più conosciute e tale da consentirci paralleli tanto realistici quanto affascinanti.

« L'Odissea », scrive Anita Seppilli, « narra le avventure di un *héros*, Odysseus o Olytteus o Ulixes, il cui nome sembra comunque preellenico, come è considerato preellenico il sacrificio ai defunti descritto nell'11° canto ». Che vi siano « motivi duplicati, o che ormai potessero esistere in un rito che potrebbe stare alla base della narrazione, o che sian versioni tutte già legate ad Odisseo in località diverse e legate ad eroi diversi, ma confluite in un certo periodo intorno all'eroe, o che si siano inseriti nella tradizione leggendaria o in quella poetica per l'attrazione che un episodio anche di un'altra età (alcuni episodi sono infatti di aspetto estremamente arcaico!) esercita naturalmente su di un altro episodio affine per significato, oggi, certo, non ci è dato sapere ».

E continua: « L'Odissea non può rappresentare una fiaba mediterranea di viaggi marinari, laica e nata laica (...), né Odisseo può essere originariamente un personaggio di fiaba. Non può esserlo, tanto più che altri racconti marinari — la storia egizia del Naufrago, la storia di Gilgamesh oltre il mare — rappresentano un vero e proprio tessuto mitico-rituale ».[11]

Dello stesso parere è, fondamentalmente, Accame.

« Ishtar », ci dice, « è una figura del tutto simile a quella di Circe: l'una e l'altra, probabilmente divinità solari, maghe dai malefici poteri, tramutano i loro amanti in bestie e si concedono all'amore dell'eroe (...) Il tema fondamentale dell'eroe errante, quale appare nell'Odissea, è già presente nel poema mesopotamico di Gilgamesh e nei racconti egiziani di Sinuhe e di Wehamon ».[12]

Come vedremo in seguito, i paralleli sono innumerevoli, non solo nel mondo mediterraneo. Talvolta possono apparire, più che sorprendenti, incredibili. Analizziamoli attentamente prima di accettarli con l'entusiasmo proprio a molti sognatori della nostra era spaziale. Ma non respingiamoli di colpo, non perdiamo di vista quanto scriveva Lactance Firmien (260-340 d. C.) nel suo libro « La dottrina eretica di una forma sferica della Terra »: « È possibile che vi siano uomini tanto stupidi da credere all'esistenza di raccolti e di alberi sull'altra parte della Terra, sospesa verso il basso, e da ammettere che gli esseri viventi camminino posando i piedi sopra la nostra testa? ».

Tutti sanno come sulla vita di Omero manchi qualsiasi notizia, come le notevolissime differenze tra Iliade e Odissea abbiano dato fondato adito all'ipotesi che si tratti non solo di opere dovute ad autori diversi, ma della raccolta e della rielaborazione di motivi più antichi. La cosiddetta « questione omerica », della quale furono precursori i *Chorizontes* (filosofi alessandrini del 3° secolo a. C.) ed iniziatori D'Aubignac (1664) e Vico (1730) non ci può qui interessare.

Citiamo tali particolari solo perché vengono ad appoggiare quanto abbiamo appena tratteggiato. Il nostro lavoro, infatti, non intende occuparsi della « questione omerica », né tentare di ricostruire, tappa per tappa, il lungo viaggio dell'eroe. C'è chi l'ha

fatto seguendo l'interpretazione dei chiosatori classici, chi pensa di aver scoperto una rotta del tutto nuova, conducendo il povero Odisseo in terre lontanissime.

Noi siamo convinti che le peregrinazioni del figlio di Laerte hanno avuto a teatro, in gran parte, l'area mediterranea. Intendiamo seguirle, tuttavia, non solo per tentare di approfondire alcuni aspetti delle sue avventure particolarmente suggestivi, ma anche perché ci forniscono spunti affascinanti per altre ricerche: quelle sugli aspetti, i legami, i riflessi più fantastici di civiltà sepolte dalle scorie o dal silenzio di chi non si rassegna ad ammettere che la scienza — anche in questo campo — non è tale se non è progresso.

2

LA CITTÀ DEL MISTERO

« Dal re Kronos di Atlantide »: questa sarebbe stata la dedica, scritta in fenicio, di stranissimi oggetti rinvenuti da Heinrich Schliemann in un grosso vaso di bronzo fra le rovine di Troia. « C'erano diversi frammenti di vasellame, varie piccole immagini di uno speciale metallo e oggetti di osso », e c'era anche, « perfettamente aderente alla base, una placca quadrangolare di metallo bianco, simile all'argento, recante segni indecifrabili, con un'altra scritta fenicia: "Proviene dal tempio con le mura trasparenti" ».

Una rivelazione senza dubbio straordinaria... se fosse stata vera. Ma risultò, in effetti, una gran presa in giro, anche se pubblicata da un autorevole giornale statunitense.[13] Le notizie erano infatti siglate dal « dottor Paul Schliemann, nipote del famoso scopritore di Troia ». E il sedicente Paul Schliemann non esisteva.

Pur scartando le assurde dichiarazioni, la città espugnata dagli antichi greci ci offre tante sorprese, tante meraviglie, tante possibilità di favolose com-

parazioni, da lasciarci sbalorditi. E dobbiamo tutto questo all'opera appassionata di Heinrich Schliemann, nella sua giovinezza commesso di drogheria, mozzo, usciere, contabile, poi commerciante, studioso, archeologo.

« Quando nel 1832, all'età di dieci anni, offrii a mio padre come dono natalizio un componimento sulle principali vicende della guerra di Troia e sulle avventure di Ulisse e di Agamennone, non avrei potuto immaginare che 36 anni più tardi avrei pubblicato un lavoro sullo stesso argomento, dopo aver avuto la ventura di vedere con i miei occhi il teatro di quella guerra e la patria degli eroi divenuti immortali per l'opera di Omero ».

Così scrive Schliemann nelle sue memorie, narrando poi come si fosse ritirato dal commercio per dedicarsi alle ricerche che più di tutto lo affascinavano, partendo nel 1868 per Itaca e raggiungendo poi Hissarlik, nell'odierna Turchia, a sud dei Dardanelli, e portando alla luce, sulla collina che sorge nei pressi del piccolo centro, almeno sette strati (rivelatisi poi nove con la successiva opera di un altro archeologo tedesco, Wilhelm Döpfeld) di antichi insediamenti umani.

La prima Troia (usiamo la denominazione corrente) è stata datata in un'epoca che va dal 3000 al 2500 avanti Cristo. Chi siano stati i suoi fondatori non ci è dato sapere: molti studiosi parlano di popoli migranti provenienti, via mare, da sud-est. Sulla base dei reperti possiamo comunque affermare che usavano armi di pietra e molto probabilmente anche di metallo, intonacavano le pareti delle case e stendevano stuoie sui pavimenti.

Le forme di certi vasi di tale periodo ricordano stranamente quelle dell'America precolombiana, come pure numerose decorazioni. Netta, risalta la svastica volta in senso antiorario, la famosa croce uncinata nota in ogni parte del globo, dall'Asia all'Europa, dall'Oceania all'Africa, all'America.

Un vaso di Troia I: risalta, sul bordo, la duplice rappresentazione della svastica.

C'è, poi, una stele di calcare grigio, molto danneggiata, sulla cui parte superiore si vede, in bassorilievo, un volto senza occhi e senza bocca che sembra riallacciarsi alle misteriose steli della Lunigiana ed a certi monumenti còrsi su cui non è mai stata fatta luce completa.[14]

« Non dà l'impressione », scrive in proposito Carl W. Blegen, « di essere un primo, rozzo tentativo di scolpire la pietra. Il disegno, piuttosto convenzionale o stilizzato, implica l'ammissione di un lungo periodo precedente di prove e di sviluppi ».[15]

L'esistenza di Troia II si calcola approssimativamente dal 2500 al 2200 a. C. Come si concluse? Non ci è consentita in merito alcuna supposizione, se non quella di un'improvvisa, ignota catastrofe: non troviamo scheletri che ci possano far pensare ad una guerra, ad un saccheggio. Troviamo solo, a rendere ancor più affascinante l'enigma, frammenti di monili abbandonati dalla popolazione costretta a fuggire da un momento all'altro.

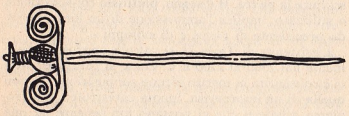
Si ripresenta, con Troia II, l'interrogativo prospettatoci da Mohenjo-Daro, la favolosa città sull'Indo. Anch'essa non ha tombe, anch'essa ci ha lasciato soltanto qualche suppellettile, qualche prezioso. Che fine hanno fatto i suoi abitanti?

Oscure leggende di veicoli volanti, di spaventose

armi disintegratrici, gravano sulle rovine di Mohenjo-Daro, leggende che sembrano riecheggiare, in parte, alcune antichissime tradizioni americane.

Gli indios Goajiros, colombiani, che vivono ancor oggi ad uno stato primitivo, usando come armi principali le famigerate frecce avvelenate con il curaro, conservano il confuso, remoto ricordo (che ricorre presso diverse tribù, da tempo senza contatti fra loro) di esseri giunti dal cielo a seminare la distruzione « con turbini e fulmini » e rappresentano l'evento con una spirale, la quale ha per loro (stranamente, si direbbe) il significato di « morte e vita ».[16] Alcuni loro capi si tramandano, poi, oggetti spiraliformi di vario genere come simbolo di comando.

Ebbene, tra i reperti di Troia II abbiamo uno spillone d'oro con due spirali che ci fa sognare un fantastico parallelo sia con quello rinvenuto a Trassen, nella Saar, sia con gli scettri impugnati dal co-



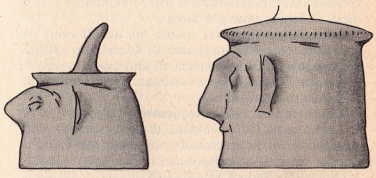
Lo spillone d'oro con motivi spiraliformi di Troia II.

siddetto « astronauta della Valle del Cauca » (proprio colombiano), sia ancora con innumerevoli segni analoghi sparsi in tutto il mondo a simboleggiare contemporaneamente la Creazione, lo spazio, l'universo.[17]

Secondo alcuni studiosi antitradizionalisti tutti questi concetti si riassumerebbero nella raffigura-

zione di una galassia stilizzata. Ma dove potrebbero aver attinto un concetto del genere popolazioni agli albori della civiltà, con cognizioni astronomiche pallide, confuse, magiche?

Da astronauti approdati al nostro globo in tempi



Troia III: coperchi di vasi decorati con motivi umanoidi. Quello a sinistra ricorda il becco di un volatile, l'altro ha un profilo che si direbbe proprio all'America precolombiana.

remotissimi, fantastica lo scrittore sovietico Simianov. Ed i suoi sogni sembrano alimentati dalle ceramiche di Troia II, i cui motivi vengono ripresi dai rappresentanti della cultura posteriore, Troia III (2200-2050 a. C.), con il loro vasellame riproducente enigmatici visi umanoidi e umani. Il naso di una ricorda, ad esempio, il becco di un volatile, riportandoci all'« uomo-uccello » di tante lontane civiltà, mentre quello di un'altra ha una linea tipicamente india, la stessa che troviamo in innumerevoli opere dell'America precolombiana. Il paragone si fa impressionante a Palenque, con il profilo del famoso « astronauta » [16] e una notissima maschera di stucco, per non citare che due tra migliaia di reperti.

Ed i vasi decorati a rilievo con facce umane? La loro somiglianza con quelli etruschi è tale « che la

ragione si rifiuta di ritenerla puramente occasionale ». Sono parole dell'archeologo berlinese Hans Schneider, il quale accosta gli uni e gli altri alle « urne a viso » di argilla rinvenute presso Lebork (Lauenburg), nella Polonia settentrionale e fatte risalire al 700-400 a. C. circa, benché lo stesso Schneider le giudichi di epoca assai più antica.

Se vogliamo spingerci ancora più avanti con i paralleli, eccoci ai sibillini vasi di Glozel (un gruppo di case, ora, ad una ventina di chilometri a sud di Vichy, in Francia), rappresentanti esseri dall'aspetto per lo meno insolito.

Tali manufatti risalgono, secondo gli esperti, a 10-15 mila anni fa, ed alcuni di essi recano segni — tracciati anche su ciottoli, ornamenti, tavolette di argilla cotte — corrispondenti alle nostre lettere V - W - L - H - T - I - K - O - C - J - X.

Porte sull'ignoto

« Questi segni », scrive Robert Charroux, « hanno un netto carattere alfabetico e sono allineati, il che prova innegabilmente la conoscenza, da parte degli antichi abitanti di Glozel, della scrittura, del vasellame e della scultura. Tale conoscenza di arti superiori presuppone conoscenze subalterne: muratura, edilizia, falegnameria, carpenteria, lavorazione del ferro.

« Sicuro, del ferro! Evidentemente non si trova metallo preistorico *per la semplice ragione che uno strumento di ferro non si conserva in genere oltre un migliaio d'anni (si è datata l'età del bronzo 4 mila anni e quella del ferro 3 mila anni: è la massima durata possibile di tali metalli)*, ma un fatto è certo: gli uomini non hanno potuto inventare la scrittura senza prima conoscere la fusione dei metalli ».[19]

Charroux afferma che l'impiego della pietra non

esclude quello del ferro e viceversa, ricorda che i Celti possedevano contemporaneamente utensili di ferro, di bronzo, d'oro e di selce, che nel medioevo i contadini poveri adoperavano ancora coltelli di pietra e che almeno sino al 1912 molti agricoltori francesi si servivano di aratri con vomeri di legno, dimostrando come tale « coesistenza » sia tutt'altro che impossibile.

A dargli ragione abbiamo, fra gli altri, uno studioso piemontese, Carlo Rolfo, parroco di Piverone, un comune di Torino a poca distanza dalla Serra, una collina morenica estesa, per 25 chilometri, da Andrate a Cavaglià. Il paesaggio è dolce, attraente, ma comprende una colossale pietraia dall'aspetto lunare: è la Bessa, occupante 8 chilometri fra Cerrione e Mongrando.

E qui che, sfidando un sole allucinante ed i grovigli di vipere che vi si crogiolano, Rolfo ha riportato alla luce le tracce di una civiltà sconosciuta, preromana (una tomba viene datata con il metodo del radiocarbonio oltre 4 mila anni fa), i cui echi ci rimandano a leggendarie culture: quella dei Vittimula.

« Pare che il nome derivi da *Vit*, "montanaro" », scrive lo studioso, « o da *Vittimari* (ministri dei sacrifici cruenti in onore degli dei); per noi esso indica il popolo primitivo che abitava il versante nord della Serra ». E questo popolo lavorava all'estrazione ed alla fusione dei metalli — ferro ed oro in primo luogo — da tempi immemorabili:

« La resa di ferro della Bessa, secondo un esperto locale contemporaneo, è la seguente: su 1 mc. di materiale, il 75 per cento è ferro grezzo, dal quale si può ricavare ferro da elettrodi, abrasivo per mole a smeriglio e magnetite, che rende un poco di manganesio.

« I Vittimula, sul posto di lavoro della Bessa, dimostrarono di aver attuato un piano regolatore ben

preciso. Infatti tutto il pietrame trasportato dai due versanti dell'Olobia e dell'Elvo venne ammucchiato in un'unica direzione e disposto in cumuli, sui quali ogni impresa costruì le capanne per ospitare i soldati, i capi operai, ed i cortili di ricezione degli schiavi (...) Quanto all'oro, anche se la pesa di pagliuzze era minima, in tutto l'assieme la ricchezza divenne cospicua ».[20]

In proposito lo storico greco Polibio (280-210 a. C.) dice di quelle genti: « Menavano vita primitiva, senza arti né scienze (...), ma le loro armature splendevano di catenelle d'oro e di cinture filettate dello stesso metallo, il che vedendo i Romani rimanevano sorpresi e sgomenti ».

Circa la « vita primitiva senza arti né scienze » avremmo qualcosa da ridire, dopo aver studiato gli stampi in pietra di spade dell'epoca preromana rinvenuti da Carlo Rolfo: si tratta di armi perfette, equilibratissime e stilisticamente impeccabili. Ed altri appassionanti enigmi archeologici ci attendono sulla desolata pietraia: « Quasi a metà Bessa, in regione Valle Grande, su un rilievo naturale, si trova un grosso masso detto *Roc Fossetta*. Sebbene sia corroso dai secoli e squarciato dai fulmini, conserva ancora assai bene le sue caratteristiche primitive. Esso ha la forma di una grande testa umana con grosse orecchie e sul capo una conchetta che contiene acqua piovana. Ai suoi piedi vi sono dei pianori concentrici delineati da mura a secco come un anfiteatro o una necropoli, e, davanti, dei grossi massi. Considerate la sua posizione e la sua configurazione, fa pensare che personificasse qualche divinità e che i massi vicini fossero delle are ».

Secondo noi, lo studioso non è assolutamente lontano dalla verità: formazioni simili si incontrano in Francia, in Gran Bretagna, in Scandinavia. Non solo: esaminato attentamente, il *Roc Fossetta* rammenta

gli altari eretti al dio-giaguaro dalle popolazioni dell'America centrale e meridionale.

E non è finita: come in alcune regioni andine, abbiamo sulla Bessa i cosiddetti « pozzi aerei », vasche scavate nella roccia, costruite secondo una tecnica fantastica, tali da ottenere, in una zona aridissima, acqua pura, fresca, per condensazione!

Che dire, poi, degli ingressi ai tunnel inesplorati della Bessa? « In più parti », ci rivela Rolfo, « vi sono dei pozzi caratteristici profondi da 5 a 6 metri, con aperture varianti da 2 a 3 metri di diametro, costruiti accuratamente in pietra, con scalinate laterali a chiocciola. Giunti sul fondo e tolta una grossa pietra che serviva da porta d'ingresso, si dipartono varie gallerie piuttosto strette, con il soffitto lastricato da pietre piatte (...) Queste gallerie, che potevano forse essere dei passaggi segreti tra le varie zone di lavoro della stessa impresa oppure rifugi di persone e di preziosi in caso di pericolo, non sono certamente state visitate dagli uomini moderni e conservano ancora intatto il loro mistero ».

E c'è un'antichissima leggenda secondo cui uno di questi tunnel « sarebbe stato fatto crollare su un cavallo d'oro in grandezza naturale e sul feroce capotribù che ne avrebbe ordinato la costruzione ».

Eravamo rimasti ai metalli. Ci si perdoni la digressione, ma pensiamo sia gradita ed interessante per chi ha seguito le nostre precedenti trattazioni.[21] Ci riferiamo alle gallerie ed alle leggende che le circondano. Di volte distrutte su favolosi tesori ci parlano tradizioni del mondo intero, dall'Italia (ci riferiamo al magnifico tunnel dell'antica Egnazia, presso Brindisi) a varie regioni europee, asiatiche, americane. Nicholas Roerich afferma di aver visitato nel Sinkiang allucinanti corridoi sotterranei da cui si dice uscissero « genti strane per fare acquisti in cit-

tà, pagando con monete antiche che nessuno è capace di identificare ».[22]

Ma qui potremmo già trovarci nel mitico regno di Shambhala, che si dice esteso sotto una gran parte dell'Asia, rifugio di un ignoto popolo salvatosi da un tremendo cataclisma. Parlandone diffusamente, Andrew Tomas scrive, tra l'altro:

« Dopo aver studiato le tradizioni dei buddisti tibetani, Csoma de Köros (1784-1842) pone Shambhala oltre il fiume Syr-Daria, fra i 45 e i 50 gradi di latitudine nord. È curioso notare come una carta pubblicata ad Anversa nel 17° secolo indichi "il paese di Shambhala". I primi viaggiatori gesuiti penetrati nell'Asia centrale menzionano l'esistenza di una regione sconosciuta chiamata Xembala o Shambhala (...) di cui nei monasteri tibetani si trovano numerosissimi riferimenti, con dati geografici che si suppongono intenzionalmente vaghi ».

Tali riferimenti potrebbero forse essere collegati a quelli russi concernenti Kitege, « la città della giustizia ». « Coloro i quali vi credevano, perseguitati dal governo zarista, si erano dati alla ricerca di questa terra promessa », ricorda ancora Tomas. « "Dove trovarla?", chiedevano i giovani. "Seguite le tracce di Baty", rispondevano gli anziani. Il Khan Baty, tartaro, era partito dalla Mongolia per conquistare l'Occidente: la direzione indicata si riferiva dunque chiaramente all'Asia centrale ».[23]

Quanto alle « porte di pietra » a cui accenna Carlo Rolfo, le tradizioni sono ugualmente ricche di motivi del genere, ai quali si accostano elementi che sfuggono ad ogni tentativo d'interpretazione. Nell'antica leggenda dell'Asia Minore imperniata su Kessi il Cacciatore, abbiamo l'accenno ad uno sbarramento insuperabile. « Nella versione hittita, su questa porta non si danno altri particolari », scrive T.H. Gaster, « ma il frammento arcadico la pone in relazione con

il dio del Sole e dice che nessun mortale può varcarla. Dunque, ci sembra verosimile che la porta in questione sia quella di una galleria sotterranea, attraverso la quale si credeva che il dio del Sole raggiungesse di notte il regno dei morti. Abbiamo trovato menzione di tale credenza già nella storia di Gilgamesh, ed abbiamo osservato come questa porta, identica a quella dell'Averno, si ritrovi in tutte le descrizioni della discesa nel mondo dell'aldilà ».[24]

Abbiamo forse a che fare con un artificio puramente tecnico, deformato dalla mitologia? « Senza dubbio », ci dice Charroux, « i nostri antenati preistorici possedevano una cultura molto più progredita di quanto si immagini (...). Ma le genti evolute di Tiahuanaco e di Glozel erano impossibilitate a compiere un'opera di penetrazione nella massa », allo stesso modo in cui i nostri fisici e i nostri biologi non potrebbero introdurre alle loro discipline le popolazioni allo stato primitivo che ancora abbondano sulla Terra.

« Le conoscenze superiori di cui abbiamo parlato », conclude lo scrittore, « costituiscono l'eredità di culture terrestri antichissime o hanno un'origine extraterrestre? È quasi sicuro che una civiltà molto progredita ha preceduto la nostra preistoria e che l'avventura cosmica da noi vissuta è stata vissuta da altri esseri umani ».[25]

Il mostro e la piovra

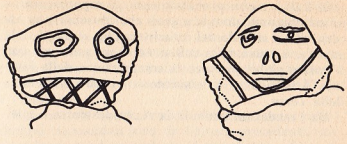
Sono dichiarazioni audaci, certo, ma come non lasciarci trascinare da suggestive ipotesi, quando in tutto il mondo affiorano oggetti così sconcertanti? Certi idoli di Troia III e Troia IV (2050-1900 a. C.) ricordano molto da vicino gli « spaziali » delle Cicladi e di Tell Ashmar, in Mesopotamia, le linee della figura umanoide scolpita in un corno di cervo sem-

brano riprendere quelle dei « giganti » maltesi, delle stranissime statuette pasquane, mentre le facce incise sulle sporgenze dei vasi di Troia I e la mostruo-

Troia III: una stranissima figura umanoide scolpita in un corno di cervo.

sa figurina in terracotta con sei dita rinvenuta nei depositi di Troia VII b, pur « non avendo confronti precisi in nessun'altra località » (C.W. Blegen), sfiorano i tratti di molti curiosi reperti europei ed extraeuropei.[26]

I cultori delle cosiddette scienze esoteriche sostengono che Hitler provocò lo sfacelo del Terzo Reich per aver inizialmente adottato come simbolo del nazismo una croce uncinata con i bracci volti a sinistra anziché a destra. Noi siamo assai lontani da tali concetti ed attribuiamo a ben altre ragioni



Gli enigmatici volti incisi sull'orlo di due vasi di Troia I.

la caduta dell'impero dei criminali tedeschi. Gli occultisti, comunque, poggiano le loro strambe argomentazioni su un solido dato di fatto: secondo credenze antichissime, ancor oggi diffuse in India, la croce gammata destrorsa sarebbe segno di fortuna, quella sinistrorsa di sventura.

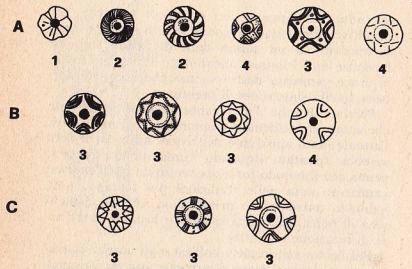
Perché? Perché l'una rappresenterebbe il Sole che sorge ad occidente e tramonta ad oriente, l'altra l'attuale moto apparente dell'astro. Ad ovest il Sole sarebbe spuntato « quando l'umanità era felice », prima che il mondo fosse sconvolto da quell'enorme catastrofe nota nelle tradizioni più lontane come « diluvio universale »; prima, cioè, che un cataclisma di portata cosmica spostasse bruscamente l'asse di rotazione terrestre.

Poi l'astro salì in cielo dall'est e gli uomini si trovarono a dover lottare duramente per la sopravvivenza: ecco quindi la svastica (destrorsa) opposta come simbolo di sciagura alla sovastica (sinistrorsa).

Com'è noto, la croce uncinata è la stilizzazione della ruota solare, rappresentante il moto apparente dell'astro. E troviamo croci e svastiche volgenti nelle due direzioni, affiancate, sia in Asia che in Africa, sia nell'America meridionale che in quella centrale e in quella settentrionale, dove la vediamo incisa sui *mounds*, le misteriose colline artificiali.[27]

Si tratta, molto probabilmente, di rappresentazioni antichissime, dovute a genti che conservavano ancora vivo il ricordo del cataclisma che, circa 11 mila anni fa, a causa della collisione di un asteroide con il nostro globo, provocò la sommersione della favolosa Atlantide e lo spaventoso « capovolgimento » della Terra.

Ma i medesimi simboli, la ruota destrorsa e quella sinistrorsa, compaiono sulle « fuserole »* di Troia III con il fiore di loto, le croci (prese da numerosissimi popoli in epoche molto anteriori a quella cristiana a designare « le quattro direzioni del cielo e della Terra ») e chiarissimi segni stellari che decorano anche i dischetti analoghi di Troia IV e Troia V (1900-1800 a. C.).



Le « fuserole spaziali » di Ilio. Le lettere contrassegnano Troia III (A), Troia IV (B) e Troia V (C). Ricorrono, frequentissimi, i motivi propri a molti altri popoli, a cui qui si richiamano i numeri:

1 — Loto
2 — Ruote solari
3 — Segni solari e stellari
4 — Segni cruciformi con riferimenti astrali.

È pensabile che i Troiani abbiano conservato i simboli tramandati loro da culture precedenti, travisandone, trasformandone il significato, dimenticando del tutto quello originale? Diremmo di sì, osservando i motivi ripresi ed elaborati da Troia III a Troia V ed oltre, considerando che altrettanto è avvenuto con innumerevoli civiltà fiorite millenni dopo il grande cataclisma.

Ed eccoci di fronte ad un altro enigma: Troia V viene demolita per motivi inspiegabili; non c'è traccia di battaglia, d'incendio, di catastrofi naturali: gli edifici, però, sono rasi al suolo. Da chi? Dagli abitanti stessi, si direbbe. Ma perché?

Non c'è risposta. Ed a complicare la faccenda viene un netto stacco fra Troia V e Troia VI. Parecchi motivi precedenti scompaiono di colpo, vengono alla ribalta nuovi elementi, legati da un lato a quelli di antichissime culture asiatiche ed americane, dall'altro ripresi ben più tardi — e con ben diversi significati — da artisti precristiani e cristiani: la croce semplice e composta, fregi che troviamo, quasi immutati, nelle vecchie cattedrali.

Anche Troia VI (1800-1300 a. C.) crolla improvvisamente in modo inspiegabile. Si tratta senza dubbio di un cataclisma: tra le sue rovine si trovano, sì,

* Si tratta di dischi applicati al fuso per renderne il giro più regolare. In archeologia il termine si usa però per designare ogni oggetto che sia anche solo presumibilmente servito a ciò.

pezzi di legno carbonizzato, ma non in quantità tale da far pensare ad un vasto incendio; e non è assolutamente il caso di prendere in considerazione l'ipotesi di un conflitto.

Interessante è il fatto che Omero ricordi una leggenda secondo la quale Troia conobbe, prima della conquista greca, un'altra distruzione: e dovrebbe essere proprio quella di Troia VI, dato che essa precede la città di cui si parla nell'Iliade.

La storia è questa: il re Laomedonte, padre di Priamo, chiede ad Apollo ed a Poseidone di costruire le mura di Troia. Gli dei si mettono al lavoro, poi si presentano a chiedere la mercede pattuita. Il sovrano li accoglie con un sorrisetto ironico: perché dovrebbe pagare? Ormai le mura sono in piedi. Se vogliono abbatterle, si accomodino pure: la fatica sarà tutta loro.

Apollo e Poseidone se ne vanno, furibondi. Non hanno alcuna voglia di faticare, ma giurano che il re non la passerà liscia. In fondo, sono o non sono dei? E come dei non hanno la possibilità di ricorrere a qualche espediente per vendicarsi risparmiando tempo e lavoro?

Assumono quindi uno spaventoso mostro marino, ordinandogli di devastare ben bene le coste dell'ingrato paese, cosa che il mostro compie scrupolosamente, proprio come uno di quei bestioni scatenati da astiosi scienziati contro la Terra nei films di fantascienza.

Preoccupato, Laomedonte interroga un oracolo, il quale gli suggerisce di placare il distruttore offrendogli ogni anno una vergine. La terrificante creatura accetta di cambiare divertimento, ma sembra farsi sempre più esigente, tanto che, dopo la quinta fanciulla, pretende addirittura Esione, la figlia del re.

Disperato all'idea di avere uno squadrone di mostriciattoli come nipoti, il sovrano chiama in aiuto

Eracle, supplicandolo di salvare la ragazza e promettendogli in compenso un paio di cavalli dalle qualità soprannaturali, nientemeno che i destrieri di Zeus.

Eracle esegue, ma, al momento di pagare, Laomedonte si dimostra il solito imbroglione. Stavolta, però, casca male: l'eroe chiama a raccolta i suoi uomini e saccheggia la città.

Un'azione militare condotta contro Troia VI è, come abbiamo detto, da escludere: la versione è probabilmente nata dalla sovrapposizione e dalla confusione dei miti.

Alcuni studiosi americani (ed in primo luogo quelli della missione archeologica di Cincinnati) pensano che la fine della città sia stata determinata da un terremoto e vedono nelle tumultuose vicende provocate da Laomedonte (devastazioni da parte del mostro, sacrifici di fanciulle) la trasposizione letteraria di moti sismici susseguitisi fino a raggiungere la massima violenza, che avrebbe appunto causato la distruzione totale del centro.

Ricordiamo che Poseidone era, oltre che il dio del mare, anche quello dei terremoti e che Apollo esigeva dagli uomini la sottomissione alle divinità, colpendo i trasgressori con i suoi dardi invisibili che provocano la morte violenta: non ci sarà difficile trovare una concordanza tra le ipotesi americane e il mito.

C'è tuttavia qualcosa di strano tra i reperti di Troia VI: in particolare due tazze le cui decorazioni potrebbero benissimo costituire un richiamo al mostro della leggenda.

In una vediamo una piovra, un motivo diffuso in tutta l'area mediterranea, ma anche in Asia, in America, nell'Artide (non dimentichiamo che come piovra è stata spesso stilizzata la favolosa Medusa), nell'altra un rettile le cui volute ci riportano con sor-

Due tazze di Troia VI con i motivi della piovra e del serpente.

prendente immediatezza a quello della Casa dei Vettiidi Pompei ed al famoso serpente piumato azteco![28]

Ci troviamo anche a Troia di fronte a richiami spaziali? Noi ne dubitiamo. Ma c'è chi non esclude (ancora una volta vediamo gli antitradizionalisti in prima linea) che gli abitanti di Ilion o Ilios — come la chiama Omero — siano giunti in possesso di nozioni, tradizioni, raffigurazioni di lontane culture in seguito alla posizione geografica e commerciale della loro città.

Macchine perdute

Proprio per questo Troia VII a, la Troia dell'Iliade e dell'Odissea, sarebbe stata attaccata e rasa al suolo. La storia del ratto di Elena è ovviamente pura favola. « Il vero motivo del conflitto », scrive Wolf Schneider, « sembra dover essere ricercato nel-

la decisione dei Greci di distruggere la fortezza che controllava le rotte per il Mar Nero ».[29]

Potremmo effettivamente avere a che fare con storia tradotta in leggenda: la supremazia tolta dai Troiani agli Ellenici (appunto il ratto di Elena), la disposizione a trattare di alcuni statisti iliaci (la presa di posizione di Ettore è assai conciliante), l'irrigidimento di altri (Paride), quindi la guerra, la conquista, il ritorno del predominio agli Achei.

Molti altri elementi sono stati deformati dal mito, nel poema omerico: per varie ragioni l'assedio di Troia non può essere durato dieci anni, ad esempio, e nessuno degli assediati, nonostante le credenze religiose dominanti, può essere certo stato tanto stupido da ordinare la demolizione delle mura per far entrare il « simulacro fatale » in città. Ammesso per assurdo, poi, che tanto sia realmente accaduto, gli occupanti del destriero di legno sarebbero morti di fame e di sete prima che l'opera di abbattimento fosse compiuta.

Assai ragionevolmente Pausania, lo storico e geografo vissuto verso il 175 a. C., sostiene che il famoso cavallo doveva essere un ariete, servendosi del quale i Greci si aprirono un varco attraverso la cerchia difensiva della città.

Qualcuno obietta che al tempo della distruzione di Troia questo strumento bellico non era ancora stato inventato. Ma chi può dirlo con certezza? Innumerevoli macchine antiche di cui ci è giunto il ricordo sono andate perdute, sono state reinventate secoli e secoli più tardi.

I personaggi fuoruscenti da oggetti inidentificabili sono, comunque, numerosissimi. « Giasone esce dalla bocca di un drago », ci ricorda Anita Seppilli, « proprio come Ulisse e i compagni da quella del cavallo, Eracle ed altri eroi di diverse mitologie si incontrano in situazioni simili (v. Sigurt, germanico). Presso i

popoli Kiwai i giovani vengono chiusi in una capanna di forma animale, da cui poi escono. E vediamo Giona chiuso per tre giorni nel grembo della balena.

« In un racconto egizio (...) si narra come Thutij prese la città di Joppa. La storia è attribuita ad un ufficiale di Tutmosi III e narra come dei guerrieri egizi si facciano portare dentro la città da conquistare nascosti in grandi giare ».[29] Ritroviamo il motivo in varie leggende nordafricane e nella favolistica: Alì Babà ci sembra far testo in materia.

Come non correre con la mente a ricordi deformanti di astronauti extraterrestri scesi da veicoli visti dalle popolazioni primitive come bestie favolose?

Ma del celebre cavallo il medico-scrittore Giuseppe Aprile ci dà una versione ancora più fantastica, senza per questo staccarsi dalla logica.

Dopo aver posto in rilievo il fatto che moltissimi studiosi, dall'antichità ad oggi, hanno tentato di chiarire la reale natura del curioso ordigno, Aprile scrive:

« Abbiamo appreso che nel tessuto di una qualsiasi leggenda sono avvenuti, con il passare del tempo, tanti rifacimenti per rendere più comprensibile una vicenda lacunosa o per ridimensionare avvenimenti stranissimi; uno dei processi che colpisce è quello della dislocazione di alcuni episodi, per cui l'epilogo (nel nostro caso la distruzione di Troia) è parte integrante, se non la medesima, del prologo (la costruzione di Troia). Senza addentrarci in problemi interpretativi, diciamo subito che i due eventi hanno parecchi particolari in comune, tanto da farci supporre che originariamente la complessa causa della fine della città fosse stata in parte dislocata nel mito della sua fondazione.

« Rivediamo dunque la leggenda della costruzione.

Mentre Ilo, figlio di Troo e di Calliroe, stava tracciando nella pianura dello Scamandro, a breve distanza dal monte Ida, il solco che avrebbe segnato i confini di Ilio, vide precipitare dallo spazio un oggetto luminoso con due "prolungamenti" laterali, che, posatosi a terra, bruciò tutta l'erba per un vasto raggio. Ilo, con stupore, si avvicinò alla "cosa", ma subito fu colpito agli occhi da un fascio di luce, per cui restò a lungo cieco.

« In epoca posteriore, in sede di revisione, quello che definiremmo oggi una specie di "ordigno a laser", chiamato Palladio, venne interpretato (forse a causa dei due "prolungamenti") come l'immagine lignea della dea Atena, caduta dal cielo in segno di favore divino. "Questa statua antica", scrive Apollonio mitografo, "misurava tre cubiti (m. 1,32), aveva i piedi uniti, teneva nella destra una lancia e nella sinistra un fuso, come un'immagine della morte e del destino".

« Ora, la storia presenta molte analogie con quella del cavallo distruttore: ambedue, Palladio e cavallo, sono tramandati come oggetti di legno (forse perché originariamente la "cosa" si conficcò nel terreno, tanto da farla paragonare ad un tronco); e ritroviamo la presenza di Atena sia nell'uno sia nell'altro, apportatori di fuoco e cecità.

« Andremmo cauti nell'affermare che si tratta di coincidenze: tutto pare volerci indurre a considerare i due episodi simultaneamente e ad inserirli al giusto posto originario. Del resto, non vediamo l'utilità e il "segno di favore" della presunta statua di Atena riferiti alla nascita di Troia, anche perché il suo fondatore venne accecato dall'oggetto caduto dall'alto.

« Si può supporre, pertanto, che il "cavallo" fosse stato in origine il terribile "Palladio al laser", il *Palta*.[31] Il motivo per cui un piccolo ma potente or-

digno spaziale sia successivamente "diventato" un destriero di legno è ampiamente giustificabile: a quei tempi era più credibile e anche più avvincente il fatto che dentro tale simulacro si nascondessero uomini armati per effettuare un'azione di sabotaggio.

« Come trattare, del resto, un oggetto sconosciuto, se non per similitudine? Come, poi, inserire l'azione di tale oggetto nell'epilogo della guerra troiana? Nessun torto agli antichi narratori, quindi, se frazionarono l'episodio del "Palta al laser", ricavandone due versioni, una antropomorfa (simulacro della dea Atena) e l'altra zoomorfa (simulacro del cavallo).

« Che gli dei, quei "celestiali osservatori", dopo lunghe consultazioni abbiano regalato ai Greci un portentoso congegno tale da permettere loro di radere al suolo Troia? Un "minicavallo" proiettante raggi micidiali? Lo si può supporre, anche perché è evidente che in tutte le mitologie (ed in particolare in quella ellenica) sono disseminati oggetti zoomorfi dal medesimo potere (gli uccelli metallici Stinfali, le Graie, la stessa Medusa), inviati, in genere, da enigmatiche divinità.

« Non a caso la tradizione insiste sul fatto che Troia cadde per volere degli dei e non per il volere dei Greci. E questa è un'ipotesi, espressa in termini di attualità, che accomuna preistoria e futuro in una cornice di stupore anche per noi, che viviamo nell'era spaziale ».

Una cosa è comunque sicura: quella che noi chiamiamo Troia VII a (1300-1260 a. C.) venne devastata da un enorme incendio, « e la distruzione », osserva Blegen, « fu indubbiamente opera dell'uomo (...) Troia fu attaccata, presa e bruciata dai nemici, certamente dopo essere stata saccheggiata, proprio come i poemi greci e i racconti popolari descrivono la distruzione della Troia di Priamo ».

La cosiddetta Troia VII b 1 venne, con ogni probabilità, edificata dai superstiti e scomparve nel 1190 a. C. Come e perché, è un altro dei tanti misteri che circondano la storia di questo susseguirsi di mitologiche città. « Il giro delle mura era ancora in piedi, come prima. Non vi sono segni di una distruzione provocata da un terremoto, dall'uomo o da altra causa; sembra che le case siano state prese e occupate dai nuovi proprietari senza gravi disordini ».[32]

Di Troia VII b 2, messa a ferro e fuoco da altri invasori forse venuti dalla Tracia, non sappiamo praticamente nulla, anche perché gli edifici rimasti furono in gran parte demoliti in età romana. Gli oggetti rinvenuti sono pochissimi: tra essi, quasi a suggellare l'enigma, è la strana, allucinante statuetta con sei dita.

Il discorso su Troia non si esaurisce certo con quanto è stato qui esposto: chi volesse approfondirlo, seguire l'avventura archeologica della scoperta in tutto il suo fascino, potrà attingere alla ricchissima bibliografia. Noi ne abbiamo tratteggiato i punti essenziali sia per esporre i dettagli più significativi per il nostro lavoro di comparazione, sia perché dalla città omerica partono molte strade che ci conducono in tutto il mondo e sembrano proiettarsi in insospettate dimensioni.

3

GLI DEI E LO SPAZIO

A circa cento chilometri da Arequipa, in Perù, tre studiosi giapponesi specializzati in ricerche andine — Joshifuma, Takeda e Yokishuga Hariuchi — sorvolano, a bordo di un apparecchio attrezzato per le ricognizioni scientifiche, una zona vulcanica pressoché inesplorata. Scattano foto, ronzano insistentemente su uno dei denti del complesso montagnoso del Pichu-Pichu, dove hanno notato qualcosa d'insolito, quasi d'incredibile.

Da seri scienziati, non formulano ipotesi che potrebbero poi rivelarsi azzardate. Ma al ritorno in patria, classificato ed esaminato il materiale, si trovano di fronte alle testimonianze di uno dei più sconcertanti enigmi archeologici: sul Pichu-Pichu, ad oltre 5 mila metri di altitudine, si scorgono, nette, le mura piramidali di quella che si direbbe una città fortificata!

I risultati della missione vengono comunicati a Lima per ulteriori indagini, ed i ricercatori della capitale peruviana riesumano una curiosa storia, che

riportiamo con le parole dell'esploratrice Simone Waisbard: [33]

« Nel 1963 una comitiva di alpinisti che intendeva porre sulla cima del Coronado Grande l'effige di San Martin de Porras rinvenne, durante l'ascensione, incisioni geometriche che rammentavano il tracciato di strade, monti, valli, labirinti, opere di canalizzazione. Seguendo la direzione indicata dai graffiti, li trovarono ripetuti a 4790, 4810 e 4830 metri sul livello del mare.

« A 5350 metri s'imbatterono in una scalea di pietra, ed a 5480 metri, fra le nevi eterne, in un cerchio di massi alti più di un metro, con una circonferenza di circa 15 metri. Appresero poi che antichissime costruzioni del genere sono chiamate *pascanas* e note tuttora agli indigeni come "luoghi da tappa e di riposo sul cammino degli dei".

« Uno dei partecipanti all'impresa, Carlos Zarate, sondò il terreno e rinvenne al centro del cerchio una tomba con vasellame, oggetti di legno e di metalli preziosi, tessuti, frammenti di conchiglie. In seguito gli alpinisti scoprirono rovine di abitazioni a forma di cupola. Erano spossati per la carenza di ossigeno, ma riuscirono a stabilire che i ruderi erano tutti coperti da un manto di ceneri vulcaniche (...) Nei dintorni trovarono mummie con monili di lapislazzuli, turchesi, oro, argento, varie leghe metalliche e tracce di ferro ».

I reperti erano indubbiamente d'età preistorica. Ma, stando alla scienza tradizionalista, neppure gli Inca conoscevano il ferro!

Si tratta dunque delle tracce di una civiltà remotissima, sconosciuta. E forse non hanno torto coloro i quali la inquadrano, basandosi soprattutto sul rinvenimento delle conchiglie e delle ceneri depositate sicuramente da una catastrofica eruzione (nella zona esistono cinque vulcani allineati per una lunghezza

complessiva di 15 chilometri), nel cataclisma che sconvolse il globo causando la sommersione di Atlantide e sbalzando le Ande, dal mare, all'altitudine attuale.

Quello che qui ci interessa in modo particolare è però il ritrovamento della raffigurazione in oro di

A 5634 metri di altitudine sulle Ande è stata rinvenuta questa statuetta d'oro di una donna dai tratti assolutamente estranei a quelli degli indigeni.

una donna dai tratti assolutamente non indigeni al centro di un circolo perfetto formato da quaranta crani umani deformati e trapanati.

A parte il fatto che il problema della deformazione rituale potrebbe investirne altri (« Chissà? », fantastica Alexandrev, « Forse è il tentativo d'imitare i lineamenti di una stirpe "superiore" »), dobbiamo notare come la statuetta sia stata posta su una vetta che si trova oggi a quota 5.634.

La denominazione che le è stata data — « Dea delle nevi » — ci sembra più che mai azzeccata: molto probabilmente si tratta, infatti, del simulacro di una divinità. Tanto ci riporta all'Olimpo dei greci ed ai suoi corrispondenti presso innumerevoli popoli.

Centinaia di studiosi sono pronti a spiegarci i mo-

tivi per cui debbono « necessariamente » avere la loro sede in luoghi elevati, parlandoci del fascino della volta stellata, del Sole e della Luna, dei fenomeni meteorici, dicendoci come le cime avvolte dalle nubi abbiano costituito, per la mente dei primitivi, un logico richiamo al luogo di soggiorno degli immortali.

Accettiamo pure le loro argomentazioni. Dobbiamo però chiederci perché le mura piramidali del Pichu-Pichu, le sue cerchie di massi squadrati, le sue scalee, ci conducono immediatamente a quelle di Troia [34] ed ai resti di tante altre civiltà poco conosciute o del tutto sconosciute, alle analogie proprie alle più antiche costruzioni del globo.

Il tempio-montagna

« Centinaia di piramidi a gradini levano la loro mole immensa nelle pianure del Messico, dell'Honduras, del Guatemala, del Perù, del Cile, della Mesopotamia, dell'India, dell'Indocina, dell'Indonesia, della Cina e persino della Polinesia. Di centinaia d'altre non rimangono che informi cumuli di macerie corrosi dagli agenti atmosferici ».

Così scrive l'ingegner Flavio Barbiero, dell'Istituto Polare Italiano e prosegue:

« Sulle interminabili gradinate che portano alla sommità si aggirano ora soltanto turisti e studiosi spaesati, stupefatti. E pochi si rendono conto di quel che significano quei monumenti agli occhi di chi li eresse, della magica potenza, per sempre perduta, che emanava da quelle pietre.

« Il tempio-montagna era il simbolo dell'unità, della grandezza e della potenza di un popolo. Sorgeva sempre al centro della città, accanto alla reggia, e attorno a lui ruotava tutta la vita sociale, religiosa e politica della nazione; esprimeva in concreto il centro del Creato, presso il quale doveva risiedere il re, mandatario degli dei sulla Terra. Secondo le credenze di questi popoli, le divinità stavano infatti "alla sommità dell'Universo", il *Meru*, la "Montagna Cosmica", da dove dominavano il tempo e lo spazio. Il santuario doveva imitare "fedelmente" il sacro monte per invitare gli dei a stabilirvisi fisicamente.

« Di fronte all'universalità ed all'unità di concezione caratterizzante il tempio-montagna in tutto il mondo, appare assurda l'ipotesi secondo cui esso sarebbe stato concepito separatamente da ciascun popolo. Ma che cosa rappresenta in realtà la "Montagna Cosmica"? È veramente esistita, oppure è soltanto il frutto della fervida immaginazione di qualche antichissimo sacerdote dotato di fascino ed autorità straordinari? Ma in tal caso, come avrebbe potuto imporsi da un capo all'altro del globo ed assurgere ovunque ad una così grande importanza?

« *Nella risposta sta certo il nucleo degli assillanti problemi relativi all'origine delle civiltà. Ci pare quindi sconcertante il fatto che nessuno si sia dedicato seriamente all'approfondimento della questione e, soprattutto, che nessuno abbia saputo coglierne lo spunto, pur avendolo sotto gli occhi.*

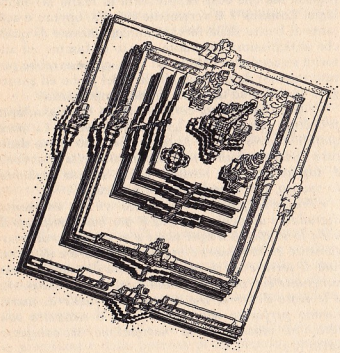
« *Presso la pianura, nel mezzo, vi era un monte digradante da ogni parte (...) E per ben fortificare il colle lo si spezzò d'ogni parte e vi si posero alternatamente cinte minori e maggiori di mare e di terra, due di terra e tre di mare. Le cinte di mare furono congiunte con ponti, ponendo torri e porte sui ponti, e le cinte di terra, che separavano quelle di mare, furono perforate seguendo i ponti e ricoperte con tetti, in modo che la navigazione si compisse sotto (...).*

« *L'isola, nel mezzo, in cui si trovava la reggia, aveva il diametro di cinque stadi* (1 stadio = 177 metri). *Sulla cima stava, inaccessibile, il tempio sa-*

cro a Clito e Poseidone, circondato da una muraglia aurea (...) Intorno al tempio stavano le immagini auree di tutti, delle donne e di ogni discendente dei dieci re (...) E si eressero intorno case e vennero costruite vasche, alcune sotto il cielo aperto ed altre coperte, per i bagni caldi...

« Questi sono stralci della meticolosa descrizione lasciataci da Platone di un monte sacro, cuore politico e religioso del più potente impero mai esistito: Atlantide.

« Ecco la montagna sulla cui cima sorge il tempio



Veduta assometrica di un classico tempio-montagna, quello di Ta Keo, Angkor (da « Indocina », di B. Ph. Groslier, « Il Saggiatore », Verona 1961).

dedicato al più grande fra gli dei, con le due cinte di terra e le tre di mare, le statue, le vasche per le abluzioni, i templi esterni delle divinità minori, le stalle per le cavalcature, le abitazioni dei sacerdoti, degli inservienti e dei soldati: tutto coincide perfettamente con la struttura classica dei templi-montagna. Platone non inventò dunque Atlantide: al contrario, descrisse un luogo veramente esistito, attingendo, anche se in modo indiretto, a fonti originali.

« Ora diviene chiaro il motivo per cui questi particolare monumento assunse un'importanza tanto grande presso le società antiche. Sul monte più alto di Atlantide si levava il santuario maggiore, quello di Poseidone, il divino fondatore dell'impero. E c'era la reggia, dove risiedeva il re dei re, arbitro del destino di milioni di uomini.

« Quel monte era il simbolo dell'unità etnica, religiosa e politica di Atlantide. Era il simbolo stesso dell'impero, della sua grandezza e della sua intramontabile potenza. Come meravigliarci del fatto che ogni popolo sorto dalle macerie di quell'impero abbia voluto riprodurre tale simbolo per dimostrare la proprio grandezza e la propria potenza ed identificarsi così con Atlantide? ».

« Dal re Kronos di Atlantide »: forse il sedicente Paul Schliemann di cui abbiamo parlato all'inizio del secondo capitolo ha confusamente cercato agganci mitologici con l'antica Grecia. Certo è che disponiamo di richiami ben più consistenti, pur se circondati da un alone di mistero che difficilmente potrà essere spezzato, ma che possiamo cercar di penetrare con suggestive ipotesi.

Nei lavori precedenti, sulla scorta delle scoperte e delle considerazioni di valenti studiosi, abbiamo posto, fra l'altro, l'accento su due importanti punti: le mitologie di popoli lontanissimi fra loro hanno spesso elementi comuni, talvolta identici, e debbono

affondare le radici in avvenimenti reali deformati dal tempo, dalle circostanze e dalla fantasia. Cerchiamo ora di approfondire la questione facendo perno sull'Odissea, che ci fornisce validi termini di paragone.

« Esiste una matrice comune chiaramente documentata che suggerisce un concetto generale sovente dimenticato: i popoli della preistoria, e ancor più quelli della protostoria, furono protagonisti di contatti, scambi, incontri e scontri tuttora sconosciuti, nei quali l'elemento magico-religioso ebbe sempre un ruolo determinante, contribuendo alla nascita ed all'affermazione delle grandi civiltà ».

Lo sottolinea Enzo Bernardini, l'acuto ricercatore dell'Associazione Studi Preistorici, dandoci uno dei tanti esempi concreti con cui sostiene le sue asserzioni: quello rappresentato dalle statue-stele della Lunigiana (il piccolo territorio compreso nel bacino del fiume Magra, tra Liguria e Toscana), che ci rimandano, sconcertati, alla famosa raffigurazione troiana di cui abbiamo parlato a pagina 25.

« Le statue-stele », ci dice, « derivazione dei più semplici menhir preistorici, costituiscono un fenomeno che non si presenta solo in Italia (oltre alla Lunigiana ne esistono gruppi in Valtellina, in Alto Adige e in Val Camonica, questi ultimi strettamente connessi con le incisioni rupestri), ma interessa anche la penisola iberica, la Francia, la Corsica, la Romania, la Bulgaria, la Turchia e l'Unione Sovietica.

« È facile vedervi una matrice culturale originaria, che poi assunse aspetti e caratteristiche diverse a seconda delle popolazioni che la accolsero e la trasformarono dalla fine del Neolitico all'Età del ferro, in relazione anche al cambiamento di vita di quelle società, che dalla caccia passarono alla pastorizia e all'agricoltura ».

Oltre a confermare quanto abbiamo esposto, le

statue-stele, con i loro tratti enigmatici, hanno suggestionato parecchi studiosi che non si lasciano facilmente trascinare dalla fantasia.

« Che cosa sono in realtà quegli strani "pugnali" che ci ricordano tanto da vicino le armi sacrificali di popoli dell'America centrale e meridionale? », si è chiesto, fra gli altri, il famoso archeologo Marcel Homet nel corso di un nostro colloquio. « E che cosa sono gli arnesi dalla struttura e dalla funzione inspiegabili che alcuni personaggi impugnano? E da dove vengono quei volti senza espressione, allucinanti? ».

Il sovietico Kasantsev, dopo un lungo lavoro di comparazione, ha concluso che le caratteristiche delle statue-stele hanno tratti comuni in tutti i luoghi in cui sono state rinvenute, tratti estranei ad ogni civiltà conosciuta. E, com'è sua abitudine, ha affermato senza mezzi termini che le « maschere » ricordano molto da vicino elmetti spaziali, ovviamente deformati dalla fantasia di popoli primitivi.

Olimpo di pietra

Non sono pochi i monumenti del genere posti in luoghi elevati, tanto che Kardašev scrive: « Sembra, in certi casi, che ci troviamo di fronte ad un Olimpo di pietra ».

Dobbiamo dunque prendere in seria considerazione la teoria secondo cui le divinità avrebbero davvero un'origine cosmica nel senso più strettamente « tecnico » dell'espressione, riferita, cioè, ad extraterrestri deificati dai primitivi?

Un volume come questo non basterebbe a raccogliere le testimonianze a favore dell'ipotesi formulata dallo studioso sovietico. Ci limitiamo ad alcuni cenni attinti da opere recenti e diffuse.[35]

Quanti dei discendono dallo spazio, da astri talvol-

ta molto ben precisati? Possiamo volgerci alle mitologie degli antichi americani, a quelle asiatiche, africane, oceaniche, europee: vedremo ripetuto ed ampliato il concetto del dio del vento babilonese Enlil, figlio di Anu, la cui patria è il cielo e il cui ideogramma è una stella. Vento, tuono e fulmine accompagnano, nelle tradizioni apaches, la comparsa della divinità, ancor oggi rappresentata nei costumi con una stella a cinque punte.

L'essere supremo della religione peruviana era Ilya-Tiqsi Virachoca Pachayachachiq, il cui simbolo è costituito dalle sette stelle delle Pleiadi, « concepite come i sette occhi dello stesso Viracocha ». Anche ai nostri giorni molti indios brasiliani credono ad un dio che non ha il ruolo di creatore, ma di « capo degli spiriti », Maret Khmakniam, « il vecchio Maret », un gigante con capelli bianchi e peli rossi sulla faccia, che gli arrivavano agli occhi. « Di lui si dice che dimori nel cielo e possegga certe stelle, manifestandosi, come altri, con tuoni e fulmini ».

La divinità amazzonica trova il suo esatto corrispondente nel dio dei Jaghan della Terra del Fuoco, « il grande vecchio che risiede in cielo, suscitatore del diluvio ». Ed è un signore che doveva andarsene a zonzo per i pianeti: possiamo identificarlo con l'australiano Kohin (il quale, secondo i saggi di alcune tribù dell'Herbert River, « dimorava nella Via Lattea, ma di notte si aggirava sulla Terra come un guerriero gigantesco, uccidendo quanti incontrava »), con il cinese T'ien (dallo *Shi-King*: « Non dire T'ien è lassù in alto, sopra di me. Egli sale e scende sulle nostre azioni e giornalmente ci osserva, dovunque siamo »), con l'indiano Varuna (dall'*Atharva Veda*: « Chi riuscisse a passare oltre il cielo non sarebbe libero dal re Varuna. Dal cielo le sue spie vengono quaggiù, con mille occhi guardano da una parte all'altra della Terra »).

Se gli dei fanno visita personalmente al nostro globo, provvedono quindi anche a controllarlo attraverso i loro agenti segreti, abilissimi 007 cosmici che si confondono tra noi.

Come abbiamo detto (pag. 19), il greco Esiodo ci parla di « trentamila immortali che sorvegliano i mortali »: allo stesso numero si riferiscono i Romani. I Maori della Nuova Zelanda non ci sono precisi merito, ma affermano comunque che l'essere supremo, Iho, « dispone di ministri che percorrono gli spazi e vanno a riferirgli quanto succede nelle varie parti dell'Universo; quando uno di questi messaggeri si presenta a fare il suo rapporto, Iho non ha che da guardare una pietra lucente posta dinanzi a lui per vedervi riflessi con ogni dettaglio gli avvenimenti che gli sono riferiti ».

Ce lo ricorda Raffaele Pettazzoni e — confessiamolo — ci fa correre con la fantasia ai microfilms, come ci fa pensare ad una telecamera cosmica parlandoci dell'atzeco Tezcatlipoca, simile ad un dio dell'Olimpo ellenico, « onnipotente in cielo e in terra, vendicatore spietato, suscitatore di litigi e discordie (...) Tezcatlipoca si serve di un oggetto chiamato *tlachieloni*, che letteralmente significa "ciò con cui si vede", "strumento per vedere," reso in spagnolo con *miradero* o *mirador*. Esso è descritto da Sahagun come un "disco d'oro" con un foro nel mezzo, attraverso il quale si guarda. Il *tlachieloni* trova un preciso riscontro ideale e formale nel *nierika* degli odierni Huicol (letteralmente "ciò che vede", quindi "viso", "specchio"), attributo degli dei in genere, ma più specialmente del Sole, della Stella del Mattino e di altre divinità astrali ».

Questo signore dovrebbe essere responsabile, fra l'altro, anche di un cataclisma di portata inimmaginabile. « Secondo la *Historia de los Mexicanos por sus pinturas* », scrive ancora lo studioso, « Texcatlipoca

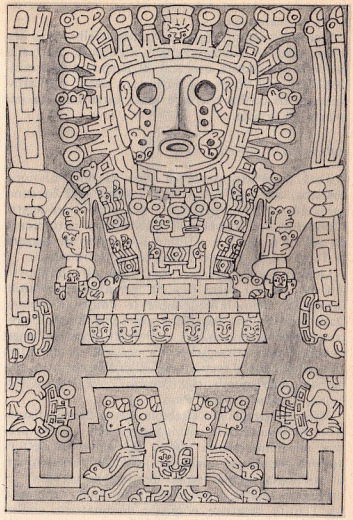
poneva fine ad una delle età del mondo suscitando un uragano catastrofico (...) Tanto ricorre esattamente nel *Popol Vuh*, dove vediamo il dio Hunrakan che, per distruggere una razza umana primitiva creata con il legno, fece ingrossare le acque finchè straripparono, sicché si produsse una grande inondazione ».

Sui ricordi di un simile disastro cosmico, comuni a moltissimi popoli, ci siamo soffermati in precedenza, [36], ma vogliamo qui aggiungere un'altra considerazione.

C'è chi vede a Tiahuanaco, nella famosa Porta del Sole, delle cui figure ci sono state tante affascinanti versioni, un'ulteriore documentazione dell'immane catastrofe. Nel rilievo centrale lo studioso José Medina Toribio scorge un dio piangente che simboleggerebbe il diluvio.[37] Ovviamente il rilievo stesso si presta ad interpretazioni diversissime, ma è per lo meno curioso soffermarsi un istante su quella data dal religioso M. de Murua e legata ad un'antica leggenda: « Ai tempi del diluvio apparve *sulla* città un uomo vestito di rosso, con una tromba in una mano e nell'altra un pesce ». [38]

Che la figura della Porta del Sole impugni veramente una tromba e un pesce è discutibile. Molti vedono nei due oggetti laterali i simboli del tuono e del fulmine, e c'è chi, con Ivar Lissner, ha soprannominato questo misterioso personaggio « Io Zeus d'America ». Non si tratta di una battuta: esaminandolo con attenzione, e potremo riconoscere nei simboli che lo circondano parecchie rappresentazioni proprie ai miti ellenici ed a quelli di molte altre parti della Terra.

E c'è di più: ci sono le figurine circondanti la testa del « dio » che fanno pensare alla stilizzazione di tute spaziali ed all'aspetto fisico dei loro proprietari (i famosi uomini-gatto o uomini-giaguaro), con



Il celebre rilievo centrale della Porta del Sole di Tiahuanaco: si presta ad interpretazioni diversissime, tutte affascinanti.

quelle che, ai lati del pettorale, danno l'idea di cosmonauti in scafandro.

Che siano alcuni degli « inviati spaziali » e cui abbiamo alluso? Non lasciamoci trascinare dal fascino della letteratura utopica: ci basterà tornare all'Odissea per vivere un'avventura assai più affascinante di quella che ci è stata fatta recitare sui banchi di scuola.

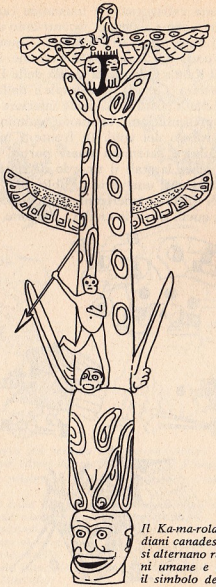
Fulmini dall'infinito

Zeus potrebbe essere il capo di una missione cosmica, ma non è il cretore, come non lo sono parecchie divinità principali dei popoli politeisti: i fondatori dell'Universo si differenziano nettamente da coloro ai quali è affidato il compito di reggere la Terra ed, in parecchi casi, anche altri mondi.

La cosmogonia greca ci dice come all'inizio fosse il Caos, da cui sorse Gea, la Terra, che produsse Urano (il cielo, le montagne) e Ponto (il mare). Dalla loro unione nacquero parecchie divinità preposte a formazioni astrali e terrestri; dopo un lungo e complicato susseguirsi di processi e di lotte, comparve Zeus, il regolatore dell'ordine cosmico, che ha come corrispondenti il romano Giove, l'egizio Ammone, l'indiano Dyaus Pitar.

Non potremmo qui citare le concordanze esistenti tra la teogonia e la cosmogonia greca e quelle proprie ad innumerevoli popoli del globo (ai lettori basterà comunque consultare qualche buona opera di mitologia comparata per rendersene un'idea): ci limitiamo quindi a porre l'accento sulla differenza fra l'entità creatrice e quella dominatrice, civilizzatrice, accennando alle straordinarie analogie che contraddistinguono i loro attributi « spaziali ».

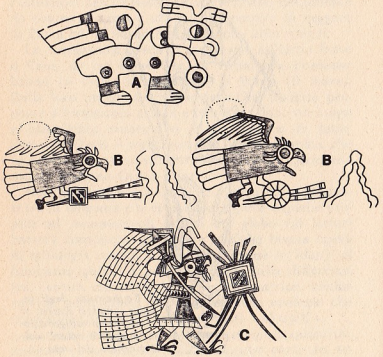
L'arte totemica ce ne fornisce esempi in quantità: notiamo come alla base della maggior parte dei to-



Il Ka-ma-rolas degli indiani canadesi Haida: vi si alternano raffigurazioni umane e solari, con il simbolo del volo.

tem stia una raffigurazione umanoide (appunto il dio creatore), come, salendo, incontriamo altri volti, culminanti nella figura di un volatile, appunto l'Uccello del Fuoco, del Tuono o del Fulmine. Assai suggestivo è il Ka-ma-rolas degli Haida delle Isole della Regina Carlotta (Canada occidentale): dalla maschera della divinità posta nella parte inferiore si sviluppano rappresentazioni umanodi culminanti nell'aquila, simbolo del volo. Di fronte a questa bellissima scultura saremmo quasi portati a vedere nelle sporgenze laterali il ricordo di alettoni e nei segni tondeggianti una serie di oblò.

I simboli totemici americani ci riconducono direttamente a quelli di varie civiltà: abbiamo, ad esem-



In ogni parte del mondo s'incontrano mitici personaggi alati. Qui, nei rilievi del professor Marcel Homet, vediamo:

a) Uno dei misteriosi esseri raffigurati a Tiahuanaco, il Wari.

b) Creature alate di Chan-Chan, notevoli per i segni solari e le strane « armi » che stringono in pugno.

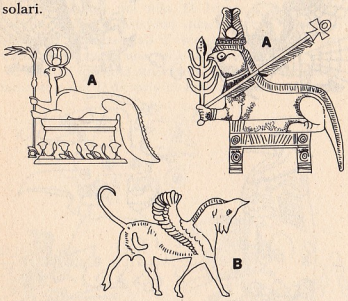
c) L'« Uomo-uccello » dello stesso centro archeologico.

d) Altri esseri alati di Chan-Chan.

e) Un « Uomo-uccello » hittita.

f) Un'« Aquila guardiana » delle piramidi solari di Commagène, in Anatolia.

pio, il Wari, un mitico animale di Tiahuanaco in cui i tratti umanoidi si confondono con quelli di un felino e di un uccello, proprio come nel grifo etrusco conservato nel palazzo municipale di Perugia, nella sfinge alata di Delfi ed in due strani animali alati, l'uno rilevato a Nagaa, nel Sudan, e l'altro sulla piastra d'argento di una tomba di Qostol, in cui risaltano l'albero della vita, la croce ansata ed i segni solari.



Alcuni tra i più strani animali alati dell'antichità, sempre nei rilievi di Homet:

a) A sinistra la « sfinge » di Nagaa, a destra quella di Qostol. Le analogie sono evidentissime: si noti l'albero della vita, accompagnato dalla croce ansata e dai segni solari.
b) Il rilievo di un noto toro alato mesopotamico.
c) Una sfinge alata da Arlan-Tash (Museo di Aleppo).
d) Un leone alato del Luristan.
e) Un bassorilievo di Tell-Araf. Il profilo del viso umano è identico a quello di molte statue messicane e peruviane.

Rieccoci alla matrice comune: non dimentichiamo che Zeus, come numerosissime divinità di tutto il mondo, assume aspetti a volte ferini (ci basti ricordare il ratto di Europa), a volte uccelleschi, entrambi sempre collegati al superamento di grandi distanze. Il primo è ripreso dall'Antico Testamento (Esodo, 32), dove un toro appare in cielo agli ebrei che fuggono dall'Egitto, il secondo riferito dai miti ellenici con richiami alle più diverse e lontane tradizioni, dal cigno di Leda (ed è un bellissimo uccello a fecondare una principessa giavanese!), all'aquila, magistralmente riprodotta da Cellini con il rapimento di Ganimede, che ci riporta subito alla mente il mitico uccello indiano Garuda.[39]

« Si pensa che la prima rappresentazione di Zeus si trovi sulla lastra di una tomba di Fortetsa, presso Cnosso », scrive lo studioso britannico R.F. Willetts.[40]

« Il fatto che questa rappresentazione sia tradizionalmente cretese è indicato dalla presenza di uccelli, uno dei quali portato sulla mano sinistra del dio che si suppone essere Zeus ». Ma gli uccelli abbondano nelle raffigurazioni mitologiche, ed uno di essi contraddistingue l'eroe irlandese Cu Chulainn, per molti versi paragonabile sia al dio ellenico che all'americano Kukulkan.

Il concetto del volo, della discesa dallo spazio, è comunque proprio alle tradizioni di genti che non avrebbero potuto avere — secondo molti studiosi — nulla in comune.

« Come venti selvaggi le correnti si levano su me », grida il dio indiano Indra in uno degli inni del Rig-Veda. « Ho forse bevuto *soma*? Come un falegname lega il sedile di un carro, io lego questo delirio intorno al mio cuore. Nella mia gloria, sono passato oltre il cielo e la grande Terra. Ho forse bevuto *soma*? ».

« E attraverso lo spazio », aggiunge il professor Mortimer Wheeler, « corrono con lui alla battaglia gli spiriti della tempesta su carri celesti, cantando selvaggiamente, a velocità incredibile ».[41]

Il « canto selvaggio » è certo il rombo prodotto dal volo, come l'« urlo di Manitù », imitato dai pellerossa quando si lanciavano all'assalto. E se gli indiani d'America parlano di Uccello del Fuoco, del Tuono o del Fulmine, il concetto si ripete nelle credenze religiose di molte altre genti.

Ci limitiamo a citare alcuni esempi dall'interessantissima opera di Pettazzoni: per i pigmei delle isole Andamane il dio principale è Puluga (« I venti sono il suo alito, il fulmine è un tizzone ardente che egli lancia contro ciò che è oggetto della sua collera »). Il suo nome vuol dire probabilmente tuono, come hanno lo stesso significato le denominazioni degli esseri supremi delle tribù pigmee della penisola di

Malacca, Ta Pedn, Karei, Enku, concepiti come autori del tuono e del fulmine.

I Tupi-Guaraní amazzonici hanno come « grande signore » Tupan: ogni volta che attraversa il cielo « a bordo della sua conchiglia » suscita un uragano, con tuoni, fulmini e pioggia. Leza è « l'Onnisciente » per gli indigeni stanziati lungo l'Alto Zambesi, che si aggira talvolta tra gli uomini in forma di leone o di serpente (quante analogie con i precolombiani!): « Quando i Subiya vedono una stella cadente, si mettono a gridare, dicendo che è Leza che viene a visitare i suoi figli. Secondo gli Ila, Leza è autore della pioggia (l'espressione *Leza watabwa* corrisponde a quella latina *Juppiter pluit*), del vento, del fulmine, del tuono ».[42]

Per punire qualche colpa commessa dai suoi fedeli, Ta Pedn « getta giù un enorme cristallo di quarzo che penetra nel suolo ». Ma la credenza è la stessa che vive ancora in Brasile (« Secondo alcune asserzioni queste pietre proteggerebbero dal fulmine, secondo altre lo attirerebbero », scrive l'etnologo Carlos Borges Schmidt di São Paulo), in Germania: è il *Donnerkeil* delle credenze popolari, com'era il *Juppiter lapis* dei Romani e la *keraunia* dei Greci.

Potrebbe trattarsi di folgorite, una sostanza vetrosa che si forma per azione delle scariche elettriche atmosferiche su terreni silicei, ma la composizione dei massi sinora esaminati crea seri dubbi agli studiosi. Dagli antichi erano concepiti, comunque, come armi scagliate dall'alto. Il dio germanico Thor (si dice che il suo carro provocasse un rumore percepito come tuono dagli uomini) lanciava blocchi di metallo incandescente sui nemici, e quando scagliava il suo martello contro i giganti, le rocce si frantumavano e tremava la terra.

Zeus, dal canto suo, usava direttamente il fulmine. Ma non dimentichiamo che alcune raffigurazioni della

divinità nordica hanno tratti che si direbbero « spaziali » e che, come l'arma impugnata da Zeus in una sua celebre rappresentazione, hanno un'impressionante analogia con molti disegni dei popoli precolombiani dell'America centrale e meridionale.

E siamo appena all'inizio delle sorprese che ci riserva l'Odissea, non esaminata qui dal punto di vista dei chiosatori né presa a pretesto per divagazioni scientifiche, ma considerata come un efficace termine di paragone con miti, reperti, studi propri a molte altre parti del globo.

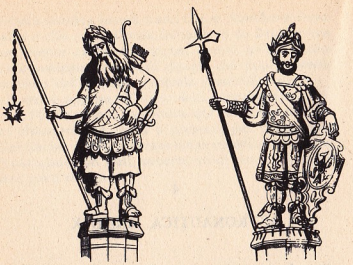
4

ASTRONAUTICA, ANNO X

Quando, rasa al suolo Troia, gli Achei ne abbandonarono le rovine, se ne andò con loro anche un certo re chiamato Brute. Il viaggio che lo attendeva era piuttosto lunghetto in confronto a quelli di molti condottieri greci: passate le Colonne d'Ercole, si diresse a Nord, imboccò il canale della Manica ed approdò a Londra.

Chi era? Un condottiero britannico al seguito di Agamennone? Un sovrano mediterraneo scaraventato da qualche intrigo divino, come Odisseo, su rotte sconosciute? La leggenda non ci è chiara in proposito: di origine britannica, essa ci dice soltanto come Brute sia vissuto assai prima dell'arrivo dei Celti e, dopo l'estenuante conflitto omerico, dopo una crociera tutt'altro che turistica, si sia trovato ad affrontare un'altra bella guerricciola, quella contro i giganti che imperversavano allora in Inghilterra.

Instancabile, egli li avrebbe battuti e sterminati, risparmiando solo gli ultimi due, Gog e Magog, per umiliarli facendone i portieri del suo palazzo sul Tamigi.[43]



Due statue londinesi, qui schematizzate, dei favolosi giganti Gog e Magog.

La storia è del tutto inverosimile: il nome Brute sa molto di romano, quelli dei titani sono di origine biblica: più propriamente si parla, nell'Antico Testamento (Ezechiele, 38), di « Gog, signore di Menscec e Tubal, nella misteriosa terra di Magog posta all'estremo settentrione », il quale avrebbe invaso il suolo d'Israele, ma sarebbe poi stato annientato da Dio con le sue truppe e i suoi alleati. Nell'« Apocalisse » di Giovanni (10, 7) la versione è un'altra: Gog e Magog sarebbero due popoli che, alla fine del mondo, Satana scatenerà contro il regno messianico, ma che saranno distrutti dal fuoco celeste.

Come abbiamo sottolineato in alcuni lavori precedenti, è assai probabile che Giovanni non abbia inventato assolutamente nulla, ma si sia rifatto a ricordi anteriori, deformati, di una spaventosa ca-

tastrofe: in questo quadro il « fuoco celeste », che avvampa a sterminare una razza di titani, non è affatto fuori posto.

La Bibbia, comunque, è molto esplicita a proposito di esseri dalla statura eccezionale. « Ed accadde », leggiamo nel 6° capitolo della Genesi, « quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla superficie della Terra e nacquero le loro figlie, che i figli di Dio videro le figlie degli uomini, ed erano belle, ed essi presero le donne che scelsero (...) In quei giorni c'erano giganti sulla Terra, ed anche dopo, quando i figli di Dio andarono dalle figlie degli uomini ed esse partorirono a loro. Questi sono uomini straordinari (*eroi*), che da allora sono stati famosi ».

Un altro passo (Deuteronomio, 3, 11) accenna indirettamente all'estinzione dei titani: « Poiché solo Og, il re di Basan, era rimasto del resto dei giganti. Guarda il suo letto, un letto di ferro: non è Rabbath dei figli di Ammon? Nove cubiti la sua lunghezza e quattro cubiti la sua larghezza, secondo il cubito di un uomo ».[44]

Si sarebbe trattato, all'incirca, di 4 metri e di 2,22. Rispetto ad Og, il famoso Golia doveva avere misure assai meno preoccupanti: alcuni studiosi, basandosi su vari fattori, ne hanno calcolato la statura, come ci dice Daniel Cohen, tra i 2,74 metri ed i 3,35.

L'ipotesi che gli Inglesi, con i loro Gog e Magog, abbiano attinto direttamente all'Antico Testamento, non è accettata dalla maggior parte degli storiografi, pronti ad ammettere invece, con Cohen, l'origine celtica della leggenda, collegata poi ad elementi omerici e biblici. Tanto depone ancora una volta a favore della tesi sulla distorsione, la mescolanza, la manipolazione di miti aventi una

matrice comune, con molta probabilità non del tutto fantastica.

« Esiste qui un tema basilare », scrive l'autore americano, « quello dei giganti visti come esseri brutali che contesero agli uomini ed agli dei (*forse si tratta della divinizzazione di grandi condottieri*) il dominio della Terra e vennero alfine sconfitti. Questo tema è tanto ricorrente nei luoghi più diversi, che si è tentati di ammettere la presenza di una razza titanica in tempi remotissimi ».

La vergine armata

In linea generale il discorso si applica ad innumerevoli temi. Restiamo all'Odissea, e vedremo che almeno otto tra i poemi giunti frammentariamente sino a noi ricalcano i motivi omerici: ricordiamo qui i più noti, *Kypria*, *Iliu persis* (« La caduta di Troia »), *Nostoi* (« Ritorni »), sottolineando, inoltre, con Accame, là dove ci parla di Sinuhe e Wehamon:

« La biografia di Sinuhe descrive con mirabile limpidezza le vicende di un cortigiano che, alla morte di Amenemhet I (1972 a.C. circa), dall'Egitto si rifugia in Palestina, ed il suo ritorno in patria. Le avventure di Wehamon, che sotto la 21ª dinastia (1085-935 a.C. circa) si reca al Libano per procurarsi il cedro occorrente al restauro della barca di Ammone, sono interessanti e vive.

« La rappresentazione dell'Odissea dell'"immortale Proteo che conosce del mare intero gli abissi, vassallo di Poseidone", custode delle foche e delle altre bestie marine, capace di assumere qualsiasi forma di animale e di elemento per sottrarsi a chi lo interroga, e della figlia Idotea, benevola soccorritrice dei naviganti, è ambientata in Egitto, ed ora sappiamo essere la trasformazione greca di un racconto novellistico egiziano.

« Parimenti il racconto del naufragio di Odisseo nell'isola di Ogigia, sede della ninfa Calipso, sembra seguire la storia egiziana del naufragio; e alla figura di Circe corrisponde quella di Ishtar nel poema mesopotamico di Gilgamesh, come la discesa di Odisseo agli inferi riecheggia un motivo letterario caro all'antico Oriente; ed Efesto, l'artefice divino, ha un predecessore del tutto simile in una figura ora conosciuta dai testi di Ugarit-Ras Shamra, la famosa città fenicia del 1500 a.C. circa, la cui scoperta ha assunto una particolare notorietà proprio per i resti che ha rivelato ».[45]

Eccoci all'inizio del poema ellenico. Zeus (Giove) si dichiara disposto ad assicurare il ritorno in patria di Odisseo, approfittando dell'assenza di un formidabile oppositore, Poseidone (Nettuno), inviperito contro l'eroe che gli ha accecato il figlio (il ciclope Polifemo) e che egli ha condannato a vagare senza meta.

Atena (Minerva), che perora la causa dell'ex combattente, si offre volontaria per recarsi ad Itaca sotto mentite spoglie a stimolare Telemaco, figlio di Odisseo, nel cui palazzo spadroneggiano i Proci, principi goderecci di Itaca e delle isole vicine, decisi a conquistare Penelope, candidata vedovella, per impadronirsi del potere dell'assente, del quale, intanto, dilapidano i beni. Nel frattempo Hermes (Mercurio) dovrebbe volare all'isola di Ogigia e convincere l'affascinante Calipso a lasciar partire il gradito ospite (appunto Odisseo), di cui insiste a prolungare il soggiorno.

Le divinità entrano in azione. Seguiamole, ma cerchiamo anzitutto di conoscerle non soltanto nella versione omerica. Ci renderemo così sempre più conto delle straordinarie affinità esistenti nelle tradizioni dei popoli più lontani.

A Zeus abbiamo già accennato. Vogliamo accostar-

ci ad Atena? Nella teogonia di Esiodo la vediamo balzare fuori, armata, dal cervello dello stesso Zeus, che aveva in precedenza inghiottito la sua prima sposa Metis, l'Oceanide. È una dea bellicosa, ma anche serena, saggia, protettrice. Queste « entrate » ed « uscite » bastano a stabilire favolosi paralleli astronautici in anteprima, e ad alimentarli vengono i doni fatti dal re degli dei alla figlia: il suo fulmine devastatore (poi rappresentato come una lancia), il suo elmo, il suo scudo, l'egida con la testa della gorgone Medusa, il cui sguardo pietrificava chiunque la fissasse.

Come non sognare una bellissima vergine da fantascienza scesa da un veicolo spaziale, equipaggiata con un buon casco e micidiali disintegratori? Una verginella pericolosa, certo, ma soltanto se aggredita: in tutte le tradizioni che la riguardano insegna agli uomini l'agricoltura, li conduce a servirsi dei carri e dei cavalli, a costruire aratri, telai, strumenti musicali. E pare abbia avuto sostanziose nozioni in fatto di medicina ed ecologia, in quanto avrebbe « purificato l'aria, allontanandone i germi contagiosi e proteggendo la salute pubblica »: [46] una vera e propria civilizzatrice cosmica, insomma, che sembra ricalcata sulla figura di una delle divinità precolombiane.

Curioso è anche il fatto che in un tempio ateniese, l'Eretteo, si conservasse una sua statua che si diceva caduta dal cielo, esattamente come il Palladio iliaco a cui accenniamo a pagina 43.

Il suo non è l'unico episodio del genere: « Alcune leggende », scrive Aprile, « ci parlano di "cose cadute dal cielo"; queste cose vennero raffigurate dagli antichi Greci con blocchi di pietra ai quali fu dato il nome di *palta*: divennero oggetti di un culto particolare, esteso poi ai monoliti. Gli dei stessi furono identificati nei *palta*: Cibele era rappresentata da un blocco di pietra informe che veniva adorato a Pessinunte, e la fenicia Ishtar, o Astarte (ed è piuttosto strano che i greci la identificassero con Afrodite Urania, la "dea cosmica dell'amore"), avesse le stesse caratteristiche litiche. La trasformazione dei *palta* di pietra in altri diversissimi, composti dai materiali più vari, può davvero essere attribuita alla fantasia degli scrittori? Affermarlo è molto difficile.

« Questo mito è arrivato fino a noi quasi integro, portandoci attraverso i tempi il ricordo delle "cose cadute dal cielo". L'unica osservazione che potremmo fare oggi è questa: forse non si tratta solo di "cose", ma anche di "qualcuno" ». [47]

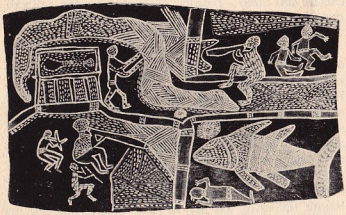
Pure Hermes ebbe il suo *palta*, e si dice che ad esso si siano ispirati Pausania per la sua descrizione e Prassitele per la sua celeberrima statua. Pure lui figlio di Zeus, nato al mattino, esce verso mezzogiorno dalle fasce, si costruisce una lira con il guscio di una tartaruga e corre a rubare cinquanta giovenche ad Apollo. Nemmeno qui un'interpretazione « cosmica » è difficile: ancora una volta abbiamo la « nascita » di un individuo adulto, ancora una volta l'uscita da un involucro e l'adattabilità all'ambiente terrestre, sia per la ricerca del cibo che per qualcos'altro il cui ricordo si è perso. Che cos'è, infatti, la lira incantatrice di Hermes, capace d'ipnotizzare dei e mortali? * Ci sembra davvero azzardato identificarla in uno strumento musicale. La accosteremmo piuttosto alla « tromba » del « dio di Tiahuanaco » a cui accenna Toribio (v. pagina 58), ad una arma sconosciuta.

Stranissimo è il caduceo che, dopo la riconciliazione con Febo Apollo, Hermes porta sempre con

* Non parliamo a caso d'ipnotismo: Hermes era conciliatore del sonno ed apportatore dei sogni.

sé la famosa bacchetta dalle virtù magiche con i serpenti attorcigliati (gli eterni serpenti cosmici!). Il nostro amico, poi, guida le anime « nel regno delle ombre e, in certe occasioni, anche per via di oracoli e di scongiuri, le fa tornare alle regioni superiori » (*v. ancora la nota 47*).

Ed è per lo meno bizzarro notare come un dipinto australiano rappresentante il « cammino dei morti » contenga quasi tutti gli elementi relativi alla tradizione di Hermes: il presunto strumento musicale in varie versioni — a volte è un'arma, senza ombra



Il dipinto australiano rappresentante il « cammino dei morti »: ricorda molto da vicino una tradizione ellenica relativa a Hermes.

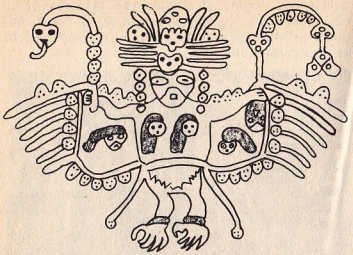
di dubbio — i serpenti, il pesce (il dio ellenico era figlio di Maia, una delle Pleiadi, e nipote di Atlante, « che abitava all'estremo Occidente, vicino alle rive dell'Oceano »), con esseri inidentificabili, i quali — come altri graffiti nell'antichità in diverse zone del « nuovissimo continente » — sembrano indossare caschi e scafandri spaziali.

Anche Hermes ha una missione civilizzatrice, introduce gli uomini all'allevamento, al commercio, allo sport. Ed è « messaggero degli dei », vola da un punto all'altro del mondo grazie al suo elmetto ed ai suoi calzari alati.

Siamo ancora in Australia, con figure di esseri misteriosi simili a quelli rappresentati in altri antichissimi graffiti.

Un jet di duemila anni

Come sappiamo, gli « uomini volanti » dai poteri soprannaturali non sono affatto rari, e come tali sono raffigurate divinità del globo intero, dal persiano Ahura Mazda agli enigmatici personaggi delle celebri grotte francesi di Lescaux (dove vediamo una delle più antiche rappresentazioni del-



L'« Uomo-uccello » di Paracas: il disegno è fatto risalire al 1000 a.C. circa.

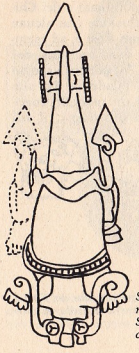
l'« uomo-uccello »), a quelle dei Pirenei, posti in luoghi inaccessibili e quindi tali da voler rendere l'idea dell'ascesa, [48] a tutte le grandi civiltà precolombiane.

« Ancora oggi », ci dice l'etnologo Douglas Hill, [49] « i Pueblos, gli indiani d'America stanziati a nord del Rio Grande, effettuano a luglio una strana cerimonia: alcune aquile imprigionate per un anno vengono uccise e spedite ad inviare messaggi agli dei, mentre gli indigeni eseguono danze rituali con maschere e costumi di uccelli ». Tanto viene fatto in onore dei defunti, che debbono appunto essere accompagnati all'aldilà da esseri alati.

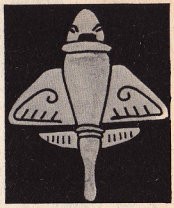
Stando ad altre versioni posteriori ad Omero, Hermes o i suoi corrispondenti non volano per mezzo di aggeggi personali (che, tra l'altro, ricordano alcuni apparecchi progettati dai Tedeschi e realizzati dagli Americani), ma su cavalli alati. Ed abbiamo qui un allacciamento, sia pure indiretto, con il famoso poema: « Mentre Diomede uccide l'un dopo l'altro dodici Traci ed il loro re, tredicesimo », ci ricorda Anita Seppilli, « il "paziente Odisseo" è occupato a scegliere i cavalli, a legarli con le cinghie, a spingerli fuori dalla folla dei vivi e dei morti. Un semplice furto di cavalli è questo? "Presto, Odisseo glorioso, gran vanto degli Achei, racconta come prendesti questi cavalli... *Terribilmente somigliano a raggi di sole*" ».[50]

Qui i riferimenti non mancano certo, dal famosissimo Pegaso, nato dal sangue della Medusa uccisa da Perseo, agli animali alati mesopotamici e sciti, ai magnifici destrieri etruschi.

Ma c'è chi pensa addirittura a veri e propri mezzi volanti. « Filmando in Colombia », scrivono Alan e



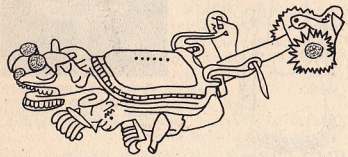
Si tratterà della riproduzione di un mezzo volante? Questa è l'opinione di Sanderson circa il gioiello dei Chibcha colombiani qui disegnato.



Il curioso oggetto d'oro reperito in una tomba colombiana, le cui linee ricordano quelle di un aereo a reazione.

Sally Landsburg, « trovammo uno strano oggetto d'oro. Era un chiaro modello di jet, che si pensa abbia almeno duemila anni, custodito nella collezione del *Banco de Colombia*. Ivan Sanderson, un ex ufficiale del *British Naval Intelligence Service* (che è anche un biologo), ha dapprima considerato l'ipotesi che si trattasse dell'imitazione di un insetto, ma ha dovuto scartarla per la forma del corpo e delle ali. Una creatura simile — ha detto, in sostanza — non avrebbe mai potuto volare. E l'ingegner J.A. Ulrich, già pilota germanico e pioniere nel campo missilistico, ha dichiarato, senza conoscere la fonte del rinvenimento: "Si tratta della riproduzione di un aereo F-102", spiegando ogni particolare tecnico ».[51]

Ancora Sanderson, dopo aver esaminato parecchie raffigurazioni dei Chibcha colombiani e dei Chimù peruviani, è giunto alla conclusione che alcune potrebbero rappresentare macchine. Così è, ad esempio, per un oggetto prodotto dalla cultura dei Coclé di Panama, scoperto nel 1920 ed ora esposto all'università di Pennsylvania, a Filadelfia. Lo studioso si richiama addirittura ad un modello corrispondente a quello degli attuali bulldozers, il cui

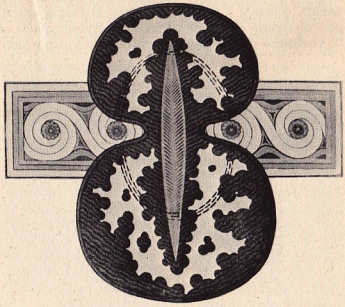


Una misteriosa statuetta della cultura panamense dei Coclé: lo studioso Ivan Sanderson pensa addirittura alla rappresentazione di un bulldozer.

ricordo sarebbe stato ovviamente deformato ed influenzato dalla simbologia religiosa.

Vogliamo fare un salto a Creta? Troveremo, tra i molti misteri inesplicabili, uno stranissimo disegno evocante quasi le figure del *Templo de las Caritas* di Cempoala, nel Messico, che sembra riprodurre uno strumento di navigazione ed un veicolo spaziale. Li [52] vediamo forse uniti entrambi in quella che si ritiene la stilizzazione della nota ascia bipenne: ma al centro abbiamo un fuso che si direbbe posto fra due pianeti ed ai lati le spirali galattiche.

L'enigma dei supposti mezzi volanti si è presen-

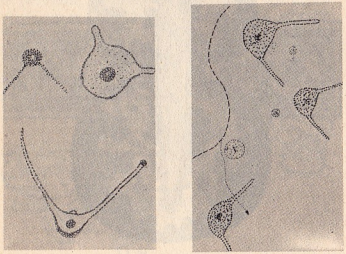


La stilizzazione della famosa ascia bipenne cretese. Al centro, il misterioso « fuso stellare » che sembra unire due pianeti, ai lati le doppie spirali.

tato anche al medico-esploratore Cino Boccazzi che, riferendosi all'Africa, scrive:

« La cosa mi è venuta in mente vedendo le grandi tombe disseminate nelle più sperdute località desertiche e, in particolare, quelle del gruppo del Termit, all'estremo sud del Gran Teneré. Sono costruzioni davvero singolari: viste dall'aereo sembrano quasi enormi segnali preparati per navigatori extraterrestri. Rotonde, hanno un diametro che va dai 50 agli 80 metri e sono delimitate esternamente da un cerchio di pietre: altri massi, disposti all'interno, paiono formare figure antropomorfe con le braccia alzate.

« Accanto alle tombe circolari ne esistono, nel Sahara centrale e nel Tassili, altre di forma ancor più misteriosa e di straordinario interesse: quelle a V, costituite da un tumulo centrale da cui partono



A sinistra: tumuli a V dell'Ued Afara. In basso il più grande; il suo braccio sinistro misura 76 metri, il destro 67. A destra: gli enigmatici monumenti a V di Tag'mout; richiamano alla mente una pattuglia spaziale.

due braccia lunghe, fino a 80 metri, fortemente divergenti. Orientate tutte nella stessa direzione, danno l'idea di enormi rondini di pietra. Ed anche qui si è indotti a fantasticare di segnalazioni destinate a "chi viene dall'alto", come dicono alcune tradizioni purtroppo vaghe ed enigmatiche. Sorvolandole verrebbe addirittura da pensare alla rappresentazione di formazioni aeree pronte a decollare verso occidente.

« La datazione di tali monumenti è estremamente problematica: soltanto rari frammenti silicei e tracce di ceramica potrebbero fornirci qualche indicazione, non probante, però, trattandosi di materiale molto frequente nel deserto e raccolto in superficie. Solo accurati esami condotti con i criteri più moderni (carbonio 14, ricerca dei pollini, analisi stratigrafica e microscopica del terreno) varrebbero a delineare una risposta all'inquietante enigma delle tombe a V. Neppure così, tuttavia, esso potrà venire completamente risolto ».[53]

Se vogliamo accettare, per amore d'ipotesi, l'idea che il messaggero Hermes si spostasse attraverso ed oltre il cielo servendosi di veicoli come gli dei dell'India antica, dobbiamo per forza ammettere che disponesse di strumenti realizzati da una tecnica avanzatissima.

Avrebbe potuto forse orientarsi benissimo, dato che ancora nel 50 a. C. un astronomo macedone, Andronikos di Kyrrhos, era in grado di costruire un « modello dell'Universo conservato nella Torre dei Venti ateniese ». Ed i telescopi erano assolutamente sconosciuti a quell'epoca!

Ce lo dicono Alan e Sally Landsburg,[54] aggiungendo: « Da La Venta, in Messico, sono giunte relazioni concernenti antichi specchi concavi. Il *Bureau of American Ethnology* della *Smithsonian Institution*, dopo averli esaminati, dichiarò trattarsi di oggetti

realizzati in modo da rendere quanto ci viene dato dagli attuali riflettori ottici parabolici. Non si ha la più pallida idea di come siano stati costruiti ed usati dagli antichi messicani ».

Dal canto suo Charles Berlitz ci rammenta una lente perfetta presentata nel 1853 da David Brestew alla *British Association for Advancement of Science*, rinvenuta tra le rovine di Ninive e datata attorno al 600 a. C.: « La sua presenza », scrive, « potrebbe spiegare le straordinarie conoscenze astronomiche degli antichi, tanto più che altre lenti sono state rinvenute in varie parti del mondo, tra cui la Libia, l'Irak, il Messico, l'Ecuador e persino l'Australia centrale ».[55]

Gli oggetti enigmatici, il cui uso viene inquadrato pallidamente (e non potrebbe essere altrimenti) da qualche studioso nei presunti voli degli antichi, sono innumerevoli. Citiamo l'ultimo della serie, riassumendo una relazione di Ronald J. Willis.[56]

Il 14 febbraio 1971, Mike Mikesell, Wallace Lane e Virginia Maxey, proprietari di un negozio di pietre semi-preziose e di oggetti per regali, cercavano geodi * ad 8-9 chilometri a nord-est di Olancha, in California, per ricavarne appunto qualcosa di commerciabile. Fu allora che Mikesell scoprì, tra le altre, una pietra strana. Era difficilmente intaccabile, ma riuscì a tagliarla in due e vide che non aveva all'interno una cavità come quella dei geodi, ma presentava una sezione perfettamente circolare, limitata da qualcosa di simile alla ceramica o alla porcellana per uno spessore di 18 millimetri e rivestita esternamente di materiale ramoso. Al centro si trovava uno

* I geodi sono raggruppamenti di cristalli posti attorno alle pareti interne di una cavità chiusa.

stelo di metallo brillante con un diametro di 2 millimetri.

Gli esperti pensano trattarsi di un aggeggio elettrico, gli attribuiscono età sbalorditive. Non possiamo controllare le loro affermazioni, ma dobbiamo ammettere che l'oggetto è molto antico e che gli abitatori della zona non avrebbero logicamente potuto costruirlo. E, del resto, a che cosa sarebbe loro servito?

Elettricità nella preistoria

Il problema di remoti sistemi d'illuminazione apparentemente dovuti all'elettricità va sempre più imponendosi (con il procedere delle ricerche basate su scoperte fino a ieri trascurate) all'attenzione degli studiosi. In proposito ci sembra opportuno riportare qui un estratto della relazione del fisico S.R. Fellinipa:

Nessuno è riuscito sinora a trovare una risposta soddisfacente ai due interrogativi principali: come furono costruite le lampade stesse e da dove proviene l'energia che le fa brillare.

Presso gli antichi Egizi, i Greci ed i Romani, era un'usanza alquanto diffusa porre tali mezzi illuminanti nei sepolcri, forse come un dono alle divinità della morte, forse con la credenza di poter così aiutare i defunti a trovare la strada attraverso la « valle delle ombre ». Più tardi alcune di queste lampade furono sostituite da miniature non funzionanti ma contenenti olio.

Le scoperte più straordinarie, tuttavia, sono rappresentate da lumi che ardevano ancora all'apertura delle tombe, dopo secoli e secoli: lo scrupoloso Wynn Westcott calcola attorno a 150 il numero di tali strani oggetti.

Interessante è il fatto che essi non vennero rinve-

nuti soltanto in Europa e nella zona mediterranea, ma anche in India, in Cina e in Sudamerica. Ma restiamo nei nostri paraggi. Numa Pompilio, il secondo re di Roma (noto anche come « mago eccelso »), fece installare nel suo tempio una di queste lanterne, forse la stessa che Plutarco descrive riferendosi ad un luogo di culto di Giove Ammone, in Egitto. Una scoperta analoga è dovuta a S. Agostino, secondo cui « in onore di Iside bruciava una fiamma che non poteva essere spenta né dal vento né dall'acqua ».

Durante il dominio dell'imperatore Giustiniano fu scoperta ad Antiochia (o, secondo altre versioni, ad Edessa) una lanterna incastrata in una nicchia, che ardeva, stando alla tradizione popolare, da almeno 500 anni e che venne purtroppo distrutta dai soldati.

Veniamo al medioevo: abbiamo la scoperta di un lume simile a York; poi, nel 1401, quella del « lampione eterno » di Pallante, figlio di Evandro, e di altri ancora.

Tra il 1548 ed il 1549, sotto il papato di Paolo III, fu aperta una tomba della via Appia. Vi si rinvenne il corpo intatto di una fanciulla ritenuta la figlia di Cicerone (morto nel 44 a. C.), con un lume che si spense solo quando il sepolcro venne scoperchiato.

I Rosacrociani, comunque, rivendicano l'eredità della « luce eterna », dichiarando che quando la tomba di Christian Rosenkreutz fu « violata », si vide tremolare una fiammella che dovrebbe esser stata accesa 120 anni prima.

A proposito dei Rosacroce, un interessante episodio ci viene dall'Inghilterra, dove un contadino penetrò in una cavità illuminata artificialmente. Inoltrandosi nel corridoio sotterraneo, però, mise i piedi su una lastra che provocò la caduta di una statua sul lume e la conseguente distruzione di

quest'ultimo. L'invenzione del « meccanismo infernale » fu attribuita alla famosa setta; non se ne parlò più fino all'inizio del nostro secolo, quando la storia tornò a circolare in seguito al rinvenimento, in Egitto ed in India, di lanterne contenute in « luoghi sigillati », le quali si spegnevano a contatto con l'aria.

Ovviamente i Rosacroce parlano di « misteriose sostanze alchemiche », ma purtroppo non possono fornirci ulteriori informazioni in merito. Gli scienziati che si sono occupati della cosa hanno escluso trattarsi degli animaletti fosforescenti usati da alcuni indigeni sudamericani per illuminare le loro capanne, dato che la vita di tali insetti è limitatissima.

Esiste una teoria che punta sull'impiego di materiale radioattivo, ne esiste un'altra che si riferisce alle celebri pile di Bagdad, ma noi pensiamo di poterne tratteggiare una terza, basata sull'impiego di plasma freddo, « caricato » da una batteria a secco o da uno strumento analogo. La luminosità sarebbe minima, ma la sua durata considerevole.

Lo studioso W. Savitsky di Montreal insiste, comunque, sui famosi oggetti iracheni, ricordandoci che aggeggi analoghi sono stati rinvenuti presso Khujut Rabu (databili da 250 a. C. al 224 d. C.), a Tel-Omar ed a Ktesiphon, probabilmente realizzati nel periodo dei Sassanidi (224-651 d. C.).

« Ritengo », dice Fellinipa, « di poter giungere ora alle seguenti conclusioni: le batterie in questione potrebbero esser state inventate dal favoloso popolo degli Atlantidi ed esportate poi nel Medio Oriente, i cui abitanti le avrebbero riprodotte. I nostri studiosi hanno ricostruito una di queste pile, che ci ha dato circa 6 volt. Ma sappiamo che anche la miglior batteria ha una durata molto breve pure ai nostri giorni.

« Come sono dunque riuscite quelle genti a crea-

re lampade tali da dare luce per secoli? Potrebbero forse avere usato la corrente per "caricare" plasma rinchiuso in contenitori di vetro o di materiale analogo. L'illuminazione ottenuta in questa maniera sarebbe certo stata debole, ma comunque in grado di provocare un effetto molto suggestivo in un sepolcro. In sé l'elettricità è una forza naturale, facilmente utilizzabile, e non è affatto da escludere che tanto sia stato a conoscenza degli studiosi antichi e degli alchimisti, per poi cadere per secoli nel dimenticatoio ».[57]

Tanto può essere avvenuto ovviamente anche con l'elettrolisi.* « Louis Pauwels e Jacques Bergier », riferiscono ancora Alan e Sally Landsburg, « parlano di antichi ornamenti scoperti sull'altopiano andino dall'antropologo J. Alden Mason, fatti di platino fuso. Il punto di fusione del platino è di 1730 gradi, e non esistono testimonianze di forni o apparecchiature di popoli preistorici in grado di generare tale calore. È poi menzionato un oggetto di alluminio rinvenuto in una tomba di 16 secoli fa: il solo metodo conosciuto per estrarre l'alluminio dalla bauxite è l'elettrolisi, le cui leggi furono scoperte da Faraday nel 1833 ».

« Nella tomba del generale cinese Tsao Chu (265-316 d. C.) », ci dice il sovietico A. Goborvski, « furono ritrovati oggetti metallici la cui composizione è per il 10 per cento di rame, per il 4 per cento di magnesio, per l'85 per cento di alluminio. Quest'ultimo metallo si ottiene per elettrolisi, dal che si dovrebbe dedurre che 1600 anni fa i cinesi conoscevano il procedimento dell'elettrolisi, che fu poi completamente dimenticato ».[58]

Con questi presupposti non è impensabile la produzione di materiali ancora oggi irrealizzabili in quantità tali da potercene servire a scopi pratici. Guardiamo, ad esempio, al ferro « puro », ascoltiamo Charles Berlitz: « Nel cortile del Qutb Minar, a Delhi, si erge la "colonna Ashoka", un pilastro di ferro inossidabile alto circa 30 piedi, tolto dalla sua sede originaria di Muttra e trasportato a Delhi dagli invasori musulmani dell'India nel 10° secolo. Nel tempio da cui fu prelevato era sormontato dal mitico uccello Garuda ».[59]

Per concludere la nostra sommaria trattazione riportiamo ancora un passo degli studi di Alan e Sally Landsburg: « Nel 1968 il geologo Koriun Megerćain trovò in Armenia la prova dell'esistenza di un'industria metallurgica i cui operai usavano pinze d'acciaio, portavano guanti e filtri protettivi alla bocca. La loro produzione è datata all'incirca 3000 anni prima di Cristo ».

* « Fenomeno elettrochimico dovuto al passaggio della corrente elettrica fra due elettrodi immersi in composti allo stato fuso o in soluzione (...) L'elettrolisi ha importantissime applicazioni in metallurgia per ricavare i metalli allo stato di estrema purezza, nella galvanoplastica, nella produzione di determinati gas, nella scomposizione di numerose sostanze, negli accumulatori, eccetera » (dal « Dizionario Enciclopedico Universale », Sansoni, Firenze 1967).

5

POLIFEMO IN AMERICA

Odisseo, dunque, parte da Troia ed approda nelle vicinanze di Ismaros, l'antica città dei Ciconi che sorgeva ai piedi del monte omonimo, in Tracia, non lontano dagli odierni confini con la Turchia.

La distrugge, perde 72 uomini, riparte, e dopo nove giorni di navigazione, giunge nella terra dei Lotofagi. Sembra che questi signori abbiano preceduto di parecchio gli *hippies*, dato che assaporavano frutti tali da provocare loro un piacevole stordimento. Drogati dagli ospiti, tre compagni di Odisseo debbono venire ricondotti alla nave a viva forza.

« I Ciconi traci ed i Lotofagi della costa libica », scrive in proposito L. Sprague de Camp, « sono probabilmente genti reali ed il frutto gustato dagli ultimi è con verosimiglianza il *jujube*, conosciuto ancora oggi ».[40]

Nicola Turchi pensa invece a diverse piante (soprattutto al nelumbo) che hanno « colpito vivamente la fantasia religiosa di vari popoli, degli Egiziani, degli Indiani, dei Giapponesi e di altri ancora. Ora il dio siede sul loto, ora lo tiene in mano, ora da esso

scaturisce, (...) ora la sua corolla avvolge il futuro come l'utero avvolge l'embrione, ora viene adorato come il "Fiore della Legge", ora sta a rappresentare tutta la Terra ».[61]

In effetti il loto sembrerebbe raffigurare il principio della vita (femminile). Non si tratta sempre, logicamente, dello stesso vegetale: abbiamo la *Nymphaea lotus* africana, la *Nymphaea cerulea* che compare sovente nelle immagini egizie, il *Nelumbium speciosum* indiano.

E per gli antichi abitanti della grande penisola e delle terre vicine simboleggiava, in effetti, l'organo genitale femminile, come « fiore creatore »: la prima raffigurazione asiatica è quella della misteriosa Mohenjo Daro. Probabilmente venne al Nord dall'India: lo ritroviamo, con strane analogie mitologiche, in Egitto, legato al Nilo (datore di vita) come segno di fertilità e di resurrezione: Osiride, dio del mondo sotterraneo, è sovente rappresentato con una corona di loto, come su uno di questi fiori siede Horus, la divinità del sole nascente.

Dai popoli orientali la figura giunse ai Fenici ed ai Greci, agli Etruschi e ai Romani. « Il loto della mitologia ellenica », nota uno studioso britannico, « è un piccolo albero della famiglia Buckthorn, lo *Zizyphus lotus*, diffusissimo nell'area mediterranea. I suoi frutti erano e sono tuttora usati per l'alimentazione, anche per confezionare una specie di pane. Questo era un tempo il cibo dei poveri, e la parola "lotofagi", "mangiatori di loto", divenne sinonimo di povertà ».[62]

È forse possibile un'altra interpretazione, che concilia quelle sommariamente esposte: per trovarne conferma dobbiamo trasportarci nell'America centrale e meridionale dove alcune radici di potere ipnotico vengono adoperate da popolazioni quasi prive di mezzi di sussistenza, sia per impastare focacce, sia come stupefacenti, per placare illusoriamente la fame quando per le focacce mancano gli altri ingredienti essenziali.

Altamira dei Titani

Per Odisseo viene, poi, l'incontro con i Ciclopi, causa di tanti guai successivi per i già provati reduci da Troia. Come si sa, l'eroe, per salvarsi, ac-

L'incontro di Odisseo e dei suoi compagni con Polifemo (da un'antica stampa).

ceca Polifemo, figlio di Poseidone, ed è condannato dal dio a subire ulteriori traversie.

Alcuni interpreti dell'Odissea identificano Polifemo con l'Etna o un altro vulcano, il suo occhio mostruoso con il cratere. Altri, con Sprague de Camp, osservano: « È stato anche suggerito con qualche plausibilità che il cranio di un elefante fossile (il

quale, visto di fronte appare come quello di un gigante monocolo) sia divenuto Polifemo ».

Niente di nuovo: già il filosofo agrigentino Empedocle (483/82-422 a. C. circa) prospettò quest'idea, ripresa in seguito da Giovanni Boccaccio, dal tedesco Athanasius Kircher, il gesuita fondatore del museo preistorico ed etnografico romano (1602-1680) e da altri.

La plausibilità di tale ipotesi ci pare però minima. Anzitutto nel poema non si parla di un solo Ciclope, ma di un'intera popolazione; la storia di Odisseo che caccia un tronco infuocato nel cratere di un vulcano o nel buco di un resto fossile (da cui sarebbe stato fatto prigioniero!) è, poi, del tutto assurda.

Inoltre « non è mai stato detto esplicitamente che il Ciclope ha un occhio solo (*la traduzione del vocabolo greco suona « occhi tondi »*): questa sua caratteristica indispensabile o almeno molto conveniente per il buon esito dell'avventura, doveva essere nota a tutti ».

Tanto afferma Rosa Calzecchi Onesti, aggiungendo: « L'avventura del Ciclope è una versione di un tema molto diffuso, indipendentemente dall'Odissea, nel folclore europeo. Qui esso è adattato al personaggio di Odisseo e gli mancano particolari magici probabilmente già noti al poeta. La descrizione del paese dei Ciclopi, privo dei fattori essenziali della civiltà (agricoltura, assemblea, norme consuetudinarie), non contiene elementi fiabeschi e potrebbe convenire esattamente ad ogni abitato primitivo ».

Primitivo solo per quanto Omero potesse raffigurarsi una società antropofaga del genere trasposta ai suoi tempi: proprio dalla mancanza di elementi fiabeschi siamo indotti a supporre che egli intendesse demitizzare tradizioni assai più antiche, le quali — come vedremo — parlano dei Ciclopi in termini ben diversi.

Una versione orientale del gigante monocolo (da « Notti Arabe »).

« Il motivo dell'accecamento », osserva poi Anita Seppilli, « è un simbolo mitico astrale (l'occhio, dovunque, simbolizza l'astro) ed equivale perciò ad uccidere l'astro per rinnovarlo o per prendere il posto dell'ucciso; si acceca infatti un essere luminoso — che è fuoco ed astro contemporaneamente — e così lo si uccide; prendere o ricevere l'occhio è perciò un rinascere, un essere riconfermati alla vita. Horus riprende l'occhio che Seth gli aveva tolto. Lo dona al padre Osiride, morto, che riacquista la "vista" (una "vista" che equivale a "vita")... In una versione hittita del mito dell'anno nuovo, il drago sconfigge il dio della tempesta, gli toglie ogni vigore impadronendosi del cuore e degli occhi di lui; lo sconfitto procrea un figlio, che otterrà per lui cuore ed occhi rapiti: così il dio della tempesta, rinnovato alla vita, sconfiggerà a sua volta il drago.

« Il mito di Licurgo che è accecato da Zeus per aver fatto cadere in mare Dioniso, o da Alcandro, che gli ha tolto l'occhio con una verga, o da Dioniso stesso, il mito di Perseo, che ruba l'unico occhio alle Graie, e così vincerà la Gorgone che impietra, provano che anche la Grecia partecipava a questo simbolismo ».[63]

Anche se non monocoli, incontriamo i fratelli di Polifemo persino in America: ad un centinaio di chilometri dal lago Titicaca, a 3947 metri di altitudine, presso Pukara, sono tuttora visibili statue di esseri enormi, mostruosi. La stele più raccapricciante del museo locale rappresenta un personaggio ciclopico che divora una piccola creatura.[64]

Ed è la medesima rappresentazione che troviamo in Grecia, in Italia, persino tramandata e trasformata con la famosa « Pietra dell'orco » del monte Paflagone (Caposele, Avellino), dove si dice abitasse un mostro gigantesco che si cibava di carne umana.

L'« orco di Paflagone », rappresentato secondo le leggende popolari.

Proprio nella Campania alcuni studiosi vedono la patria dei Ciclopi. « Oggi sappiamo che il porto al quale Odisseo approda con le sue navi dopo l'avventura con i Ciconi e prima di quella con Polifemo, il porto dove non v'è bisogno di ancora né di ormeggi e dove chi entra può indugiare a suo piacimento, al riparo da ogni vento e tempesta, è il piccolo Porto Paone di Nisida, antico cratere spento ».

Così scrive uno dei compilatori di un'originale « Guida all'Italia »,[45] precisando: « Lungo l'opposta riva, sulla penisola, i Campi Flegrei sono la terra dei Ciclopi, gli "Occhi tondi" che vivono senza leggi e "de' monti eccelsi dimoran per le cime o in antri cavi" e a cui la terra produce, non seminata né arata, orzo e frumento e viti che si caricano di grosse uve. Di fronte a Nisida, in un vallone del Capo Posillipo, si apre l'ingresso di una grotta enorme, ancora ingrandita dalla mano dell'uomo: è l'antro di Polifemo ».

Secondo le tradizioni più diffuse, comunque, i Ciclopi avrebbero avuto in Sicilia la loro sede. Polifemo sarebbe stato di casa presso l'Etna e nei dintorni avrebbe staccato le cime di tre colli, scaraventandole contro la nave di Odisseo: si tratterebbe dei tre faraglioni che danno il nome alla costa di fronte, la Riviera dei Ciclopi; e nella baia di Ognina, a ricordare l'evento, abbiamo anche il Porto di Ulisse.

Il bello è che le leggende mediterranee trovano un impressionante riscontro in varie parti del globo, anche in Perù. Così ce ne parla, dopo lunghe, meticolose ricerche, il professor Eudoxio H. Ortega, riferendosi agli oscuri antenati del Quechua, considerati il primo strato etnico su cui si formò l'impero incaico:

« In tempi antichissimi vivevano i Variruna, esseri giganteschi, costruttori di enormi città, figli della Terra, creati dal loro dio Japallan Camayoc. Furono sterminati dagli Aucacuna, giunti dal paese dove nasce il Sole, e per punire questi ultimi Japallan Camayoc scatenò un tremendo cataclisma. Lampi e tuoni scossero le fondamenta del mondo. sussulti spaventosi lo sconvolsero, e caddero grandi blocchi di grandine, distruggendo la vegetazione.

« Poi una pioggia che durò due lune annientò gli animali, le cui carogne imputridirono, dando luogo a spaventose epidemie. Al fine le acque si ritirarono, formando vasti mari che prima non esistevano, sommergendo centri popolosi.

« Tutti gli Aucacuna morirono. Japallan Camayoc chiamò allora tre condor e disse loro di portare sulla Terra, per ripopolarla, tre coppie di un mondo lontano. Queste tre coppie furono deposte dai volatili a Pincosmarca e da loro discesero tutte le genti del continente andino. Per tale ragione esse adorarono il condor e scolpirono la sua immagine nella pietra ».

La versione spaziale della leggenda si presenta qui ancora una volta con affascinante prepotenza. Condor o aquila, falco o sparviero, uccello del fulmine o uccello del tuono, il favoloso volatile si affaccia nei miti di tutto il globo. Ed in Perù lo vediamo più che altrove come trasfigurazione di un veicolo interstellare. Per quanto tendiamo a frenare l'immaginazione, come possiamo sottrarci alla suggestiva immagine di un'arca cosmica?

Non sappiamo né potremo mai sapere con chi vada identificato Japallan Camayoc. Forse è soltanto un pretesto per tradurre in termini mitologici l'impressione di un agente determinante esterno.

Gli abbagli e gli sbagli sono inevitabili. Impressionante è tuttavia il richiamo ad esseri venuti dallo spazio, che ritroviamo in altre tradizioni, raccolte da Elisée Reclus e riassunte dalla signora Waisbard: « Gli Indi credevano che un tempo gli uomini na-

scessero da uova d'oro, d'argento o di rame deposte dai condor sulle montagne ».

Uova metalliche piovute dal cielo? Il concetto di capsule astronautiche ci è oggi assai più vicino.

La nostra mentalità, le nostre cognizioni, ci inducono piuttosto a relegare nel regno della fantasia i giganti che incombono sulle saghe di tutto il mondo. Eppure essi dominano anche la scena del Perù preincaico, presentandosi con caratteri analoghi (quando non identici) a quelli tratteggiati dalla mitologia mediterranea.

Cieza de Léon esagera certo affermando che prima del diluvio vivevano in America « esseri misuranti sei metri di altezza », ma è per lo meno strano il fatto che padre Velasco, anni dopo, insista sulla medesima asserzione senza essere al corrente delle cronache di Léon, aggiungendo che i titani « scolpirono statue a loro somiglianza, alte circa 8 varas (oltre sei metri), le une nude, le altre vestite con sottane, ornate con mitre ed insegne religiose », il che è verissimo.

Gutierrez de Santa Clara parla di creature di altissima statura arrivate in Perù « da vaste isole del mare australe ». « Non avevano armi », precisa, « ma sapevano fabbricare clave e lanciavano massi enormi sui loro nemici ».

Non ci troviamo qui davanti ad una raffigurazione dei famosi ciclopi omerici? E gli emuli di Odisseo non si contano: lo stesso Gutierrez insiste nella narrazione delle epiche lotte sostenute dagli indigeni americani contro i giganti.

Cercando le prove dell'esistenza dei titani nel « nuovo continente » dobbiamo rifarci a Simone Waisbard, che scrive: « Il 4 dicembre 1970 un pescatore vide emergere dal mare, 250 chilometri a nord di Santiago del Cile, uno scheletro umano misurante 2,38 metri. A circa due metri di profondità, nel medesimo luogo, furono poi rinvenute ossa di animali preistorici, assieme al vasellame dei "titani", i disegni del quale non sono comparabili ad alcuna cultura conosciuta ».

La statura non è certo impressionante come quella dei ciclopi di Cieza de Léon. I reperti sembrano comunque interessantissimi, anche perché comparabili con quelli esaminati dalla studiosa a Ilava, non lontano dal lago Titicaca. Abbiamo, fra l'altro, una tibia « lunga il doppio di quella di un indigeno dei nostri giorni » con ulteriori reperti in prossimità di massi che fanno pensare a menhir ed a tombe preistoriche. Il luogo si chiama Karit-Amaya, che, tradotto, significa « il cadavere stanco di Kari ». E i Kari — ci dice uno dei più grandi esperti in materia — sarebbero stati giganti occupanti una regione estesa da Cuzco al Cile.

Nelle vicinanze di questa località — aggiunge il quotidiano di Lima *El Comercio* — sono state scoperte incisioni risalenti a circa 10 mila anni fa, con disegni in rosso, bianco e nero, riproducenti scene di caccia, danza, cerimonie religiose. Anche qui dominano figure di statura considerevole. Si tratta di una deformazione magica o di una « Altamira dei titani »?

Enigmi di roccia

Ed anche qui troviamo l'eterna spirale, che, come parecchi elementi, ci riconduce a Malta, un'altra famosa « terra dei giganti ». Le tombe preistoriche di Karit-Amaja richiamano alla mente quelle megalitiche dell'isola mediterranea, dove abbiamo almeno trenta complessi monumentali di una favolosa imponenza.

« Differiscono grandemente in dimensioni e complessità strutturali », scrive J.D. Evans, « andando

da stazioni di pochi metri quadrati ad altre, come quella di Tarxien, dove il gruppo principale di edifici si stende su circa 5300 metri quadrati. Anche le pietre usate per la costruzione variano di dimensioni, dai frammenti di roccia ai piccoli blocchi, ai grandi lastroni come quello incorporato nel muro esterno di Hagiar Kim, lungo 6,70 metri e pesante molte tonnellate. Questo megalito è il più grande tra quelli usati nei templi, ma alcuni altri gli sono di poco inferiori ».[66]

Dell'antica Malta tutto è strano, incomprensibile. Giustamente Evans nota che in nessuna « stazione » è stata trovata traccia di metalli, quando nelle regioni circostanti era già nata l'Età del bronzo. In che modo spiegare, allora, il rinvenimento, a Tarxien, di un antichissimo ciondolo di pietra con incrostazioni d'oro? Perché non vediamo resti di abitazioni come noi le concepiamo, riferite ai primitivi (un paradossale contrasto con l'esistenza delle costruzioni monumentali)? Perché non abbiamo reperito alcun resto umano nei supposti templi, alcun'arma, alcuno strumento di caccia?

Qui dobbiamo davvero pensare ad una cultura antichissima spazzata via totalmente da un cataclisma di portata cosmica. Ed alla stessa idea ci conducono le famose « carreggiate »,[67] a proposito delle quali Evans osserva: « Sono visibili in molte zone ove la roccia è allo scoperto, ed è possibile seguirle per lunghi tratti. Sono così numerose che danno l'impressione di una rete ferroviaria, con diramazioni di linee e depositi posti ad intervalli quasi regolari. Talvolta molte carreggiate corrono parallele, altrove si incrociano ad angoli vari, diramandosi in differenti direzioni. I due solchi di ciascuna carreggiata distano in media 1 metro e 20 centimetri...

« I solchi sono interrotti in parecchi punti da tombe puniche, il che dimostra che sono anteriori

ad esse. È evidente che le carreggiate formavano un complesso sistema di comunicazioni (...) attorno a cui sono fiorite leggende di vario genere: tra esse quella che proseguano sotto il mare, fino alla Sicilia o addirittura all'Africa settentrionale. Vi sono, in realtà, casi in cui terminano improvvisamente sopra uno scoglio a picco o, invece, affondano nell'acqua bassa di qualche insenatura, ma ciò è dovuto a normali processi geologici di sollevamento o di abbassamento del terreno ».

Nulla di strano: nessuno traccerebbe rotaie per farle finire in mare. Curioso è invece il fatto che carreggiate analoghe si trovino nel meridione della Francia, in Grecia e in Sicilia. Che vi sia stata una colonizzazione delle isole maltesi da parte di popolazioni siciliane è indubbio e dimostrato, in ultimo, dalla « cultura di Stentinello ». Ma molti, molti secoli prima — se non millenni — l'isola italiana dovette avere parecchio in comune con quelle maltesi. Ed una testimonianza ci viene dai cosiddetti « Cento pozzi » di Modica.

Cominciamo da una vecchia leggenda popolare. Faremo conoscenza con un maestro ragusano che coltivava uno stranissimo hobby: allevava diavoli in una tabacchiera. Accadde un giorno, nel corso di una lezione, che i demonietti gli servissero, forse per impiegarli contro la scatenata scolaresca. Incaricò quindi un allievo di correre a prendergli la scatoletta dimenticata a casa, raccomandandogli di non aprirla. Il ragazzo, naturalmente, si guardò bene dal seguire il consiglio: scoperchiò per strada la tabacchiera, da cui sfrecciarono fuori decine di minuscoli esseri con tanto di corna e coda, dichiarandosi pronti ad eseguire i suoi ordini. Passata la paura, lo scolaro pensò forse a tonnellate di dolci, ma poi il buon senso ebbe la meglio: guardò la zona desolata che gli si stendeva intorno e comandò ai servizievoli

tizzoni d'inferno di scavare un centinaio di pozzi, cosa che venne fatta in un baleno.

È la favola di Aladino e del suo genio in una delle tante varianti: qui (con una vecchia leggenda siciliana esposta in uno studio di Carlo Simiani) tenta di spiegare la formazione delle stranissime cavità che si aprono nei pressi di Modica (Ragusa), detta appunto « Contrada dei cento pozzi ». Si tratta di una vallata arida, inospitale, chiazzata solo di margherite gialle, « bocche di leone », cardi, erbacce, senza un albero.

Oggi i pozzi sono una ventina: un oleodotto, varie case coloniche, muri a secco, hanno alterato per sempre la primitiva fisionomia della zona. Sembrerebbe quindi logico pensare ad opere idriche: alcuni dei pozzi sono pieni d'acqua e servono da abbeveratoi, il che ha dato luogo a diverse congetture sulla loro origine. C'è chi li dice scavati dall'esercito siracusano di Iceta o da quello agrigentino di Finzia verso la metà del 4° secolo a. C., chi li attribuisce all'esercito cartaginese.

Ma sono ipotesi che non reggono, come ci dimostra ampiamente il dottor Giuseppe Aprile, dell'ASP, il quale, insieme al professor Dipasquale di Ragusa, ha compiuto sul luogo accurate ricerche.

« Non è possibile », afferma Aprile, rifacendosi anche alle indagini effettuate nel 1875 dallo storiografo Raffaele Solarino, « che un'armata si accampi in un luogo assolutamente privo d'acqua, con la presunzione di trovarla nelle viscere della terra in un punto e ad un'altezza tali da scoraggiare ogni speranza ».

I pozzi sono scavati in una roccia durissima, con uno spessore di parecchi metri. A parte il fatto che nessun esercito di passaggio, sia pure obbligato a sostare in una simile zona desolata, si sognerebbe mai di compiere un titanico lavoro del genere, la sua

realizzazione appare impossibile in un'epoca in cui la trivellazione meccanica era sconosciuta.

« I "Cento pozzi", poi », prosegue lo studioso, « vennero costruiti in una plaga assai limitata, lunga una cinquantina di metri e larga una ventina. Anche se volessimo ammettere la genesi idrica, dovremmo chiederci perché qualcuno si sarebbe preso la briga di compiere un centinaio di scavi di difficilissima esecuzione, quando tre o quattro sarebbero stati sufficienti.

« Le aperture sono larghe circa 2 metri, profonde (per quanto è dato oggi constatare) da 6 a 9 metri. Ma in basso comunicano tutte tra loro, *tanto da far nascere la fantastica idea di prese d'aria di un misterioso popolo vivente nel sottosuolo.*

« Quando? L'età non è accertabile nemmeno per approssimazione. Si sa che Modica è di origine trogloditica, che non lontano dai pozzi esistono grotte ricche di loculi sepolcrali attribuiti ai Sicani (cacciati dai Siculi attorno al 1030 a. C.), ma è assurdo pensare che queste genti siano state in grado di realizzare una simile rete sotterranea. E l'idolo di bronzo, la placca di piombo, le punte di lancia e le monete di epoche diverse trovate in fondo ai pozzi stessi non forniscono alcun valido indizio per quanto riguarda l'origine degli scavi, in nessuno dei quali è stato possibile reperire (*proprio come a Malta*!) resti umani o animali ».

E allora?

Allora c'è un'altra leggenda, altrettanto nota come quella del maestro e della tabacchiera, sull'origine dei pozzi: una legione di diavoli vagava in cielo; sorpresi da Dio durante un'incursione sulla Terra, gli esseri infernali si buttarono sul globo, aprendo passaggi sotterranei per nascondersi.

Il racconto prende senza dubbio spunto dalla storia di Lucifero che, ribellatosi al Creatore, sconfitto

dall'arcangelo Michele, venne precipitato nell'inferno.

Ma anche questa storia, a sua volta, si rifà a ben più antiche narrazioni: al mito ellenico che vede Zeus debellare i Titani e scaraventarli nel Tartaro, per ingaggiare quindi una lotta furibonda con l'irriducibile Tifeo, « investendolo con i suoi tuoni e scagliandogli contro la sua folgore fiammeggiante », tanto che « tutto l'Universo tremò e vacillò sotto la furia del suo assalto ».

Questa *Blitzkrieg* non gli servì molto, tanto che furono i suoi alleati a doverlo rimettere a posto. Allora « volò in cielo su un carro alato » e di lassù abbatté Tifeo, seppellendolo appunto in Sicilia, sotto l'Etna.

I passi di Orlando

Ma non è solo qui che, in Italia, si agitano le ombre dei giganti: le leggende che li concernono sono diffuse un po' ovunque, con innumerevoli richiami e deformazioni.

In Piemonte, ad esempio, i resti titanici sono molti ed impressionanti, soprattutto nella Valle di Susa, attorno al sinistro Musiné, di cui tanto si discute.

Enormi rocce con varie incisioni si trovano nei pressi di Borgone, in località *Truch dei Ciò*, *Ciaiùn* e *Sabbiunera*, massi erratici di granito verde alti anche 6 metri, innalzati a scopo di culto. A San Giorgio è ancora visibile su un dolmen il profilo graffito di un viso umano senza bocca, affiancato da una coppella rettangolare e da un segno a V. Diversi massi sparsi nei dintorni, indubbiamente segnati dall'uomo, stanno ad indicare — con il rinvenimento di numeroso materiale fittile — la presenza di un antichissimo insediamento preistorico.

Ci parlano davvero di giganti i monumenti megalitici? Si direbbe di sì, soprattutto dopo aver iniziato l'esplorazione della Val Gioie (la *Vallis Jovis* dei Romani), dove i ricercatori dell'ASP hanno effettuato rinvenimenti suscettibili d'importanti sviluppi.

Oltre a due imponenti dolmen eretti sulla cresta dello sperone roccioso che scende verso Giaveno, troviamo, nel vallonetto, una costruzione imprevedibile: un cosiddetto « masso con cappello » che ci riporta, sia pure in forma assai più primitiva, agli enormi idoli pasquani e polinesiani a cui erano sovrapposte in origine specie di copricapi.

Il supporto del curioso monumento preistorico piemontese è ovoidale, con un'altezza di 6,30 metri ed un diametro di 5,60. Sulla sua sommità, senza alcun dubbio spianata dall'uomo, è posto il « cappello », una pietra lenticolare di 2,15 metri di diametro, spessa al centro 80 centimetri.

Che significato può avere questa bizzarra stele, forse unica in Europa? « Quello di un totem primitivo », ci dice Mario Salomone, « della riproduzione di una creatura sovrumana o ritenuta tale. Forse furono i favolosi giganti ad innalzarla, forse gli individui di statura inferiore che li avevano divinizzati ».

L'origine naturale del monumento va esclusa, sia perché la sua erezione comporta una tecnica particolare, sia per i cocci di ceramica d'impasto preromano, sia per i ripari sottoroccia, i muri a secco destinati ad impedire il franamento della terra, i dolmen ed i menhir.

Tre di questi ultimi, di quarzite, hanno una disposizione tale da rappresentare un triangolo scaleno. Uno, scalzato dalle radici degli alberi, è caduto, spezzandosi. Ed i ricercatori dell'ASP, notato che i frammenti combaciavano, li hanno avvicinati, rendendoci una chiara idea della struttura originaria:

a forma di piramide romboidale, misura 3,75 metri di altezza, 1,20 di spigolo alla base e 8 centimetri alla sommità. Gli altri sono notevolmente più grandi.

Sul crinale del vicino Monte Vernetta troviamo poi un curioso, complesso monumento: vediamo massi disposti in posizione verticale e orizzontale tanto da costruire un recinto con una camera interna, la cui copertura è stata effettuata con un lastrone lungo 6 metri e largo 4.

Poco distante, sopra la borgata Novaretto di Caprie, a quota 500, ci attende un'altra sorpresa: « In uno sperone roccioso chiamato "Pietra dei morti" », riferisce Salomone, « sono scavati due sedili detti "Sedie dei morti", la cui profondità è di 75 centimetri. Anche per i ritrovamenti analoghi effettuati in Perù si ha ragione di supporre che i defunti, prima dell'inumazione, fossero deposti in tali incavi (certo opera dell'uomo) nel corso di un rito funebre teso ad auspicare la continuazione della loro esistenza ».

Le « sedie » sono volte ad occidente. Che si tratti di un riferimento al tramonto della vita? Pensando alla loro presunta funzione, l'ipotesi ci pare dubbia: anche i corrispondenti sedili americani hanno il medesimo orientamento, ma non dimentichiamo che sono presumibilmente anteriori a quelli piemontesi e che potrebbero (diciamo « potrebbero »: è un'ipotesi) avere qualche riferimento con le tradizioni prediluviane, « quando l'est era ovest », prima che un tremendo cataclisma venisse a spostare l'asse terrestre. In tal caso il significato opposto — quello della rinascita — sarebbe evidente.

Quanto alla presenza di « titani » in Italia, ora possiamo aggiungere che forse abbiamo tracce sorprendenti di loro resti anche in Piemonte. « Proprio su un pianoro che si estende sopra Novaretto di

Caprie », scrive Salomone, « sono stati trovati scheletri giganteschi. E nella medesima località, 40 anni fa, nel corso di lavori agricoli, sono venuti alla luce sarcofaghi di pietra lunghi oltre 2 metri e mezzo, contenenti scheletri di uomini alti molto più di 2 metri, con materiale fittile. Ai resti è stata data sepoltura nel cimitero di Novaretto ».

In « Astronavi sulla preistoria » abbiamo visto come un famosissimo gigante, il mitico Sansone, « flagello dei Filistei », sembri essersi divertito a trasportare macigni enormi: è ancora in Piemonte, in Val Sangonetto, che ne troviamo uno sconcertante.

Ebbene, un altro « Masso di Sansone » sorge a Gessopalena, presso Chieti: è una roccia calcarea chiamata anche « La Morgia », che il titano avrebbe portato a braccia dal monte Palena percorrendo circa 9 miglia con tre passi. La fatica sarebbe però stata eccessiva anche per lui che, stanco, si sarebbe appoggiato al pietrone, lasciandovi l'impronta del pollice, ancora visibile.

Sansone avrebbe fatto una puntatina anche a Teramo, segnando con le sue orme i dintorni della città, dove si trovano resti monumentali. Invece che a lui, altre leggende preferiscono attribuirle ad un essere colossale chiamato Orlando, anche perché pare esser stato di casa nella provincia abruzzese.

Altri « passi di Orlando » sarebbero infatti visibili a Giulianova (in effetti si tratta però dei ruderi di due grandi sepolcri romani), dove avrebbe posseduto un campicello: si fa per dire, perché la sua proprietà doveva essere piuttosto estesa, visto che con ogni passo copriva trecento metri.

Era, comunque, un tipo bonario, senza nulla da spartire con i demoniaci creatori della fenditura visibile a Sigillo, presso Perugia, detta anche « Incudine dei Ciclopi » perché, stando ad un'altra storia,

proprio là sotto Vulcano e soci avrebbero avuto una delle tante fucine.

Come tra i comuni mortali, anche tra i giganti esistevano i buoni e i cattivi: se il mostro di Caposele era un pessimo soggetto, aveva un degno compagno (chiamato anche lui *ogre*, « orco »), che incontriamo nella favola gallese *Jack and the Beanstalk*, come in moltissime altre narrazioni.

La mitologia nordica — lo abbiamo ripetuto — ha parecchio in comune con quella ellenica e con altre ancora: seguendola vedremo come il primo essere vivente sia stato un gigante, Jamir, ucciso da Wotan (Odino), il dio supremo, e dai suoi fratelli, e come gli esseri titanici siano stati perseguitati ed annientati da Thor.

Con gli scandinavi, gli antichi germanici ci prospettano un'ultima battaglia tra dei e giganti: sia gli uni che gli altri verranno sterminati, e sarà la fine del mondo.

Ma una simile « fine del mondo » c'è già stata, affermano i seguaci di Saurat: ha avuto luogo in uno scenario impressionante, con il declino dei titani e l'avvento, su una Terra desolata, dell'uomo agli albori della sua storia senza nome.

Com'è accaduto con l'apocalisse biblica, insomma, i creatori dei miti nordici non hanno fatto che prospettare il futuro seguendo i vaghi ricordi di un remotissimo passato.

6

I ROBOT DI VULCANO

La localizzazione mediterranea dei giganti è comunque radicata nella mitologia ellenica, là dove si parla della guerra scatenata contro Cronos da suo figlio Zeus, alleatosi con alcuni dei Titani e con i Ciclopi. Nell'Etna venne infatti precipitato dal re degli dei un mostro con cento teste vomitanti fuoco, Tifeo, che ancor oggi fa sentire i suoi furiosi sussulti. E nell'Etna aveva anche la sua fucina Efesto (Vulcano), che, assieme ai Ciclopi, fabbricò per Zeus potentissime armi.

È necessario sottolineare, però, che solo in un'epoca posteriore a quella omerica Efesto venne associato ai vulcani e all'Etna in particolare: in origine non era un dio greco, ma asiatico, il che è dimostrato dal suo culto diffuso in gran parte dell'Anatolia. Anche le tradizioni elleniche sono, comunque, enigmatiche ed affascinanti.

Come ci riferiscono alcuni mitologi britannici,[68] « il fabbro divino doveva possedere nozioni scientifiche e tecniche eccezionali » ed i richiami allo spazio non sono certo pochi. Anzitutto nella versione

dell'Iliade lo conosciamo come figlio di Hera (Giunone), la quale lo sbatté sulla Terra per la vergogna di aver messo al mondo un bebè troppo debole e malaccorto. Salvato dalle ninfe marine Thetis ed Eurynome, rimase nascosto per nove anni con loro, finché la polizia galattica degli « immortali » lo scovò. Riconciliatosi con la madre, pare però non godesse del favore di papà Zeus, il quale lo risbatté sul nostro globo.

« *Cadde per un giorno intero* », ci dicono le leggende, precipitando sull'isola di Lemno: da ciò la « causa » della sua claudicazione.

Un astronauta ferito durante un brusco atterraggio? L'idea è certo tentatrice, e lo diventa ancor più considerando le sue facoltà sicuramente non compatibili con quelle dei contemporanei e — secondo il parere di molti studiosi — assolutamente inconciliabili con le loro fantasie.

Efesto, riaccolto fra gli dei, non solo costruì i palazzi dell'Olimpo, il trono d'oro di Zeus, il suo scettro e la sua egida (che, scossa, produceva tempeste e tuoni), la corazza di Diomede e le armi di Achille, ma fabbricò « *sette serve meccaniche d'oro, in possesso di pensiero e di linguaggio* », che lo difendevano e lo aiutavano nel lavoro.

Non c'è di che fantasticare su un cosmonauta in possesso di eccezionali nozioni tecniche che, precipitato sulla Terra, cerca di cavarsela producendo o attivando robot?

Tali fantasie vengono alimentate dai « *cani d'oro e d'argento che sorvegliano il palazzo di Alcinoo, animali senza età, immortali* », dal gigante bronzeo Talos che, come riferisce Simonide (556-468 a. C.), costituito dal dio, sorveglia per Minosse le coste di Creta. « Questo ordigno », scrive Aprile, « percorreva l'isola ben tre volte al giorno, e non era cosa di poco conto, se pensiamo alla sua superficie di oltre

8000 chilometri quadrati (...) È evidente che ci troviamo dinnanzi ad un vero e proprio robot che, a grandi passi o in altro modo (*volando?*) perlustra le coste cretesi ».[69]

E la stessa leggenda, con poche varianti, si ripete nelle isole Caroline, che un dio avrebbe sorvegliato per mezzo di un « lucente uomo-uccello ». Inclassificabile è la riproduzione dell'idolo micronesiano che vediamo esposto al *Musée de l'Homme* di Parigi, proveniente dall'isola Nukuoro (appunto delle Caroline), ma il suo aspetto è certo tale di rimandarci a tradizioni vive sia nel Mediterraneo che in Micronesia.

Curioso, oltre che divertente, è l'episodio che vede Efesto lavorare a Lemno mentre sua moglie Afrodite (Venere) se la spassa con l'amico Ares (Marte): una sera i due amanti hanno una sgraditissima sorpresa: vengono intrappolati « da una finissima rete di fili metallici invisibili ma potentissimi, costruita dal dio ingannato per una sottile vendetta ».

Le atomiche di Zeus

E la fantastoria di Efesto diviene epopea quando Hera lo incarica di respingere il fiume Xantus (Scamandro), furibondo per i corpi dei Troiani uccisi da Achille che gli bloccano il corso: il dio « *sparge fuoco ovunque, bruciando le salme e la vegetazione sulle rive, cominciando, poi, a prosciugare il corso d'acqua* ».

Omero ci dice come Efesto, assieme ad Atena, insegnasse agli uomini « a compiere grandi cose ». « Essi », aggiungono i ricercatori britannici, « vivevano prima nelle caverne, come bestie, ma poi, avendo imparato da lui, vissero in sicurezza e comodità nelle loro case ».

Ne troviamo il corrispondente non solo in Etruria, con Velchanos (da cui si pensa derivi il nome latino Vulcano), ma in varie parti del mondo.

In Irlanda, ad esempio, è Vug, « l'incontestato signore delle arti tanto nella pace quanto nella guerra ». Il suo appellativo è Sahildanach (letteralmente: politecnico, fabbro, carpentiere, poeta, campione, storico, mago). Egli assomma tutte le attività superiori della tribù: possiede una lancia magica che colpisce autonomamente il nemico che minaccia il dio. Il suo arco è l'arcobaleno e la Via Lattea in Irlanda si chiama « Catena di Lug ». Tuttavia lo splendore del suo viso impedisce che lo si guardi in faccia. Il che ricorda, questa volta, il fenomeno che nella Bibbia è chiamato « la gloria del Signore » e nella fantascienza « i grandi galattici ». Egli possiede anche alcuni tratti di Mercurio e, d'altra parte, non vanno dimenticati i disastrosi effetti della luminosità e del calore in certi miti greci, tra cui quello di Icaro a Creta.[70]

Anche in Armenia, in Cornovaglia, in America, troviamo tradizioni analoghe: anche in quei luoghi incontriamo divinità civilizzatrici, sovente specializzate nella lavorazione dei metalli, proprio come Efesto, chiamato nell'Odissea, con Atena, « abile a far colare l'oro attorno all'argento ».

« Le vie dei metalli solcano il mondo antico e dimostrano un livello che non concorda del tutto con la storia classica », commenta Bergier [71] citando la relazione apparsa sul numero 25 della rivista *American Antiquarian*, in cui è detto, tra l'altro: « È difficile ammettere che le miniere di rame, molto estese, nella regione canadese del Lago Superiore siano opera di aborigeni americani. Non si è trovato nulla che possa deporre a favore dell'ipotesi dello

stanziamento, nella zona, di popolazioni fisse (...) né un'abitazione, né uno scheletro ».*

Clifford Simak scrive, poi, sulla *Minneapolis Tribune* dell'8 giugno 1969, riferendosi allo stesso territorio (che, chiamato *Michigan Copper Country*, comprende la penisola di Keweenaw e l'Isle Royal):

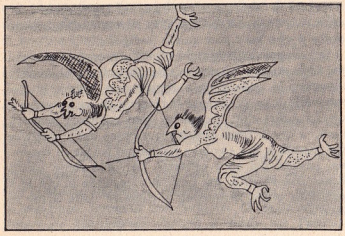
« Navigatori greci avrebbero attraversato l'Atlantico 5000 o 6000 anni fa e risalito la Catena dei Grandi Laghi per estrarre rame nel Michigan settentrionale? Delle ricerche si occupa il professore di geologia Eiler L. Henrickson, del *Carleton College* del Minnesota. I risultati non sono noti e saranno (secondo noi) difficili da raggiungere, ma esiste il fatto che, secondo una stima approssimativa, sono state estratte da 45 mila a 225 mila tonnellate di minerale. Nessun minatore primitivo l'avrebbe fatto per le sue limitate necessità, pure ammesso (ma niente affatto concesso) che fosse vissuto sul posto. L'ipotesi di Henrickson si basa sul reperimento, nei dintorni, di sepolture che non hanno assolutamente nulla a che fare con quelle indigene.

Sui viaggi degli antichi ci soffermeremo in seguito. Ci basti ora osservare che gli indiani Algonchini stanziati in questa zona conservano ancora vivissimo nelle loro tradizioni il ricordo di un eroe (o di un semidio) che insegnò ai loro antenati (proprio come a quelli degli Haida) la tecnica dell'estrazione dei metalli e che « volava lanciando frecce di fuoco » sui nemici dei suoi protetti. Talvolta viene identificato con Manitù, ma esistono leggende in cui lo si presenta come Winnebag. « Signore delle armi celesti ».[72]

* L'autore ci dà di che riflettere affermando: « Esiste ugualmente una "via dell'uranio", dalla Cornovaglia a Creta. Non chiedetemi che cosa facessero i Cretesi con l'ossido di uranio, perché non ne ho la minima idea ».

I Greci le chiamarono folgori, e non furono i soli: il dio etrusco Tinia, corrispondente a Zeus, scaglia il suo fulmine di colore rosso dalle varie regioni in cui quelle genti dividevano il cielo. E qui scorgiamo una sconcertante analogia con il « Signore del fuoco » degli antichi messicani, che vediamo pure armato di fulmini volti nelle direzioni della « croce universale », anch'essa rappresentante la divisione della volta celeste in settori ben definiti, contraddistinti da simboli enigmatici.[73]

Nel corso del conflitto scatenato da Zeus, il cielo, la Terra e le regioni sotterranee tremarono ai colpi delle « folgori » e dei « massi » scaraventati dai belligeranti sui nemici. I miti ellenici sono, in materia, espliciti, concordi, e di essi troviamo echi sorprendenti in numerose tradizioni (v. *Fulmini dall'infinito*, pag. 60). Notiamo, inoltre, paralleli davvero



I Li Lung-mien, i « demoni del tuono » dalle forme mostruose che, nella mitologia cinese, scagliano dallo spazio frecce infuocate sulla Terra. (Rilievo dall'originale conservato al Museo Guimet di Parigi).

curiosi con i miti indiani e cinesi, che ci parlano, con un linguaggio di autentica fantascienza, di vascelli aerei o di eroi alati atti a lanciare « fulmini » ed altri ordigni distruttori tali da produrre effetti simili a quelli delle moderne armi termonucleari.[74]

C'è chi sostiene trattarsi dei riflessi, deformati, di una conflagrazione spaziale di cui potremmo ancora scorgere le tracce in resti di edifici calcinati, vetrificati, ignote rovine scoperte un po' in tutte le parti del mondo, dall'America all'Asia.

Le similitudini non si contano. Come si sa, la nuova Zelanda è ricchissima di sorgenti calde dalle virtù curative. La zona più famosa è quella di Whakarewarewa, a sud di Rotorua: per i Maori i geysers sono i fuochi sacri di Ngatoroirangi, il sacerdote che, da una lontana patria scomparsa, li condusse ai luoghi dove sono attualmente stanziati seguendo il mitico Uccello di Fuoco, lo stesso il cui simbolo si leva da tempi immemorabili sul cosiddetto « nuovo mondo ».

Ma il fantastico uccello, per far posto ai suoi fedeli, avrebbe dovuto combattere i giganti che prima abitavano il paese, e li avrebbe appunto annientati con fulmini ben diretti, dal potere distruttivo tanto terrificante da lasciare i segni fino ai nostri giorni: quei segni sarebbero identificabili con i geysers.

C'è traccia, nelle fonti bollenti, di radioattività? Se lo sono chiesti alcuni studiosi attratti dalle « teorie spaziali », primi tra i quali i sovietici. In parecchi casi la risposta è stata positiva, pur se ovviamente non è stato possibile provare se tale traccia sia dovuta agli eventi che affascinano tanti ricercatori passati oltre le frontiere della scienza tradizionalista.

Nella Nuova Guinea, nei pressi di Goroka, l'unica città dell'interno, vive la tribù dei Gahuku-Gama, nota per le sue bizzarre capanne circolari terminanti

con una cuspide non troppo pronunciata, su cui si leva un ornamento simile ad un'antenna (« Sembrano le riproduzioni di dischi volanti », ha commentato un appassionato australiano sulla rivista *Flying Saucers*). Anch'essi hanno tra i loro ricordi ancestrali quello di un curioso conflitto con una razza di giganti: ancora oggi temono il fulmine in maniera irrazionale e si guardano bene dal toccare gli alberi e gli oggetti sui quali si è abbattuto.

Ma pure gli Etruschi nutrivano lo stesso timore, anzi, sotterravano tutte le cose colpite dalla folgore ed i sassi nei quali la ritenevano « pietrificata ». E troviamo la medesima credenza nella pietrificazione attraverso il fulmine sia nel Nordamerica che in India. Sarebbe certo azzardato collegarla ai monumenti calcinati o vetrificati a cui abbiamo alluso, ma certo qualcuno vi si sentirà tentato.

Robinson delle stelle

Sfuggito ai Ciclopi, Odisseo approda con i compagni alla sede di Eolo, re dei venti. Una ben strana sede: *« un'isola galleggiante; tutta un muro di bronzo, indistruttibile, la circondava. Nuda s'ergeva la roccia »*.

Stando ai mitologi, si sarebbe trattato di Lesbo nella versione omerica, poi « trasferita », con la colonizzazione ellenica della Sicilia, in una delle odierne Lipari o, appunto, Eolie.

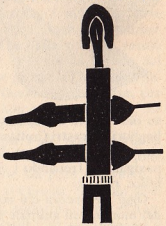
La localizzazione, molto vaga, soggetta ad ulteriori spostamenti, ci interessa poco. Appassionanti ci sembrano invece le comparazioni, di cui ci occuperemo qui di seguito, sia pure in modo necessariamente sommario.

Dopo aver ospitato l'eroe per un mese, Eolo cerca di rendergli più agevole il ritorno in patria consegnandogli un otre in cui sono imprigionati tutti i venti sfavorevoli alla navigazione. Gli altri reduci, sospettando che il contenitore racchiuda oro e argento, lo aprono, approfittando di un momento di sonno del figlio di Laerte: ne scaturiscono i venti, violentissimi, che risospingono i naviganti verso l'isola del dio. E, benché pregato e supplicato, egli rifiuta di aiutarli ulteriormente.

Non parrebbe neppure il caso di accennare ai « sovrani degli elementi » propri a tutte le mitologie, se non esistessero episodi tali da farci pensare a punti stranamente analoghi.

Ci limiteremo a pochi. Il dio dei Kamba del Kenya, presentatoci in una forma tale da ricordare sia l'uomo che l'uccello, favoriva i pescatori, ma li punì con una tempesta se, troppo sicuri di se stessi, avessero abusato della sua protezione. La divinità similare dei Bambasa del Mali scaraventava folgori sui trasgressori. Ed è davvero bizzarro il fatto che

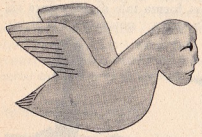
Il dio-uccello dei Kamba (Kenya) nella raffigurazione conservata al British Museum di Londra.



La divinità « lanciamissili » dei Bambasa del Mali (Collezione Cohen, New York).

queste folgori siano raffigurate come specie di proiettili, non certo simili alle rappresentazioni classiche e neppure a quelle che un artista dei nostri tempi potrebbe stilizzare. Sconfiniamo ancora nella fantascienza: sembrano missili!

Il più sconcertante è però l'« Eolo eschimese », di cui abbiamo una bellissima riproduzione in pietra verde-grigia rinvenuta presso Coppermine, rappresentante un volatile con il viso umano. Anche lui si sarebbe aggirato nel Golfo Coronation, tra i Territori di Nord-Ovest e il Distretto di Terra Victoria,



L'« Eolo eschimese » di Coppermine (National Museum of Canada, Ottawa).

su una specie di capanna galleggiante metallica dai bagliori rossastri (notiamo che le regioni vicine sono ricchissime di miniere di rame), dando ospitalità ai naviganti e frenando i venti per consentire loro un felice ritorno.

Oggi c'è ancora chi considera il più grosso cigno del mondo (un animale in via di estinzione, pesante anche 40 chili, i cui ultimi esemplari vivono nella Columbia Britannica) un discendente della divinità, vedendo nella sua uccisione il presupposto di sciagure a catena. A ciò contribuisce anche lo strano verso dell'animale (il cui nome scientifico è appunto *Cignum buccinator*, « cigno con la tromba »), sentito come imitazione del muggito del vento.

I riferimenti non mancano neppure nella mitologia germanica. Lo sprovveduto compagno di Odis-

seo che suggerisce di aprire l'otre di Eolo può forse essere paragonato a Loki, genio del male, il quale attacca Thiazi, il Gigante delle Tempeste, e viene trascinato da quest'ultimo, per vendetta, in un volo vorticoso, come accadrà anche a Idun (la dea custode delle mele d'oro, dispensatrici di eterna giovinezza), sospinta dalla furia dei venti verso la terra dei Giganti delle Tempeste.

Come non scorgere nelle tradizioni nordiche, confusi, mescolati, gli elementi più suggestivi delle leggende mediterranee, dall'epopea di Gilgamesh alle storie di titani, dal mito delle Esperidi, ugualmente guardiane dei pomi d'oro, alle narrazioni omeriche?

« Nell'episodio di Eolo », scrive Anita Seppilli, « Ulisse perde la "prova del sonno" dall'isola "dove si acquisisce la signoria sui venti". Odisseo si addormenta al timone già in vista della meta e perciò è privato dell'immortalità (...) Perde la "prova del sonno" come Gilgamesh, che giunge all'isola dell'antenato Utnapishtim, oltre l'Oceano della Morte, per acquisire l'immortalità, ma non resiste al sonno, che "cade su lui come un uragano" ».[75]

Ebbene, scorriamo il *Popol Vuh*, riconsideriamo le antichissime tradizioni dell'America precolombiana, e vi vedremo ricorrere, sia pure deformati, i medesimi motivi. Tornando al Canada, che cosa dire, poi, dell'eroe Sitka, il quale, addormentatosi durante la navigazione, viene travolto da un uragano e scaraventato in cielo? *

Andiamo oltre, riesumiamo quanto abbiamo già

* In realtà esiste, nell'Arcipelago di Alexander, un'isola chiamata Sitka, e gli Indiani delle coste del Pacifico erano famosi per le loro bellissime canoe di legno di cedro, che portavano da 50 a 70 uomini: le prue erano decorate con figure di animali totemici, tra cui predomina l'Uccello di Fuoco.

riferito in « Terra senza tempo » sulla scorta delle informazioni forniteci dal professor Homet:

Un pilota di navi spagnolo, Pedro Corzo, ci dice come ai tempi della « Conquista » sorgessero sui rilievi peruviani molti templi con statue di un dio che gli indigeni chiamavano Guatan, « vento a turbine ». Non ci ricorda questa divinità, nel nome e nell'attributo, il dio germanico delle tempeste Wotan? Ce lo deve ricordare per forza, perché Guatan era un personaggio della mitologia maya che, prima di venir « esportato » a sud, si chiamava Wotan, né più né meno.[76]

Per quanto concerne Eolo e la sua parentela, i richiami spaziali abbondano. « Ceice, un re di Tessaglia », scrive E. Hamilton, « era figlio di Lucifero, signore degli astri e della luce, identificato nella "stella che fa nascere il giorno" (*Venere*); e la gioia brillante di suo padre gli illuminava il viso. Sua moglie Alcione era anche di nobile nascita: era figlia di Eolo, il re dei venti ».[77]

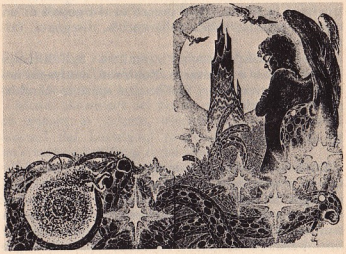
E Lucifero era (secondo alcuni vangeli apocrifi presi come sacri testi dai fanatici membri di qualche gruppo religioso) il condottiero degli angeli ribelli, confinato sulla Terra e destinato a divenire il « corruttore dell'umanità ».

Seguiamo i « nemici del demonio » statunitensi. C'era una volta — ci dicono — e c'è ancora adesso un pianeta detto Hub, posto al centro dell'Universo, retto da un consiglio di cui faceva parte un illustre biologo, Lucifero. Quest'insigne scienziato volle dare vita ad una razza di superuomini, ma i suoi avversari politici lo combatterono e lo vinsero, esiliandolo sul nostro globo.

« Vi fu guerra in cielo. Michele e i suoi angeli combatterono contro il dragone (...) e il dragone, il serpente antico che è chiamato Diavolo o Satana,

(...) venne gettato giù sulla Terra ed i suoi angeli vennero gettati giù con lui ».

Questo afferma, fra l'altro, la Bibbia (Apocalisse, 12,7), e questo ripete una folle setta americana, quella degli « Avvocati di Giared », giurando odio eterno alle creature di Lucifero, i Veglianti, che avrebbero insegnato all'uomo — a loro esclusivo vantaggio —



... e vennero i Veglianti (da PI KAPPA, 9/1973).

l'astronomia, la lavorazione dei metalli e delle fibre tessili, l'agricoltura e parecchie altre cose.

Ammettiamo per assurdo che la faccenda abbia una base di verità. Pensiamo ad un naufrago che, proveniente da un paese civile, approdi ad un'isola popolata da primitivi.

Se è un Robinson per vocazione, cercherà di rendersi la vita più facile, se non lo è tenderà a tornare da dove è venuto: in entrambi i casi avrà tutto l'interesse ad insegnare agli indigeni quanto cono-

sce. E sarà per loro il « dragone gettato sulla Terra ».

Prima del racconto biblico il serpente non è mai stato in alcun luogo e in alcun tempo segno di insidia e di perfidia. È stato, anzi, simbolo della Creazione, dell'infinito, forse del volo.

Oggi sappiamo che la maggior parte delle galassie ha la forma del serpente avvolto a spirale. Ma troviamo la stessa figura presso tutti i popoli di un remoto passato, incisa sulla roccia, disegnata, fatta statua.

Esistono indubbiamente legami tra i figli di tempi immemorabili e l'Universo. Robinson, naufraghi nostalgici o avventurieri dell'oceano spaziale, cerchiamo di scoprirli.

Le notti erano chiare

Dopo sei giorni e sei notti di navigazione, Odisseo ed i compagni approdano a Lestrigonia. E si cacciano in altri pasticci. L'eroe spedisce tre uomini a tastare il terreno ed essi fanno conoscenza con una bella principessa che non esita ad indicare loro il castello del padre. Ai nostri esploratori sembrerebbe prospettarsi un'ottima accoglienza, ma appena entrati nel palazzo si accorgono che la realtà è ben diversa:

Una donna trovarono,
[grande come vetta di monte.
E n'ebbero orrore.
Costei dalla piazza in fretta
[chiamava il glorioso Antifate,
il suo sposo che a loro meditò triste fine.
Subito, uno afferrandone, se ne imbandì un pasto.
Gli altri, di scatto fuggendo, alle navi arrivarono.
Ma il re fece un grido per la città, e quello udendo

in folla accorrevano i forti Lestrigoni,
[chi di qua, chi di là,
innumerevoli, e parevan giganti, non esseri umani.
Essi dai picchi con pietre
[che appena può un uomo portare
colpivano. E orrendo strepito
[in mezzo alle navi nasceva
d'uomini massacrati e insieme di navi spezzate.
E, come pesci infilzandoli,
[il pasto crudele via si portavano.

Odisseo si salva per miracolo con pochi altri, avendo avuto l'accortezza di ancorare al largo la sua nave. Ma dov'era approdato?

Alcuni chiosatori del poema omerico si richiamano ancora ai vulcani, immaginando che i massi lanciati dai Lestrigoni provenissero in realtà da un'eruzione dell'Etna o del Vesuvio.

« Capo Miseno », leggiamo nella « Guida all'Italia leggendaria, misteriosa, insolita e fantastica », « ha la forma di un tumulo: di qui nacque la leggenda che ne fece una tomba gigantesca. Una saga omerica gli assegna come eroe eponimo un Miseno compagno di Ulisse. Strabone identifica il promontorio con il paese dei Lestrigoni, dove tre compagni di Ulisse scendono in esplorazione e uno di loro, Miseno appunto, è assalito da Antifate. Gli altri si salvano appena in tempo, e i giganteschi Lestrigoni, lanciando pietre con accompagnamento di sonori boati (trasparente allusione ai fenomeni di vulcanesimo propri ai Campi Flegrei), mettono in pericolo la nave dell'itacense.

« Nel sesto libro dell'Eneide Miseno è invece trombettiere prima di Ettore, poi di Enea, che segue in Italia. Sfida gli dei nel suonare la buccina, viene

* Pubblicato da Sugar e C. Edizioni.

quindi precipitato in mare dal dio Tritone ed è seppellito sul promontorio che conserva il suo nome ».[78]

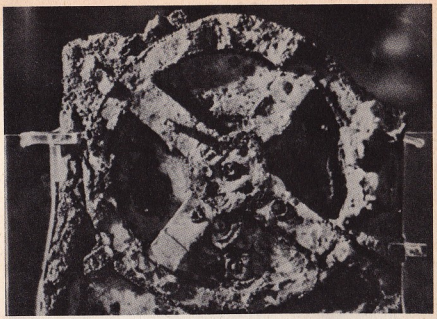
Anche qui, però, la spiegazione è tutt'altro che convincente. Gli antichi Greci pensavano che questo popolo di giganti cannibali vivesse in Sicilia, presso l'odierna Lentini, ma altri lo vedono stanziato in Sardegna o in Corsica, riferendosi sia a varie leggende che paiono aver molto in comune con i passi dell'Odissea concernenti tale avventura, sia agli impressionanti monumenti megalitici.

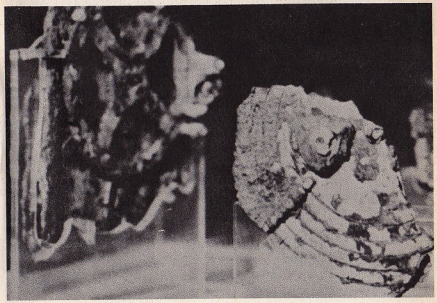
Gli « spiriti urlanti », giganti cannibali dell'estremo Nord, ricordano molto da vicino i Lestrigoni omerici (National Museum of Canada, Ottawa).

Un'ulteriore interpretazione vuole la favolosa terra situata oltre le Colonne d'Ercole, nell'estremo Nord, puntando sul fatto che in quella regione — come dice esplicitamente Omero — « le notti erano così chiare che chi potesse fare a meno del sonno avrebbe potuto guadagnare doppia mercede giornaliera ».[79]

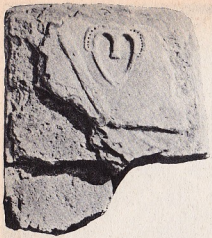
C'è chi pensa all'Islanda, chi alla Groenlandia, chi addirittura al Canada, riferendosi ai giganti antropofagi di parecchie tradizioni eschimesi e particolarmente agli « spiriti urlanti » di Capo Dorset, a nord-ovest dello Stretto di Hudson (« *costei dalla piazza in fretta chiamava il glorioso Antifate, il suo sposo* »... « *il re fece un grido per la città...* »), che avrebbero divorato spietatamente ogni uomo approdato ai loro lidi.[80]

Noi non crediamo a queste versioni. I paralleli ci fanno però riflettere su un'origine comune — purtroppo ancora nebulosa — di parecchie antichissime tradizioni.





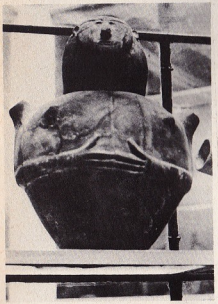
Parti dell'enigmatico meccanismo pescato al largo delle coste greche nel 1900. Risale al 50 a.C. circa: c'è chi afferma trattarsi di un piccolo, completo planetario, e chi lo dice addirittura un computer manuale.



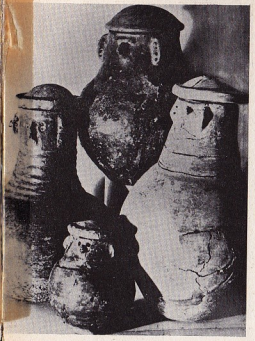
Il bassorilievo troiano che sembra allacciarsi direttamente alle misteriose stele della Lunigiana e a quelle còrse.

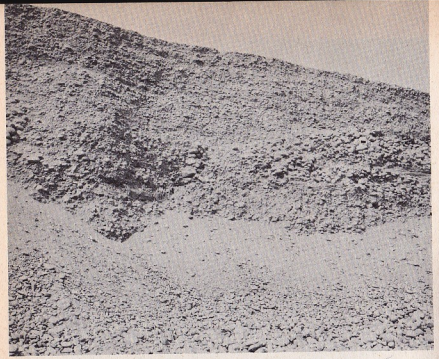
Le stranissime ceramiche di Troia II e III: quella a sinistra ci riporta alle culture dell'America precolombiana, l'altra ha tratti tali da far pensare allo scrittore sovietico Simianov che possa riflettere addirittura il ricordo di astronauti extraterrestri.

Questa maschera di stucco Maya proviene da Palenque, località messicana in cui è stato rinvenuto il famoso « astronauta sepolto ». La rassomiglianza del reperto con alcune ceramiche troiane è stupefacente. (Cfr. fig. pag. 35).

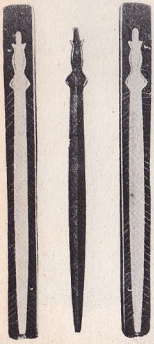


Vasi decorati a rilievo con facce umane si trovano in varie parti del globo, con impressionanti caratteristiche comuni. Qui vediamo una giara di Troia III, un canopo etrusco di Chiusi, le « urne a viso » di Lebork (Polonia) ed il cosiddetto « spaziale di Glozel », francese, riprodotto in due versioni, di cui l'ultima porta segni alfabetici corrispondenti a quelli che ci sono noti, ma finora indecifrati.

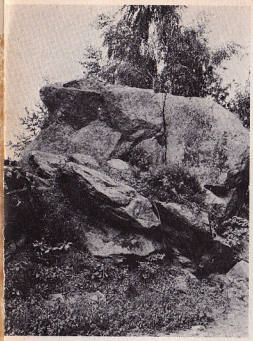




Il paesaggio lunare della Bessa, la colossale pietraia piemontese sede del misterioso popolo preromano dei Vittimula.

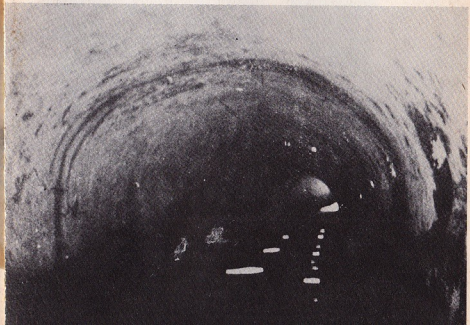


Questi stampi di gladi preromani dei Vittimula, rinvenuti presso Piverone, in Piemonte, rendono armi perfette sotto ogni punto di vista, come quella che è stata ricavata ai nostri giorni da Carlo Rolfo (al centro). Ricordano molto da vicino le spade riprodotte su alcuni monumenti preistorici còrsi.



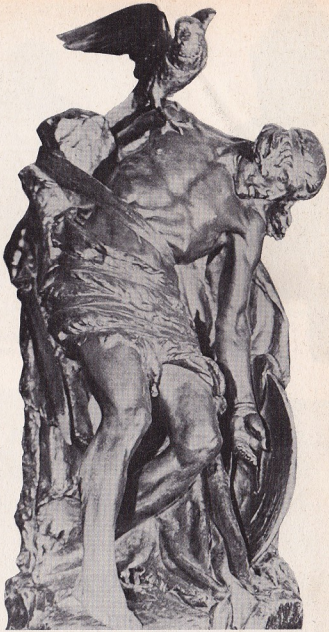
Il « masso del giudizio » della Bessa. Raffigura palesemente una testa animale che rammenta quelle dell'America precolombiana.

La grande galleria di Egnazia (presso Brindisi) dopo gli scavi.



Un toro appare in cielo agli ebrei che fuggono dall'Egitto (dall'Antico Testamento, Esodo, 32).

Ganimede rapito da Giove, in una celebre scultura di Cellini. Il motivo ricorda molto da vicino quello del mitico uccello indiano Garuda.



L'eroe irlandese Cu Chulainn in una statua di Dublino. Si noti l'uccello sulla sua spalla.

Thor (a sinistra) e...

... il suo martello magico, in una raffigurazione scandinava con tratti e simboli « spaziali ».

Zeus come lanciatore di fulmini. L'aggeggio che impugna assomiglia stranamente alle « armi degli dei » dell'Olimpo precolombiano.

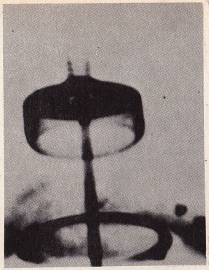
Una raffigurazione di Ahura Mazda, il dio persiano della luce e della Terra.

Un « uomo-uccello » precolombiano: notevoli sono le « ali » (che ricordano quelle dell'elmetto di Hermes) e i segni cosmici.

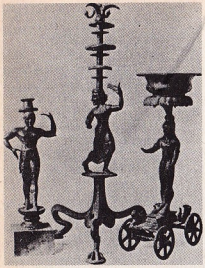
La suggestiva immagine di un danzatore pueblo impersonante un volatile nel corso di una danza sacra.

Pegaso, il cavallo alato, in una bellissima stilizzazione svedese di Malmö.

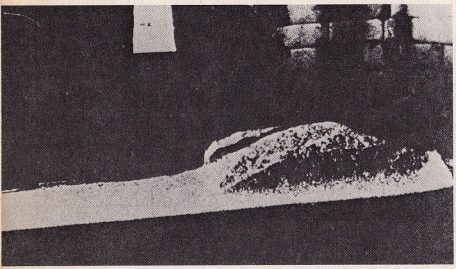
Viste dall'alto, le « tombe del Termit » (al centro) sembrano segnalazioni destinate a mezzi aerei.



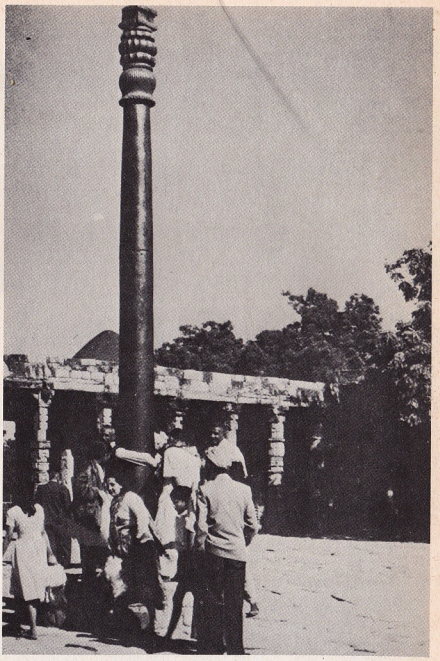
Lo stranissimo oggetto scoperto in California: in alto la radiografia di profilo, in basso l'interno del « geode » sezionato.



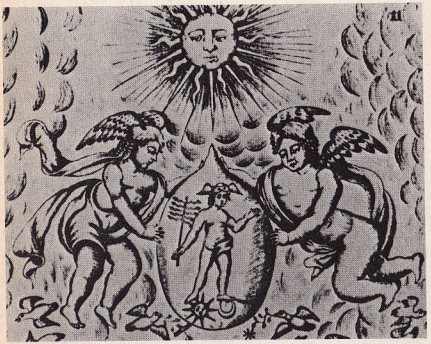
Tre bronzi etruschi del cosiddetto « gruppo di Vulci ». Ufficialmente definiti candelabri ed incensieri, sono visti da alcuni studiosi come imitazioni di « lampade eterne ».



Anche qui si sarebbe trovata una « lampada eterna »: si tratta di una stanza del Tempio del Sole di Machu Picchu, in Perù. La strana figura di pietra visibile nella foto viene regolarmente illuminata dai raggi dell'astro al solstizio d'inverno.



La colonna di ferro di Qutb Minar (Delhi): non mostra segni di ruggine, benché abbia almeno 1600 anni.



Un'illustrazione tratta dal « Mutus Liber » rosacrociano. Ad alcuni ricercatori l'allegoria sembra chiarissima: si tratterebbe della rappresentazione della luce solare « imprigionata » in un globo di vetro.

Il fiore di loto, comune alle antiche culture di tutto il globo, qui raffigurato ai fianchi di una divinità celtica, assieme a demoni e ad animali favolosi ugualmente propri ad innumerevoli civiltà (Museo di Copenaghen).

Polifemo, nel dettaglio di un fresco dell'artista italiano Giulio Romano.

Un gigante del Perù preincaico. La statua, rinvenuta nei pressi di Tiahuanaco, non è databile. Sono notevoli le strane parti dell'abbigliamento, che ricordano (oltre ai guantoni) un casco con oculari ed auricolari.

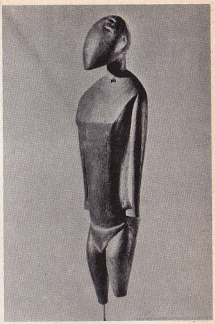
Il tempio di Mnajdra, uno dei principali luoghi di culto megalitici di Malta. Le costruzioni sono tutte identiche nei loro piani, con camere ovali intercomunicanti formate da massi ognuno dei quali pesa più di 20 tonnellate.

Il « masso con cappello » di Val Gioie, in Piemonte, indubbiamente opera dell'uomo.

Il menhir piemontese ricostruito dai membri dell'ASP.

Le famose « sedie dei morti » di Caprie (Piemonte), tanto simili a quelle peruviane.

L'« uomo-uccello » delle Caroline: la sua struttura fa pensare a quella di un robot (Musée de l'Homme, Parigi).

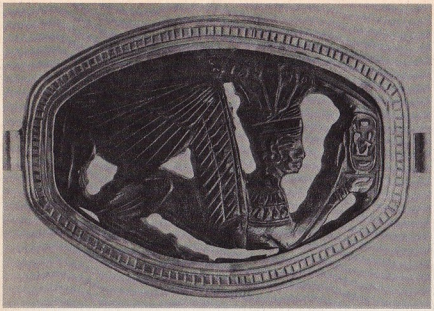


Il cosiddetto « Spaziale Haida »: rappresenta un mitico antenato degli Indiani canadesi (British Museum, Londra).

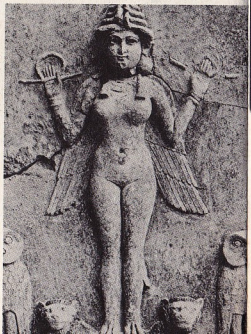
Questo talismano degli Haida è caratterizzato da una strana figura umana racchiusa tra due teste di serpenti-uccelli e si riallaccia ai miti di tutto il mondo centrati su misteriose creature volanti (British Museum, Londra).

Il mitico uccello stellare della Colombia Britannica divora un gigante: si tratta del particolare di un totem conservato al Museo Horniman di Londra.

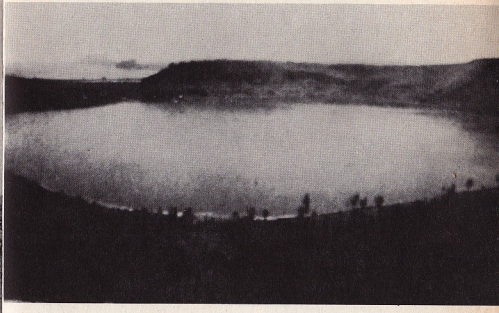
Il Wotan alato dell'americana Chan-Chan: il suo nome, i suoi attributi, i particolari della sua raffigurazione, corrispondono in pieno a quelli della divinità germanica. La foto è del professor Marcel Homet.



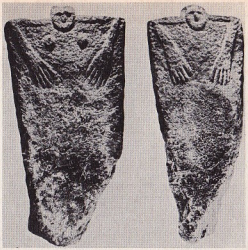
La regina egizia Tiy, « condottiera alata », in un cammeo del Metropolitan Museum of Art.

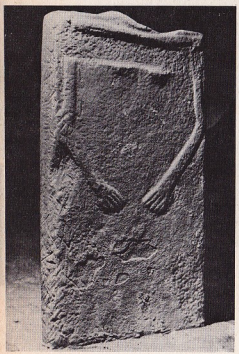


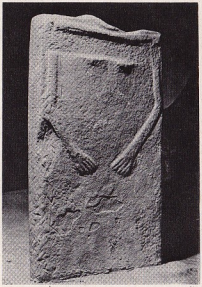
Ishtar, vista come dea alata, cavalca leoni nel cosiddetto « rilievo di Burney ».



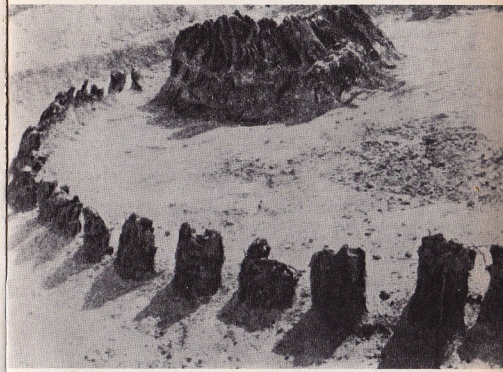
Il fosco Lago d'Averno, nei Campi Flegrei, a nord-ovest di Pozzuoli: sulle sue sponde alcuni mitologi antichi pensavano si aprissero gli ingressi alle « case dell'Ade ».





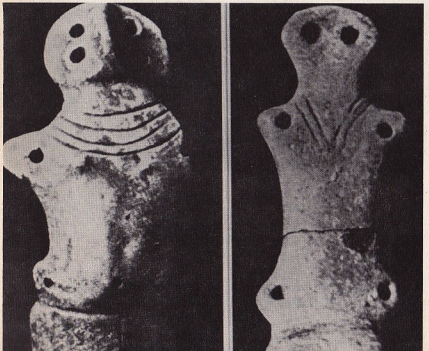


Le stele cimmerie di Tiritaka (in alto), *stranamente simili a quelle della Lunigiana* (in basso).

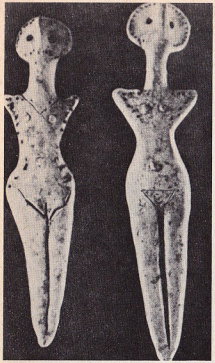


I cromlech di Borševo: ci ricordano molto da vicino quelli esistenti dall'area mediterranea all'estremo nord d'Europa.

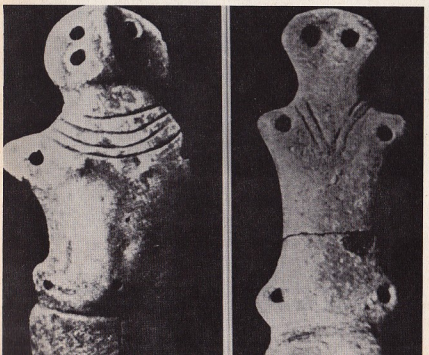
Quattro bellissime figurine d'argilla della civiltà di Tripolie (URSS): i loro tratti ci riconducono a quelli di civiltà mediterranee assai più antiche.



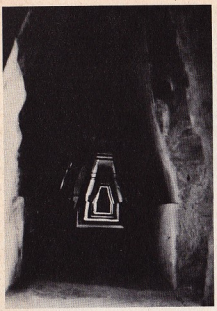
I vasi di Tripolie: le loro forme e le loro decorazioni a spirale sono identiche a quelle di reperti francesi, maltesi, africani ed americani.

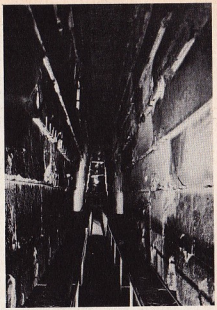


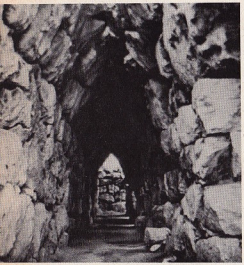
Quattro bellissime figurine d'argilla della civiltà di Tripolie (URSS): i loro tratti ci riconducono a quelli di civiltà mediterranee assai più antiche.



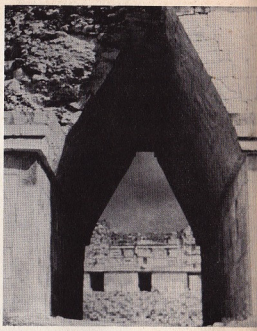
I vasi di Tripolie: le loro forme e le loro decorazioni a spirale sono identiche a quelle di reperti francesi, maltesi, africani ed americani.

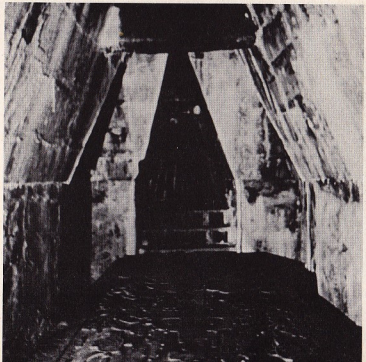


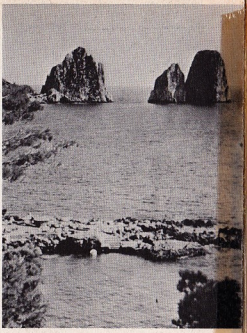




Caratteristiche architettoniche simili a quelle dell'antro della Sibilla Cumana (1) sono proprie alla « grande galleria » della piramide di Cheope (2), alle costruzioni di Tirinto (3), di Monte Albán (4) e Uxmal (5), nel Messico, ed alla tomba del famoso « astronauta di Palenque » (6).





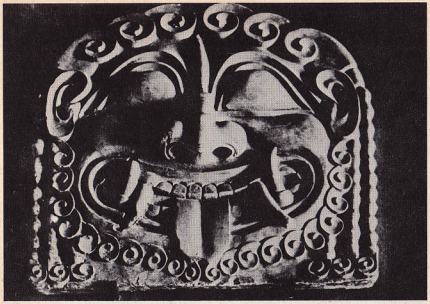


Capri, una delle presunte patrie delle sirene.

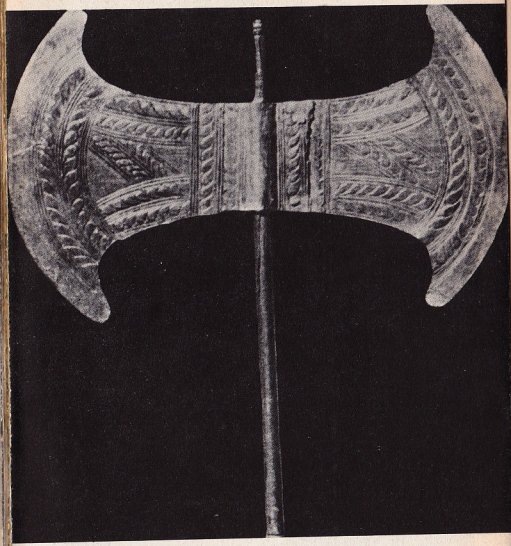
Le Amazzoni in un pannello ellenico d'argento conservato al British Museum di Londra.

Il « Becco dell'Aquila »: da 600 metri domina la Dora Riparia. A destra, segnato dalla freccia, il « Ballo delle masche ». Le presunte tracce di scarpe sono in realtà coppelle e segni circolari.

I resti della « gigantessa italiana » scoperti dal Gruppo Archeologico Teramano.

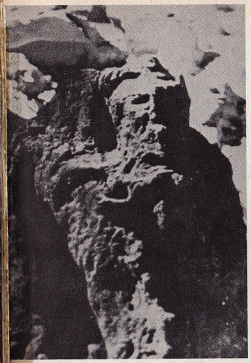


La famosa Gorgone di Siracusa (in alto) e quella di Peripa (Pichincha, Ecuador): la rassomiglianza è impressionante.



L'ascia bipenne, classica arma delle Amazzoni di tutto il globo, qui raffigurata in un esemplare votivo d'oro da Arkalochon (Creta orientale).

La veduta di una delle grandi stanze delle caverne di Loltún: l'esame delle stalattiti e delle stalagmiti ha stabilito che le grotte sono state sommerse per un tempo considerevole dopo l'esecuzione delle sculture.



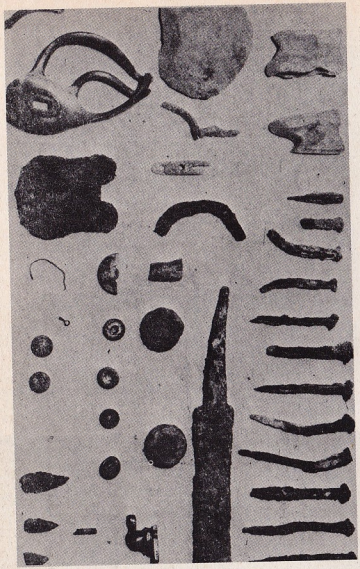
Il « Guardiano di Loltún »: si tratta decisamente di un tipo non indiano. Da accurate rivelazioni è nata l'ipotesi che portasse un elmetto.

La rappresentazione di un «Púu» un nano alla cui razza si attribuisce la costruzione del colossale « complesso di Loltún », nel Yucatán.

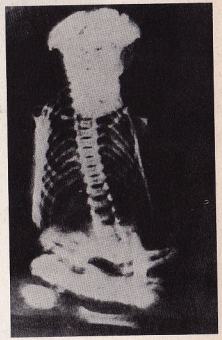
Questa è la statua di un animale di Loltún che si pensa essere un enorme giaguaro. I suoi tratti sono stati in parte deformati dalla lunga permanenza sotto le acque marine.

La statuetta del Bes conservata al Museo del Louvre parigino: è un nano con quattro braccia, due delle quali alate.

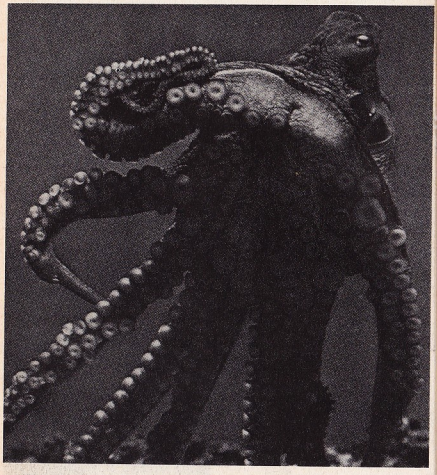
La Valle della Luna di Ichiguasto, in Argentina.



Alcuni degli oggetti rinvenuti durante gli scavi presso San Rafael (Argentina): frammenti di armi, pendagli, fermagli, bottoni, chiodi.



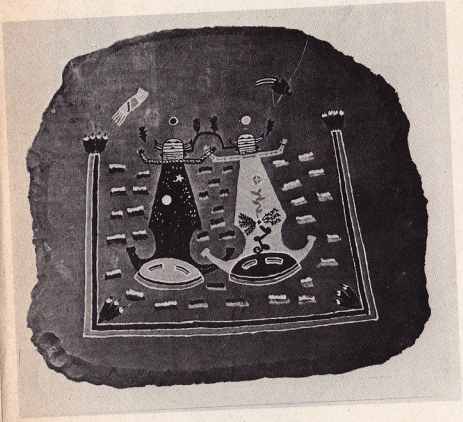
La foto ed una radiografia del « nano dei Monti Pedro ».



Le piovre gigantesche sono una realtà, come dimostrano queste fotografie. A sinistra uno dei baby-mostri del professor Aldrich, a destra un esemplare lungo 22 metri.

Alcuni sigilli di Mohenjo Daro con animali cornuti, tra cui esemplari appartenenti a specie inidentificabili.

Il « demone cornuto » boliviano (Aymará, Oruro) in una scultura conservata al « Museum of the American Indians ».

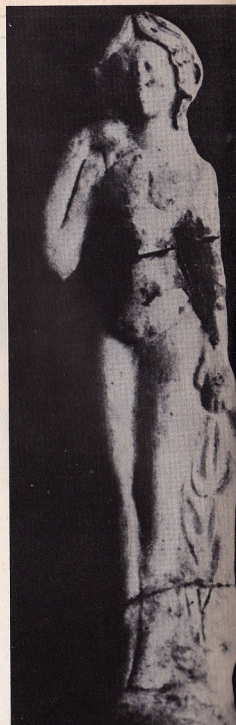


Gli strani esseri cornuti degli indiani Navajo. Vengono chiamati « Madre Terra » e « Padre Cielo ». Si notino, con i segni astrali, l'uccello del fuoco ed i numerosi « alberi della vita ». Degni di attenzione sono anche i punti che, come in molte altre rappresentazioni di tutto il mondo, segnano il corpo della divinità raffigurata a sinistra.

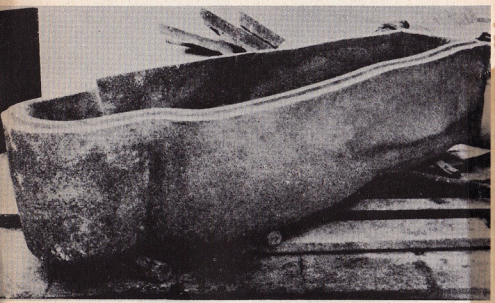
La bellissima testa del « toro di Cuma », posto sulla spianata sovrastante l'antro della Sibilla.

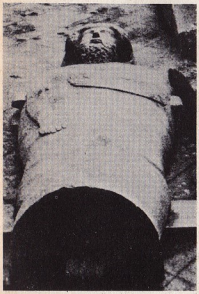
Una raffigurazione del toro sacro agli antichi cretesi (Acropoli di Micene).

Brandon Hill, in Irlanda: il cumulo di pietre indica il punto da cui Brendan partì alla ricerca del «paradiso terrestre».



La bellissima figurina femminile rinvenuta sulle coste atlantiche meridionali della Spagna, attribuita ad un artista della scomparsa Tartesso.





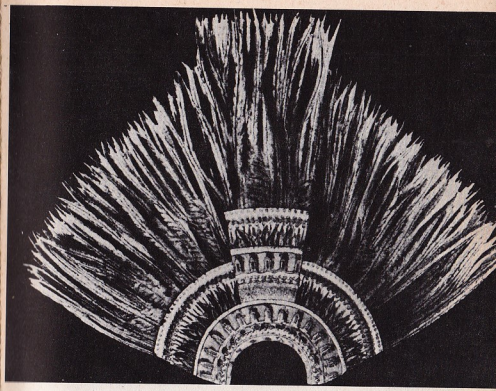
Questo stranissimo sarcofago antropoide tratto alla luce presso Cadice è caratterizzato da elementi comuni sia ai Fenici che agli Egizi ed ai Greci. Siamo di fronte ad un'ulteriore prova dell'esistenza di una matrice comune di origine atlantide?

La « stele di Siviglia »: un « albero della vita », una cerva ed il suo piccolo, concorrono a formare un'impressionate maschera umanoide.

« Monna Lisa di Tartesso ».

L'« uomo-orso » canadese in una rappresentazione degli indigeni del Nootka Sound.

Lo spaventoso orso dai tratti umanoidi riprodotto da un artista di Port Harrison, sulla costa orientale della baia di Hudson.

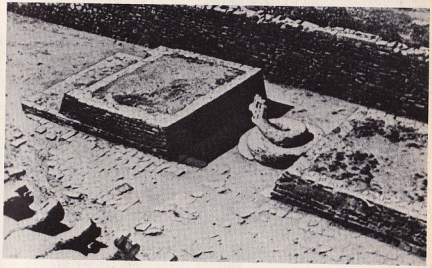


Un diadema di piume messicano, portato dai capi ad imitare il « divino uccello del tuono e del fulmine » e ad assimilarne così i poteri.

L'acconciatura dei capelli di questo ignoto personaggio zapoteco di Talpan (Oaxaca, Messico) si richiama alla stilizzazione delle fauci di un giaguaro.

Il cacciatore e guardiano di foche di Bathurst Inlet: la sua leggenda ci ricorda molto da vicino quella di Proteo.

Lo « spirito » di Povungnituk con una piccola foca tra le braccia: si difenderà « mutandosi in altre bestie, salendo in cielo o sprofondando nel mare ».

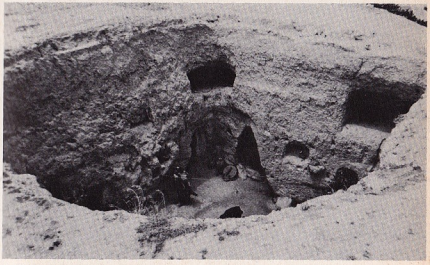


I bellissimi serpenti di turchesi (Xiuhcoatl) del lato settentrionale della piramide di Tenayuca, in Messico.

Il « Cronos mitriaco », alato, con la testa leonina, avvolto dal serpente come tante altre raffigurazioni mitologiche di tutto il mondo.

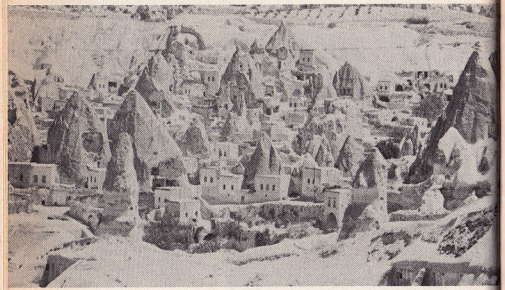
Il paesaggio lunare della valle di Matmata.

Il « mantello dell'invisibilità » dei pellerossa Apache.



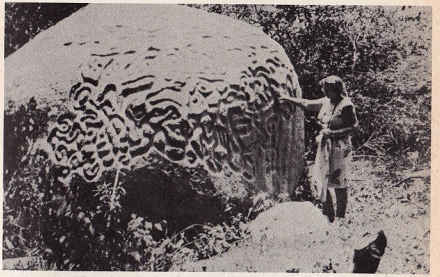
Nell'interno dei crateri di Matmata la vita si svolge ancora come centinaia e centinaia di anni fa.

Medenine: queste costruzioni avevano, a volte, cinque o sei piani.

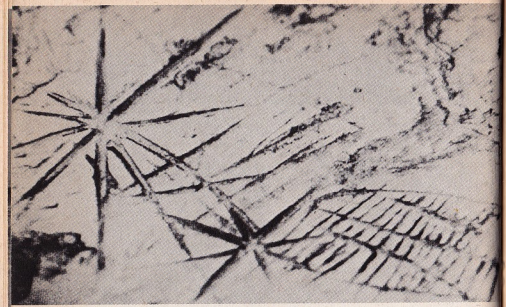


La « Valle pietrificata » di Gôreme: è uno dei luoghi più suggestivi ed inquietanti della Terra.

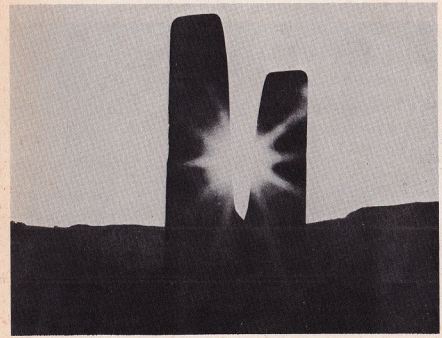
Uno dei 365 templi scavati nella pietra a Gôreme.



Un masso scolpito della Sierra Nevada de Santa Maria, in Colombia. Accanto a segni del tutto sconosciuti sono incisi caratteri chiaramente mediterranei.



Un dettaglio del bellissimo soffitto vichingo della grotta di Yvytyruzu, in Paraguay.
(Foto dell'Istituto della scienza dell'uomo di Buenos Aires).



Oltre le colonne, verso le stelle.
(Foto di Roloff Beny dal volume « Al tempo degli dei - Un fotografo sulle orme di Ulisse », Electa, Milano 1962).

7

FASCINO COSMICO

Molte, molte migliaia di anni fa, un'astronave proveniente da un lontano pianeta, investita da una meteorite, precipita sulla Terra. Pochissimi cosmonauti si salvano. Hanno un ritmo di esistenza rallentato rispetto a quello umano, possono vivere molto più a lungo, ma alcuni soccombono in seguito a diverse circostanze.

Uno di questi è Raul, che, capitato sul Nilo, sente parlare di esseri immortali o quasi. Prima di morire scopre la realtà sulla leggenda di Gilgamesh (appunto uno dei sopravvissuti) e si trova sulle tracce di un'altra possibile superstite: « una donna, una meravigliosa creatura bianca, una fiera dea dai capelli d'oro venuta dal cielo e incoronata regina da guerrieri selvaggi ».

« Aveva una mente acuta, un'immaginazione fervida e crudele. Concedeva terre e campi, ricchezze e mogli a chi la serviva incondizionatamente; dava la morte istantanea a chi non si assoggettava ai suoi voleri. Aveva introdotto i riti e le cerimonie che precedevano i sacrifici umani, insegnato l'arte di co-

struire e tendere gli archi, di migliorare le lance e le loro punte taglienti, spiegato una rudimentale astronomia degenerata rapidamente in una religione mistica.

« E più tardi, molto più tardi, quando i mezzi di trasporto furono più agevoli », Raul era andato alla sua ricerca ed aveva scoperto la realtà quando le danze rituali dei tori e dei giovani « apparvero nell'Egeo. Egli conosceva l'origine di quei riti, il lontano mondo perduto tra le stelle dove tali danze erano cosa comune. Era facilmente intuibile che solo una superstite dell'astronave avrebbe potuto introdurre consuetudini extraterrestri nelle isole egee. Non poté rintracciarla. Si avvide molto tempo dopo che era la dea dalla testa leonina raffigurata sulle monete e sugli anelli cretesi ».

Così l'americano Wilson Tucker trascrive in chiave fantascientifica l'appassionante epopea sumerica [81] (che trova riscontro in molti racconti dell'America centrale e meridionale) e così riferisce l'incontro, ai nostri giorni, dei due ultimi reduci della traversata spaziale, Gilgamesh e la sua compagna di viaggio:

« Quando potevo ti seguivo dappertutto, malgrado non sempre conoscessi la tua vera identità. Quando arrivai nell'Africa del Sud tu eri già da tempo sparita e il tuo piccolo regno si era volatilizzato. Tornato sul Mediterraneo, scoprii che eri stata anche là, per svanire di nuovo. Ma hai lasciato dietro te qualcosa che non è volato via con il vento: le danze, i tori, i leoni, i sacrifici di sangue. Quelle cose venivano da Ichor, e pochi dei nostri compagni si erano avventurati ad Ichor. Altri strani ricordi del tuo passaggio furono rinvenuti a Creta, in Egitto, (...) ricordi di una "dea" che era una cagna assetata di sangue ».

Il « Gilgamesh messicano ». Si tratta del retro di uno specchietto precolombiano rinvenuto presso Vera Cruz. Non ha nulla in comune con l'antica arte americana, presenta richiami egizi, cretesi, fenici. Il personaggio raffigurato sembra munito di un casco spaziale e di un respiratore.

Quella « dea » era Ishtar, nota ai Sumeri come Inanna.

« Per la valutazione di Ishtar », scrive M.E. Mallowan, « non c'è fonte più rivelatrice dell'inno sumerico "Esaltazione di Inanna", composto verso il 2350 a.C. da Enheduanna, figlia del re Sargon di Agade, in Accadia, nel nord della Babilonia. Questo lungo poema narra la lotta contro Nanna, il dio della Luna della città meridionale di Ur, e la supremazia acquisita su lui e sancita dall'"alto dio An".

« Inanna è la dea raggiante di bellezza, terrificante e furiosa. Nell'inno è descritta come la "signora montata su bestie (...) prestante le ali al vento"; in arte è rappresentata spesso a cavallo di un leone o di una leonessa o come conduttrice di entrambi.

« È la Lilith della grande terracotta nota come "rilievo di Burney", nella quale la dea nuda, alata, con artigli, le gambe coperte di penne, dominante i leoni, appare affascinante e terribile.

« Per le genti di Agade Ishtar è l'incarnazione del pianeta Venere, conosciuto con il nome di Dilbat (...) È una combattente, ma contemporaneamente, una dea dai pronunciati caratteri erotici ».[82]

Come si vede, i riferimenti spaziali non mancano. E non mancano nemmeno strettissime relazioni con la mitologia greca.

La figlia del Sole

Scampato con pochi compagni ai Lestrigoni, Odisseo prende il largo e arriva all'isola di Eea, « nel favoloso Oriente », sede di Circe.

Ponza contende al Circeo l'onore di essere stata dimora della maga, ma — ci fa osservare un ricercatore — « negli ultimi anni gli studiosi hanno tentato (spesso riuscendovi) d'identificare sul promontorio del Circeo i luoghi più o meno minuziosamente ed esattamente descritti da Ulisse quando racconta, alla corte del re Alcinoo, la storia delle sue peregrinazioni ».

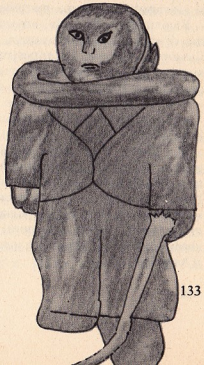
Non siamo in grado di approfondire la questione che, del resto, ha per noi un interesse relativo. Vediamo, dunque, chi potrebbe essere questa bellissima incantatrice. Ovviamente una divinità cosmica, secondo gli antichi figlia di Helios, il dio del Sole, giunta sulla Terra sul cocchio del padre, proprio come Ishtar, nella leggenda romanzata da Tucker, piomba da un'astronave sul nostro pianeta.

Ma con Circe ed Ishtar possiamo stabilire molti altri paralleli. I navigatori ellenici cercano (ed è umano, dopo tante peregrinazioni) di sedurre la splendida maga, che pare dar loro corda fino alle soglie dell'agognato amplesso, quando, con il tocco di una verga d'oro, li trasforma in porci.

Una bella lezione pratica di educazione sessuale, non c'è che dire: « Alla luce del sole », osserva argutamente un filologo tedesco, Wilhelm Haller, « tutti gli uomini si mostrano quali sono in realtà: ecco perché i compagni di Odisseo, convinti di poter approfittare della stupenda incantatrice, vengono mutati in suini ».

Possiamo cominciare ad accostare Circe ad Ishtar, comunque, facendo leva su argomenti ben solidi. L'immagine della spietata dea mesopotamica è incisa su gioielli minoici risalenti ad almeno un millennio prima dell'età omerica come « signora delle bestie »: e nel mito babilonese, quando Ishtar si stanca dei suoi innumerevoli amanti li uccide o li muta in animali.

Troviamo vicende analoghe nelle tradizioni popolari eschimesi, lapponi, siberiane, mongole. Tra queste vive ancora la favola di Urga (o Yurga), dove



Forse questa è Urga (o Yurga), la corrispondente eschimese di Circe. Osserviamo, con la « frusta » (che potrebbe essere accostata alla verga omerica), lo strano abbigliamento. Il rilievo è tratto da una statuetta di Port Harrison, in Canada.

una bellissima incantatrice sembra reprimere i tentativi di libero amore attirando dapprima gli spasimanti per poi cambiarli in bestie.

Qui si tratta molto probabilmente di una leggenda volta a « spiegare » l'origine di alcuni animali davvero singolari: la salamandra mongolica, lunga più di un metro, l'argalo dalle corna enormi, il kirsa, un cervide grosso e velocissimo, lo zibetto, l'ogoton (la lepre nana), l'hainag, un ibrido nato da una mucca e uno yak.

E Giraldus Cambrensis parte dai medesimi presupposti per dirci, nei suoi *Annals of the 19. Century*, che in Irlanda vivevano « donne capaci di mutare, per arti magiche, uomini in grossi porci ».[83]

Sorprendente è tuttavia un'altra tradizione, imperniata sull'uccello sadgi, curioso dal punto di vista zoologico per la sua proprietà di deporre tre uova per volta, senza nido. Gli antichi abitanti della regione erano convinti che da essi si schiudessero volatili destinati poi a trasformarsi in due attraenti giovanotti ed in una meravigliosa ragazza.

Ricordiamo che Leda, amata da Giove sotto forma di cigno, generò due uova, dalle quali nacquero Castore e Polluce, Clitennestra ed Elena. A proposito dei famosi gemelli, Euripide ci dice che accompagnarono Elena e Menelao, suo sposo, in Egitto, « recando fiaccole ardenti » e che comparvero poi « su un carro aereo ad annunciare la fine felice dell'avventura ».[84]

Ma Elena, vista come suscitatrice d'amore e di guerra, ha molti corrispondenti, da Ishtar a Tammuz (la divinità babilonese della vegetazione), dall'Hathor egizia (a cui è accostata la regina Tiy, « condottiera alata »), alla siriana Atargis, alla quale erano sacri i pesci, i serpenti e gli uccelli, in una simbologia quasi identica a quella dei precolombiani d'America.

Ishtar è rappresentata con le « corna » venusiane o (in periodi posteriori) lunari: ma anche Elena è caratterizzata dal medesimo simbolo. E la ritroviamo vicinissima ad Ishtar ed a Circe negli accenni alle gite agli inferi, proprie anche ad innumerevoli tradizioni messicane, colombiane, peruviane.

Ad Argo Elena era posta in stretto rapporto con i signori dell'aldilà e portava il nome infero di Kleiméne ed Adraste. Anche la sua « gemella » mesopotamica, però, aveva rapporti con il mondo sotterraneo, ed a tali rapporti sono legati i gioielli dall'oscuro significato, comuni ad altre, lontane mitologie.

« Nel poemetto della discesa di Ishtar agli inferi i monili le sono tolti, ma nell'ascesa le sono gradualmente ridati. Nell'Edda, dove Kenning è "terra di gioielli" o "adornata di collari", continui sono gli accenni alle ricchezze di Brunhilde, e la dea Freya è famosa per la sua collana. Anche in un mito ceramese narrato dallo Jensen, la figura lunare porta le ricchezze: Hainuwele, durante la grande danza cerimoniale majo, dona ricchezze, e dopo la sua morte le parti del suo corpo divengono oggetti preziosi sul possesso dei quali si basano privilegi e cerimonie. È, anzi, da notare che tutti gli idoletti femminili del neolitico portano accuratamente disegnati ricchi monili ».

Così scrive Anita Seppilli, e Alfred Bertholet, sempre a proposito di Ishtar, ricorda: « Un'epopea babilonese narra il suo viaggio agli inferi, nell'oscuro regno di Irkalla e di Ereshkigal. Ad ognuna delle sette porte che deve attraversare, deve lasciare una parte dei suoi ornamenti e delle sue vesti. Il suo soggiorno nelle profondità ha per conseguenza che sulla Terra non si genera più. Ea (dio sumero-babilonese, dominatore delle acque) si muove a compassione di lei e, grazie alla musica di un

suonatore di flauto da lui creato, forse di Tammuz, Ereshkigal perde ogni potere sulla dea imprigionata: aspersa con l'acqua di vita, ella ritorna nel mondo superiore e sulla Terra tutto ricomincia a crescere ».

Il suonatore di flauto ci rimanda direttamente ad Orfeo, il primo citaredo della Tracia, il cui canto commuove persino le spietate Erinni, le divinità infernali elleniche, e Plutone, signore degli inferi, allo stesso modo in cui Ishtar, nella sua permanenza nell'Ade e nel suo ritorno, ci rimanda direttamente a Persefone, la Cora degli Attici (il nome significa « fanciulla ») e alla Proserpina dei Latini.

Come si sa, lo zio Plutone la rapisce, la sposa, ne fa la regina dell'aldilà. La ragazza s'innamora di lui, si adatta alla nuova abitazione, ma prova sempre un grande nostalgia per la Terra.

Si addiviene così ad un compromesso: per sei mesi Persefone farà compagnia al marito e per altri sei farà vacanza all'aperto. Di qui il simbolo dell'alternarsi delle stagioni, perché anche lei, come la sua corrispondente sumerica, è, tra l'altro, dea della primavera, della vegetazione, della natura feconda. E anche lei porta monili, un diadema, uno scettro, che usa appunto per ridare vita al globo oppresso dal lungo inverno.

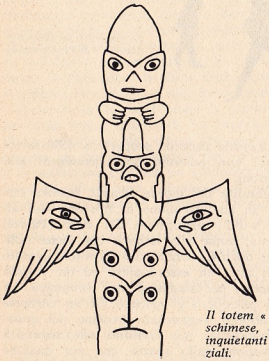
Un missile nel totem

Il bello è che troviamo una leggenda molto simile alla poetica favola greca presso gli indiani Painte, stanziati nel Nevada, nell'Utah e nella California, una leggenda dai riflessi spaziali, tramandataci dal famoso medico-stregone Wovoka, « a cui venivano a chiedere consiglio pellerossa di tutte le regioni, dal Golfo del Messico al Canada ».[86] E le « danzatrici della primavera » di Pizacoma, in Perù (riprodotte in pittografie rupestri scoperte a 4500 metri di altitudine) non possono non ricondurci alle stesse tradizioni.

Le « danzatrici della primavera » di Pizacoma, in Perù.

Dalle profondità del monte Shasta, tuttora circondato da un sinistro alone di mistero, salì all'aperto un « dio » precipitato dal cielo (Painte, che ha dato il nome alla tribù e che viene raffigurato anche dagli Eschimesi con un totem evocante più degli altri un essere alato ed un veicolo volante insieme) per scegliersi una compagna. La incontrò, si piacquero e vennero ad un compromesso: avrebbero soggiornato insieme nel grembo della montagna, più consono alle necessità dell'essere venuto dallo spazio, ma per qualche tempo sarebbero tornati alla superficie. Tanto avrebbe consentito alla ragazza di soggiornare nel suo ambiente naturale, ma anche di compiere, insieme al marito, un'opera civilizzatrice. E Painte, con sua moglie Yaki, vivono nella tradizione come coloro che insegnarono agli uomini l'arte della agricoltura e dell'allevamento del bestiame.

Soffermiamoci un istante sul totem « a missile », osserviamolo nei suoi componenti. L'uomo con il caschetto, in alto, è senza dubbio simbolo di virilità. La stilizzazione del pene è inequivocabile, ma ad essa viene associata quella della vulva, che, in un prodigio artistico senza confronti, è ugualmente il becco dell'Uccello Cosmico, un « uccello » guida-



Il totem « a missile » eschimese, elaborato su inquietanti ricordi spaziali.

to dall'intelligenza, come ci fanno comprendere gli occhi incisi sulle sue ali. E gli altri volti posti più in basso? Sembra quasi che l'ignoto artista, basandosi su chissà quali remoti ricordi, abbia voluto darci l'idea di un'astronave, dei suoi occupanti e della loro missione fecondatrice.

Riandiamo all'Odissea: il poema omerico ci dice come soltanto Euriloco, cognato e « vice » dell'eroe, si salvi dalla penosa metamorfosi dei compagni per aver rifiutato la bevanda magica offerta da Circe. Di che cosa si trattava?

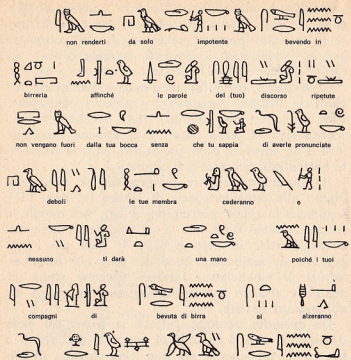
« Del cacio, della farina d'orzo e del miele del vino di Pramno mischiò », leggiamo nell'opera. « Ma univa nel vaso farmaci tristi, perché del tutto scordassero la terra paterna. E appena ne diede loro e ne bevvero, ecco che subito, con la bacchetta battendoli, nei porcili li chiuse ».

Il mutamento appare inspiegabile se non riandiamo alla considerazione di Haller (v. pag. 133), seguendo la quale potremmo vedere nei maiali la trasformazione simbolica di un gruppo di naviganti abbandonatisi ad orge e bagordi dopo un lungo periodo di astinenza. Secondo parecchi mitologi, infatti, il « banchetto fatato » sarebbe stato un semplice pranzo pantagruelico accompagnato da abbondanti bevute.

Un episodio analogo, infatti, si trova nel ciclo di Sinuhe, dove « gli uomini vengono resi simili a bruti » da un solenne sbornia. Una sbornia di birra, laggiù più forte e diffusa del vino, tanto che nel 15° secolo a.C. un papiro egizio, « I consigli dell'Ani », mette in guardia la gente contro l'abuso degli alcoolici.[87]

Può essere che al vino Circe avesse mescolato qualche stupefacente. Se così fosse, riandremmo al motivo dei Lotofagi e ancora ad Elena, che, secondo la Telemachia, « versa agli ospiti una droga che ha ricevuto da una donna in Egitto, e questa droga dà l'oblio da ogni male ».

Non solo: dovremmo addirittura riferirci alla bevanda nazionale mongola, il *kumis*, fatta con latte di cavalla fermentato, che una leggenda ci dice portata sulla Terra da un genio alato e dif-



Il papiro egizio con i « consigli dell'Ani » contro l'abuso della birra.

fusa da una maga che ne ebbe in dono il segreto, alla condizione che solo lei e le sue compagne la producessero. Ancora oggi, nel paese, il *kumis* viene preparato dalle donne, benché non abbia certo il potere che in passato gli si attribuiva, quello di « trascinare gli uomini in cielo », a meno che l'obiettivo non venga raggiunto con una bella sbronza.

Incontri di naufraghi

Euriloco sfugge all'incantesimo e corre ad avvertire Odisseo, il quale decide immediatamente di affrontare la maliarda e di convincerla con le buone o con le cattive a liberare i compagni. Il figlio di Laerte incontra per strada Hermes (Mercurio), il quale gli regala un controveleno con un paio di ottimi suggerimenti:

Tieni, con quest'erba benefica in casa di Circe
entra; il suo potere ti eviterà il mal giorno.
Ti dirò anche tutti gli inganni funesti di Circe.
Farà il miscuglio e metterà del veleno nel vaso;
ma non così potrà farti incantesimo,
[*non lo permette*
l'erba benefica che sto per darti, e tutto ti spiego:
quando Circe ti colpirà con la lunga bacchetta,
tu allora la spada affilata dalla coscia sguainando,
su Circe balza, come deciso ad ucciderla.
Lei, spaventata, ti inviterà nel suo letto:
allora tu di una dea non rifiutare l'amore,
perché ti sciolga i compagni
[*e ti dia il buon ritorno.*
Così detto mi porgeva l'erba, l'Argheifonte,
da terra strappandola, e la natura me ne mostrò;
la radice era nera, al latte simile il fiore,
Molu la chiamavano i numi. Strapparla è difficile
per le creature mortali, ma gli dei tutto possono.

Che cosa siano l'Argheifonte e il « Molu » non sappiamo: certo il racconto ci fa pensare alla pianta di Gilgamesh, il cui fiore « ha l'aspetto di un biancospino », e ci fa supporre che tutte queste erbe magiche siano strettamente imparentate con il leggendario loto.

Seguendo i consigli di Hermes, comunque Odisseo riesce nell'impresa. E qui non abbiamo dubbi

circa l'ispirazione tratta da Omero da tradizioni anteriori: troviamo l'episodio narrato dai Sumeri, ripreso dai Babilonesi: « Namtaru giunge alla casa di Ereshkigal, che lo vuole uccidere. Nell'interno della casa egli la afferra ai capelli, la tira giù dal trono per tagliarle la testa. "Non uccidermi!", ella piange e singhiozza, "Sii mio marito ed io sia tua moglie!". E la Ereshkigal sumero-babilonese è la "Signora della Grande Terra", la regina degli inferi! ».[88]

Le comparazioni che ci propongono — o, meglio, ci impongono — l'idea dell'origine comune di moltissime tradizioni, non finiscono certo qui. Circe « riconosce » l'eroe (« *...tu sei Odisseo, l'accorto che doveva venire* »), allo stesso modo in cui Ishtar riconosce Gilgamesh. Due naufraghi spaziali s'incontrano molti, molti anni dopo il loro fortunoso arrivo sulla Terra: sono cambiati, ma alfine ricordano. E sanno che non c'è da scherzare con chi possiede le stesse conoscenze e gli stessi poteri.

È una divagazione fantascientifica, d'accordo. Ma, ammessa l'ipotesi delle visite al nostro globo compiute da astronauti di altri mondi in tempi immemorabili, ci fa riflettere.

Proprio come la vicenda di quei due soldati giapponesi che, incontratisi occasionalmente una decina d'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale in una foresta delle Filippine in cui erano rimasti isolati, si guardarono come nemici, per poi accostarsi e riconoscere che appartenevano alla stessa unità.

8

GLI ORACOLI DI ATLANTIDE

Ridata forma umana ai compagni di Odisseo, Circe suggerisce all'eroe di « recarsi alle case dell'Ade e della tremenda Persefone ad interrogare l'anima del tebano Tiresia, il cieco indovino » per conoscere esattamente la rotta che lo dovrebbe ricondurre in patria ed avere un'idea circa quanto lo attende.

« Le case dell'Ade » si trovano nel paese dei Cimmeri. Ma dove possiamo vedere stanziate queste genti?

« Quando si volle dare loro una sede meno vaga si favoleggiò che vivessero sulle sponde del Lago d'Averno, in grotte e dimore sotterranee chiamate *argillae* » scrivono i ricercatori dei segreti campani, aggiungendo: « Nel 209 a.C., sceso con i suoi soldati a saccheggiare l'agro di Cuma, Annibale si recò al Lago d'Averno a sacrificare a Plutone, implorando che gli conciliasse il favore dei Puteolani ».[89]

Il condottiero cartaginese dovette certo essere suggestionato dai miti italici, alimentati dal paesaggio fosco, misterioso, ancor più di quanto lo sia oggi.

La credenza che l'Averno fosse davvero un « passaggio per l'aldilà » si mantenne fino al medioevo, basata sulle affermazioni di S. Pier Damiani (1007-1072), il quale ci parla di uccellacci neri volteggianti sul posto dal tramonto del sabato all'alba del lunedì: si sarebbe trattato delle anime dannate a cui la misericordia divina avrebbe concesso un giorno di refrigerio.

È assai improbabile, tuttavia, che la terra dei Cimmeri si possa localizzare in Campagnia. « *E ai confini arrivò dell'Oceano corrente profonda* », dice Odisseo, parlando della sua nave. « *Là dei Cimmeri è il popolo e la città, di nebbia e nubi avvolti; mai su loro il Sole splendente guarda con i suoi raggi, né quando sale verso il cielo stellato, né quando verso la Terra ridiscende dal cielo; una notte tremenda grava sui mortali infelici* ».

Alcuni pongono giustamente la località in un lontano settentrione. Notiamo comunque che una popolazione così chiamata, stanziata presso la palude di Neotide, sul Mar Nero, attaccò gli Assiri nel 600 a.C., invase la Lidia e venne alfine respinta dal re Aliatte.

« Sulle rive del distretto di Kerč (il "Bosforo cimmerio" degli antichi) », scrive l'archeologo sovietico Alexander Mongait, « i Greci avevano fondato diverse colonie, le più importanti delle quali furono Panticapea, sulla costa della Crimea, e, di fronte a questa, Fanagoria, sulla penisola di Taman. Nei dintorni di Panticapea si trovano Mirmeki (presso l'attuale Capo Karantinny), e, più a sud, Tiritaka ».[90]

E qui incontriamo un buon numero di stele cimmerie straordinariamente simili a quelle della Lunigiana, diffuse, inoltre, in molte parti d'Europa (v. pagina 25).

Saliamo a nord-est, fino a Borševo, non lontana da Voronež, sul Don: anche qui si parla di Cimmeri.

Ed anche qui si è posti di fronte a paralleli impressionanti: i monumenti paleolitici della regione comprendono cromlech analoghi a quelli della Francia, dell'Inghilterra e di parecchie altre zone che vanno dal Mediterraneo all'estremo settentrione europeo.

La musica dei Mammut

Andiamo oltre con la civiltà di Tripolie, che si estende dalle sorgenti degli affluenti del Pripiat, ai confini con la Polonia, fino al Mar Nero: dall'Ucraina alla Bessarabia incontriamo straordinari idoli d'argilla (risalenti al 2000-2500 a.C. circa), i cui tratti « spaziali » ci conducono a civiltà mediterranee assai più remote. E la cultura di Tripolie ci offre tra le sue prime espressioni vasi decorati con spirali identiche a quelle raffigurate nell'Africa settentrionale, a Malta, in Francia, nell'America precolombiana, dal Messico al Perù.

Spostiamoci ancora più a nord, a Čeboksari, poco lontano da Gorki. Qui, nella località di Mezinskaia, troviamo una degli edifici più antichi del mondo (per quanto ne sappiamo finora): una costruzione di oltre 20 mila anni fa, eretta con zanne di mammut e corna di renne.

« Studiandola », leggiamo nel notizario della *Novosti*, « gli scienziati hanno rilevato due fatti strani. In primo luogo non c'era traccia di manufatti; in secondo luogo, al centro erano poste ossa di mammut che fungevano da sostegno del tetto. Poiché tali supporti occupavano la metà della superficie stessa, apparivano del tutto irrazionali.

« In seguito furono rinvenute ossa di mammut ammucchiate, in gran parte coperte di fregi ornamentali, il che fa supporre che l'edificio fosse una specie di "casa delle feste" e che le ossa (logore e rotte in vari punti) fossero strumenti musicali. L'ipotesi

è stata confermata da un'accurata perizia: percosse con martelletti e bastoncini, esse emettono suoni differenti. Si è così giunti a concludere che siano servite da un "complesso" di sei o sette persone, le quali suonavano sedute, appoggiando a terra i loro strumenti ».[91]

« Là dove esistono arnesi di lavoro », sottolinea Friedrich Engels, autore, con Marx, del « Manifesto dei Comunisti », « per quanto primitivi possano essere, si può parlare di attività umana. Le scimmie, per procurarsi il cibo, possono anche servirsi di pietre o di bastoni capitati loro sotto mano, ma non costruiscono utensili. Nessuna mano di scimmia ha mai prodotto il più rozzo coltello di pietra ».[92]

Non vogliamo con ciò assolutamente affermare che i Cimmeri omerici vadano per forza identificati con quelli russi: desideriamo soltanto notare come varie leggende ripetano, rielaborandolo, lo stesso tema, mescolando confusamente nozioni geografiche creando leggende secondo la versione imposta da miti originariamente comuni, modificati per vari fattori che non possiamo qui esaminare a fondo ma che ci sembrano facilmente intuibili.

Odisseo scende nell'Erebo, il tenebroso regno dei morti, un aldilà press'a poco uguale nei miti di molte parti del globo. La libagione dei trapassati è ancor oggi comune a parecchi popoli: si tratta dei « banchetti funebri » di cui troviamo traccia quasi ovunque. Cambia il menù, non il rituale.

« *Libai la libagione dei morti* », leggiamo nell'11° libro del poema, « *prima di miele e latte, poi di vino soave, la terza d'acqua. E spargevo bianca farina; quindi (...) prendendo le bestie, tagliai loro la gola* ».

Latte, acqua e vino segnano l'inizio di tali cerimonie dall'Unione Sovietica alla Jugoslavia. E tutto termina con un bell'arrosto ed una solenne bevuta.

Lo vediamo anche in Italia ed in Germania, dal sud al nord, con poche varianti insignificanti dal punto di vista strettamente scientifico del folclorismo.

Tanto va detto anche per quanto concerne gli oracoli. Il figlio di Laerte interroga Tiresia, ma i « Tiresia » sono innumerevoli come le Sibille, le loro versioni femminili. Ecco perché il povero Odisseo viene costretto a tornare al sud dalla tradizione, con uno spostamento inspiegato ed incredibile.

E infatti in Campania che molti mitologi gli fanno incontrare il mitico veggente tebano. Perché? Perché Cuma è per eccellenza la « sede dell'oracolo ».

Là risiedeva, secondo Alfred Bertholet, una leggendaria profetessa chiamata Erofile, prima abitante in una grotta presso una sorgente, ad Eritre, nell'Asia Minore. Stando ad Eraclito, essa, « trasportata dal dio, con bocca delirante parlava cose non risibili, senza ornamenti e senza unzioni, e la sua voce attraversava i millenni ».

« Da Eritre i suoi oracoli sarebbero arrivati a Cuma, una colonia greca della Campania, dove una caverna era considerata sede di una Sibilla (...) che, fra l'altro, avrebbe venduto i suoi oracoli al re romano Tarquinio Prisco. In effetti, fu sotto la dinastia etrusca dei Tarquini che i "Libri Sibillini" ebbero accesso a Roma, custoditi in un sotterraneo del tempio di Giove Capitolino ».[93]

Un'antica tradizione ci dice come la Sibilla offrisse ai Tarquini tre libri di profezie. Vista respinta la sua proposta (non sappiamo per quali motivi: ci viene quasi da pensare ad una questione di prezzo), ne distrusse il primo, poi il secondo, in seguito ad un'ulteriore tentativo fallito. Alfine gli Etruschi capitolarono, accettando il terzo, che purtroppo andò perduto con l'incendio del tempio, nell'83 a. C.

Gli Etruschi (lo abbiamo visto in « Terra senza tempo » e lo vedremo in un prossimo lavoro) parevano avere molta dimestichezza con le cosiddette arti magiche, contrabbandando tra queste anche incredibili conoscenze scientifiche, spinte addirittura all'elettricità.

La leggenda della fondazione di Cuma è curiosa e suggestiva: i suoi costruttori vennero spediti sul posto da una « colomba inviata loro da Apollo ». Ad Apollo si riferiscono anche le storie dell'Oracolo di Delfi, nella Focide, personificato dal serpente Pitone.

Non dimentichiamo che Febo Apollo è il dio del Sole che esce dal grembo della notte, riallacciamoci alle tradizioni dell'America precolombiana, che parlano chiaramente di « colombe metalliche » (Neruda ce ne ha tramandato il ricordo in versi splendidi), di « serpenti piumati » spuntati dalle tenebre. Ricordiamo che i libri delle profezie dei sacerdoti choroteghi furono portati da « genti venute dalle stelle » e che dallo spazio sarebbe disceso l'oracolo peruviano di Rimac, sistemandosi a Pachacamac, nei dintorni dell'attuale Lima.

È un oracolo che, come giustamente nota Pierre Honoré, aveva moltissimo in comune, nella rappresentazione, nel cerimoniale, nelle usanze dei sacerdoti posti al suo servizio, con quelli di Cuma, di Delfi, di Siwa, in Libia (noto come « Oracolo di Zeus Ammone », anch'egli divinità solare), con innumerevoli altri, tra cui quelli che predicevano gioie e sciagure in molti templi di Asclepio (Esculapio), il dio ellenico della medicina.

Il fatto che tali oracoli vedessero nel futuro è ovviamente inaccettabile. Degna di considerazione ci sembra però l'ipotesi del sovietico A. Alexandrev, secondo cui si sarebbe trattato di saggi con un eccezionale bagaglio di conoscenze, tale da consentire loro di « fare previsioni » e di dare consigli per l'avvenire basandosi sulle confidenze dei « fedeli »: un po' come i nostri psicologi e psicanalisti, insomma.

Saggi provenienti dallo spazio o eredi di una cultura cosmica che ci piace immaginare propria ad Atlantide? I richiami sono tentatori, una conclusione è impossibile.

Riprendendo il discorso su quella matrice comune che potrebbe forse essere vista nel continente sommerso, non ci possono però sfuggire alcune caratteristiche architettoniche analoghe. Confrontiamo sommariamente poche immagini, partendo dalla famosa grotta della Sibilla Cumana: le vedremo riflesse nella « grande galleria » della piramide di Cheope come a Delos (l'isola delle Cicladi, mitico luogo di nascita di Apollo), a Tirinto, nell'Argolide (non lontana da Argo, leggendaria residenza di Perseo ed Eracle, difesa da mura spesse fino a 17,50 metri), da Monte Albán a Uxmal (in Messico), e persino nella misteriosissima Palenque, nella piramide del famoso « astronauta sepolto ». Ed è per lo meno curioso che anche a Monte Albán, secondo gli antichi miti, dimorasse un celebre oracolo.

Esistono le Sirene?

Tornato dall'Averno all'isola di Eea, Odisseo riceve da Circe alcuni preziosissimi consigli, il primo dei quali concerne creature tanto affascinanti quanto strane e deleterie:

Alle Sirene prima verrai, che gli uomini
stregano tutti chi le avvicina.
Chi ignaro approda e ascolta la voce
delle Sirene, mai più la sposa e i piccoli figli,

tornato a casa festosi lo attorniano,
ma le Sirene con il canto armonioso lo stregano,
sedute sul prato: pullula in giro la riva
di scheletri umani marcenti...

Queste pericolose signore sembrano essere sopravvissute molto a lungo, sino ai nostri giorni, se nel 1962 il *Sunday Pictorial* di Londra fece la cronaca dell'incontro con loro di quattro abitanti dell'isola di Man (celebre per le sue stranezze), pubblicando l'offerta di Clifford Irving, membro del parlamento locale: 20 mila sterline a chi avesse catturato una delle mitologiche creature.

Il premio non venne mai pagato ma, in compenso, si ebbe una pioggia di « testimonianze », come ci riferisce Guy Tarade:

« Tra le persone che affermano di avere visto le sirene c'era il tenente colonnello della RAF Roy Mac Donald, il quale dichiarò: "Ero a pescare con Mr. Evan Gell. Ci trovavamo a circa 5000 miglia al largo a sud dell'isola. Fu allora che vedemmo due sirene che nuotavano. Tutte e due avevano i capelli rossi. Avanzavano ad una velocità di 12 nodi; nessun essere umano avrebbe potuto spostarsi nell'acqua tanto rapidamente. Prima che levassimo l'ancora, erano scomparse".

« H. W. Lucas, sindaco della città di Peel, disse, dal canto suo: "Ho visto una bella sirena con i capelli rossi che prendeva il sole. Ho ammirato una immagine che è uno dei più bei ricordi della mia vita".

« Miss Helen Cowell, una giovane e bella segretaria, asserì che, intenta a pescare a tre miglia al largo di Peel, venne attratta da una sirena dai capelli neri che si crogiolava su uno scoglio. "Aveva una statura di circa un metro, ma non ho potuto

vedere la sua coda. Era bella. Qualsiasi uomo se ne sarebbe innamorato" ».

Da tempo le sirene sono note al nord, ed incominciamo a constatarlo scorrendo le leggende di vari paesi. Dal medioevo ad oggi guizzano, secondo le tradizioni popolari, nei mari che bagnano le terre artiche, la Finlandia (sono le Nakki dai capelli verdi, ed il curioso è che l'estone Nakk, annegato, può ricomparire ai naviganti come donna, uomo, bambino o animale), la Norvegia (Havemand dai capelli verdi), l'Irlanda, la Scozia, l'Inghilterra e la Francia.

Le cronache di Federico II di Danimarca narrano come nel 1576 un contadino si recasse a corte dicendo di essere stato visitato da una bellissima donna « con la forma di pesce nella parte inferiore del corpo », la quale gli avrebbe annunciato che la moglie del re era incinta ed avrebbe partorito un figlio che sarebbe stato annoverato tra i più grandi principi del Nord, il futuro Christian IV. [96]

A St. Dognael, presso Cardigan, un giovanotto chiamato Pergrin avrebbe catturato una sirena, liberandola dopo aver ricevuto la promessa di essere salvato da eventuali naufragi, il che sarebbe puntualmente accaduto. Una creatura simile, che si dice risalga il fiume Mersey, sarebbe invece assai meno generosa con chi la incontra, proprio come un'altra della Cornovaglia — la sirena di Zennor — che canta dal profondo delle onde dopo aver attirato laggiù i ragazzi più simpatici dei dintorni.

Persino un famoso esploratore, Henry Hudson, riferì di aver avvistato, nel 1608, alcune sirene al largo di Novaja Zemlja, nell'Oceano Artico, descrivendone una « grande quanto noi, con la pelle bianchissima, i capelli lunghi, e la coda simile a quelle di una focena screziata (...) Ma la sua schiena ed il suo petto erano simili a quelli di una donna ». [97]

Tutte queste credenze ci paiono ovviamente collegate al racconto omerico, che senza dubbio suggestionò molta gente, specie nel medioevo. Ce lo conferma, tra molte altre, una leggenda delle isole Shetland, che, proprio come la mitologia ellenica, vuole le splendide e pericolose creature « dimoranti nelle profondità oceaniche, in castelli di perle e corallo ».

Anche studiosi dei tempi andati sono stati affascinati dal mito delle sirene e tentati di stabilirne l'origine reale. Paracelso afferma che tali esseri « hanno la stessa parentela che ha l'uomo con i quadrumani » e non sono che « scimmie del mare », mentre John Shaw, autore dello *Speculum Mundi* (1635) ci dice che il canto delle sirene non era affatto melodioso: si sarebbe ridotto ad un verso tanto strano da attirare (con l'aspetto dell'animale che lo emetteva) la curiosità dei naviganti.

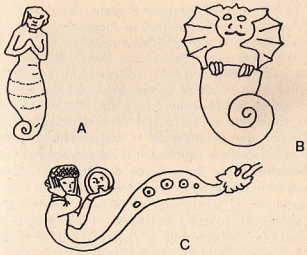
Pensiamo qui all'episodio delle cosiddette sirene catturate presso le coste di Ceylon nel 1560: non è da escludere che fossero imparentate con quell'animale australiano dal muso semiumano e dalla voce che ricorda il grido di una donna o di un bambino — il dudongo — che terrorizzò i coloni fino a quando non ne venne accertata la natura.[98]

E non è improbabile che proprio animali del genere abbiano influenzato le tradizioni riferentesi a divinità associate ai pesci, dal mesopotamico Oannes al Dagon palestinese.

La dimora preferita delle affascinanti ninfette canore sembra dover essere tuttavia fissata nei mari mediterranei e, più precisamente, nei pressi delle coste italiane: dalle leggende di Modica (Ragusa) cominciamo ad apprendere che « la sirena vive tutto l'anno in fondo al mare, in una grotta tappezzata con perle e diamanti (*un altro richiamo ai miti ellenici ed a quelli nordici!*), ma nella notte tra il 24 ed il 25 gennaio sale in superficie e canta, predicendo anche l'avvenire a chi voglia ascoltarla ».

La scelta offertaci dalla maggioranza degli interpreti si limita comunque a Capri o ai tre scogli del mare di Positano, chiamati appunto dagli antichi *Sirenusae*.

Ma chi potrebbero essere state queste creature? È un'interrogativo che ci si ripropone anche perché dapprima non si parlò affatto di code di pesce, im-



Alcuni « demoni sirenoidi » come ci vengono presentati da artisti medievali.
a) Dal « Pontificale » di Guilleaume Duran (1300): qui la sirena ha il classico aspetto di donna-pesce.
b) Dal palazzo di giustizia di Rouen (1400): il concetto di esseri alati è unito a quello di creature con la parte inferiore del corpo somigliante a quella dei pesci.
c) Dalla biblioteca Saint-Geneviève di Parigi (fine 1200): è la cosiddetta « Radix luxuriae ». Caratteristici sono i simboli del richiamo (lo specchio) e della perdizione (la coda dell'essere terminante con una testa di drago).
(I disegni sono tratti da « Il medioevo fantastico » di Jurgis Baltrušaitis, Adelphi, Milano 1973).

maginandole invece come donne-uccello, muse così mutate da Demetra, madre di Persefone, per non avere aiutato sua figlia che stava per essere rapita dal signore dell'Averno.

Un'astronave per la principessa

Le leggende delle donne-uccello sono antichissime, innumerevoli, diffuse in ogni parte del mondo, trasmesse da generazione a generazione. Nel medioevo, ad esempio, ci si faceva il segno della croce alla sola vista di un masso che, in Piemonte, domina la Dora Riparia, il « Becco dell'Aquila ».

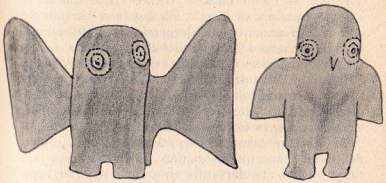
Lo ha riscoperto di recente Mario Salomone, il noto ricercatore dell'ASP, collegandolo ad un bellissimo dolmen della stessa zona (la Val Caprie), formato da un lastrone lungo più di 6 metri, largo 4,30, sistemato su tre massi disposti regolarmente.

Ancora oggi si narra che vi danzassero le streghe, per poi correre a supplicare il demone-uccello (raffigurato appunto dal « Becco dell'Aquila ») affinché concedesse loro numerose prede. Dopo il rito le incantatrici si mettevano al lavoro: trasformatesi in splendidi volatili, attiravano i cacciatori, ammaliandoli, inducendoli a chissà quali scandalosi balletti, per liquidarli, alfine, facendoli precipitare per 600 metri da un altare di pietra apprestato all'uopo, detto tuttora « Tavola della strega-cuculo ».

Precisiamo che, in verità, il « Becco » è un pietrone piramidale collocato dall'uomo sull'estremità di un gigantesco masso largo circa 25 metri, a dominare il fondovalle; che il luogo dei « balletti » su cui sarebbero ancora impressi i segni delle scarpe è un lastrone di 6,40 metri per 3,50, ricco di coppelle e cerchi, chiamato appunto « Ballo delle masche »; che la « Tavola della strega-cuculo » è un

dolmen con quattro supporti. E veniamo ad alcune singolari considerazioni.

I protagonisti delle favole sulle donne-uccello sono (è logico) il risultato della deformazione superstiziosa di volatili che emettono suoni suscettibili di colpire particolarmente la fantasia popolare. Nel IV atto dell'« Amleto » Shakespeare fa dire a Ofelia: « Si afferma che la civetta era un tempo la figlia di un fornaio ». La versione originale è della



Due delle donne-civette di Cape Dorset, nell'Artico canadese.

contea inglese del Gloucestershire, dove una donzella sarebbe stata trasformata nel piccolo rapace per aver negato un pezzo di pane al Signore, che viaggiava in incognito da quelle parti.

Troviamo racconti analoghi nel folclore eschimese, scozzese, scandinavo e francese. Quest'ultimo, anzi, ci fornisce un collegamento diretto con le tradizioni piemontesi.

Si narra in Provenza, ad esempio, che vivesse in un villaggio una bellissima ragazza dalla quale, però, tutti giravano alla larga, sapendo che, come sua madre, era una strega. Un giovanotto, arrivato nel paese da lontano con un importante incarico, non diede retta alle voci, agli ammonimenti sussurrati,

e decise di sposare la fanciulla. Andava di solito a farle visita, ed una sera, stanchissimo, gli capitò di addormentarsi nel suo alloggio. La ragazza tentò invano di risvegliarlo, assieme alla genitrice: dovevano assolutamente allontanarlo, essendo attese da Satanasso in persona per un Sabba d'eccezione. Visto inutile ogni tentativo, le due ricorsero ad un unguento magico, trasformandosi in civette e volando al festival dell'orrore.

È per lo meno curioso notare come anche la « donna-cuculo » di Caprie sia legata a personaggi che vivono ancora nelle leggende di molti popoli europei: invece della civetta è il cuculo che, in varie regioni svedesi e tedesche, va al Sabba. Al pane rifiutato al Salvatore si riferisce un racconto boemo avente a protagonista un'insolente fornarina che, schernendo il pellegrino con un sonoro « cucù! », venne mutata in cuculo sull'istante.

Ovviamente queste fiabe, nate negli anni oscuri del nostro continente, hanno radici ben più antiche: basta riandare alla mitologia mediterranea e nordica per rendersene conto. Si tratta di saghe deformate secondo la mentalità dell'epoca, è chiaro. Ma spostiamoci in India, e con quella raccolta di favole da noi nota con il titolo « Mille e una notte », incontreremo qualcosa di ancor più sensazionale.

Eccoci accanto al giovane Janshah, il quale vede ad un tratto tre uccelli dalla forma di colombe ma « grossi come aquile » trasformarsi in bellissime ragazze e tuffarsi in una piscina. Chiede loro da dove vengono e la risposta lo lascia di stucco: « Veniamo dal mondo invisibile del dio onnipotente ».

Malgrado tutto, il nostro eroe perde la testa per una delle splendide creature, Shamsah, la quale ride alle sue ardenti dichiarazioni d'amore e lo pianta

in asso, mettendosi a svolazzare nei dintorni.

Il giovanotto, il quale non è affatto lento di riflessi, le sottrae l'abito di piume che le consente i vagabondaggi aerei e glielo restituisce soltanto dopo una formale promessa di matrimonio. Il rito deve aver luogo nella terra natale della fanciulla (che è una principessa): Janshah le sale sul dorso e lei gli raccomanda di « chiudere gli occhi e le orecchie *per non udire il rimbombo della sfera rotante* ».

I due arrivano a destinazione, si sposano, tornano sul nostro globo e seppeliscono la magica veste piumata « sotto il loro palazzo, in uno scrigno di marmo bianco ». Presa dalla nostalgia, però, Shamsah recupera l'abito e si ridà al volo. Per riconquistarla il marito dovrà trovare il favoloso « castello dei gioielli ».

L'intera storia è piena di riferimenti sconcertanti, dalle « colombe grosse come aquile » al « mondo invisibile », all'« abito di piume » in cui vediamo rispecchiarsi le tradizioni proprie a tutta l'America precolombiana. Ma a colpirci più di ogni altro particolare (e ve ne sono ancora parecchi) è quel « rimbombo della sfera rotante » che, per quanto cerchiamo d'imbrigliare la fantasia, può essere interpretato solo come il rombo di una strana macchina volante.

E ci viene proprio dal paese dei *vimana!*

Ricordando, infatti, che le « Mille e una notte » sono di origine indiana, sebbene già note agli Arabi del 9° secolo, ci sembra interessante accostare alle avventure di Janshah una fiaba del Panjab (India nord-occidentale) trascritta da Charles Swynnerton.

Una fata chiamata Ghulab Bano giunge sul nostro pianeta e sposa il principe Bairam. Dopo qualche anno decide di fare una visitina a parenti ed

amici, indossa il suo « abito di piume » (ancora uno scafandro? Si sarebbe tentati di crederlo) e se ne va oltre il cielo. I genitori, sdegnati perché si è unita a un mortale, cercano di convincerla a restare, ma la ragazza non ne vuole sapere. Il padre la fa rinchiudere in un sotterraneo, ma arriva Bairam e la libera. Il sovrano del misterioso regno lancia loro contro un esercito di giganti; e dopo altre tumultuose avventure, la coppia conquista alfine pace e felicità.

Streghe, uccelli, giganti: è per lo meno curioso il fatto che tutti questi elementi si trovino spesso allineati in episodi analoghi di moltissime parti del globo.

Vi sono comunque studiosi i quali pensano che le sirene rappresentino semplicemente il fascino della femminilità, mentre per altri sono invece geni della morte, per altri ancora sacerdotesse di Afrodite dedite alla prostituzione religiosa.

9

AMAZZONI, CENTAURI, FOLLETTI

C'è poi anche chi crede le Sirene strettamente imparentate con le Amazzoni, considerandole accanite femministe in anteprima, volte a sedurre gli uomini per lasciarli poi con un palmo di naso.

Popoli di Amazzoni sembrano essere vissuti un po' dappertutto (lo abbiamo detto nei lavori precedenti), il che non ci sorprende, considerati i riferimenti alle società matriarcali.

Quelle omeriche vengono sistemate — come si sa — in Cappadocia (un regione dell'Asia Minore centrale che l'Eufrate divideva dall'Armenia) o sulle rive della palude Meotide (cioè l'attuale Mar Nero), il che cambia poco. Emergono tuttavia sempre nuovi elementi, e non ci sembra inopportuno, in quest'occasione, tratteggiarne alcuni.

Richard Hennig ha trovato conferma della scoperta di un'Isola delle Amazzoni nell'Atlantico da parte di Cristoforo Colombo (scoperta registrata nel libro di bordo con le date 13 e 15 gennaio 1493) in una leggenda celtica irlandese assai più antica: si sarebbe trattato di una terra chiamata Tir-na-m-

Ingen (« Isola delle Vergini »), Tir-na-m-Ban (« Isola delle Donne ») o, ancora, Bresail, l'« Isola delle Beatitudine », che nella letteratura leggendaria e poetica d'Irlanda è sempre una terra idilliaca popolata di donne giovani e belle.

« Il nome », scrive Hennig, « fu in seguito erroneamente assimilato al termine latino *brasile*, preso a designare all'inizio il colore rossegginte delle braci, poi qualsiasi tinta rossa intensa. Dal 1480 al 1947 sette spedizioni partirono da Bristol alla scoperta dell'isola Brazil. L'ultima fu quella dell'italiano Caboto, passato all'Inghilterra, il quale giunse fino al Labrador, già toccato nell'anno 1000 dai Normanni e nel 1473 da Danesi e Portoghesi.

« Un dettaglio curioso: l'isola figurò su numerose carte nautiche fino al 1873, in un punto nel quale oggi non c'è che acqua. Con la scoperta dell'America vi fu chi pensò al rinvenimento dell'isola Brazil per via del legno rosso detto "del Brésil", allora già ricercato. Il nome dell'"isola fantasma" divenne quindi quello del grande paese sudamericano ».[99]

In Brasile, comunque, le Amazzoni sembrano essere realmente esistite: lo afferma la professoressa Mary Baiocchi, dell'Istituto antropologico di Goiania, ponendone una delle sedi nel distretto di Rondonia. Nelle leggende locali le famose guerriere hanno forse un punto in comune con le loro colleghe omeriche: la musica. Pare, infatti, che le brasiliane usassero il flauto per comunicare a vicenda durante particolari cerimonie religiose.

« Le donne che non abitano molto lontano dalla Guyana », scrive, dal canto suo, l'avventuriero inglese Walter Raleigh (1552-1618) in *The Discovery of the Empire of Guiana*, « si incontrano con gli uomini solo una volta all'anno. Accorrono al convegno tutti i capi dei territori di confine e le regine delle Amazzoni: queste ultime scelgono i compagni ». Per un mese cantano, danzano, bevono, fanno l'amore, dopo di che gli uomini ripartono.

« Se le donne partoriscono un figlio, lo restituiscono al padre; se, invece, danno alla luce una bambina, la tengono e la allevano. Quando in guerra fanno prigionieri, talvolta vi si accoppiano, ma poi li uccidono ».

Prima ancora diversi cronisti arabi toccarono lo stesso argomento: Kazuini (13° secolo) parla di un'isola « posta nel lontano mare d'Occidente, abitata da donne che non obbediscono ad alcun uomo, cavalcano e guerreggiano con molta bravura ». E ad analoghe terre, ad analoghi costumi accennano Ibn-al-Bahlul (10° secolo), Edrisi (12° secolo), Ibn Said (13° secolo) ed Ibn Iakub, partito nel 972 dalle sponde adriatiche per attraversare tutta l'Europa, giungere al Baltico ed avventurarsi poi verso ovest.

Guerriere in Italia

Hennig ci ricorda come le testimonianze sulla esistenza delle Amazzoni si trovino anche in moltissime altre parti del mondo a cui i miti ellenici sono ed erano completamente sconosciuti.

Nel « Libro delle meraviglie » arabo scritto verso la fine del 9° secolo d.C. leggiamo, ad esempio, di un'isola, « situata ai limiti del Mar di Cina, popolata soltanto da donne ». Sarà la stessa di cui ci parla il buddista cinese Hui-Sen, un lembo di terra emergente « mille miglia ad est di Fusan » (o Busan, Pusan), il grande centro portuale coreano?

La domanda resta aperta, con parecchie altre: quelle posteci da Marco Polo (1254-1324), le cui dichiarazioni circa la presenza di Amazzoni in una isola del Mare Arabico sembrano essere confermate

da un certo padre Jordan, un domenicano del 14° secolo che cercò di evangelizzare il litorale occidentale indiano.

Racconti altrettanto sorprendenti ci vengono dal viaggiatore italiano Nicolò Conti (che dal 1419 al 1444 esplorò tutte le terre dell'Oceano Indiano allora conosciute) e dal missionario Fra' Mauro, il quale, nel 1420, seguì una spedizione araba che raggiunse il Capo di Buona Speranza e si spinse molto più ad oriente. I Malesi parlano di altre bellicose ragazze, abitanti l'isola di Engano, nei pressi di Sumatra. Il nome locale non ci dice oggi più nulla, ma si tratta certo della medesima regione che colpì Pigafetta, compagno e cronista di Magellano, verso il 1520.

Sembra proprio che queste battagliere fanciulle seguissero lo schema di vita tratteggiato da Diodoro Siculo (1° secolo a.C.) nella sua « Biblioteca storica »: « Praticavano le arti belliche ed erano obbligate a prestare servizio militare per un certo periodo, durante il quale dovevano restare vergini (...) Quindi si accoppiavano per procreare, ma, affidati i bimbi agli uomini, mantenevano sempre la direzione e l'amministrazione dello Stato ».

Anche l'Italia ha probabilmente avuto le sue Amazzoni, ed una potrebbe essere stata quella « donna bionda, bellissima, con gli occhi azzurri » (così ne parlarono i giornali) i cui resti furono rinvenuti nel 1971 in una grotta sulle montagne della Laga, quasi al confine tra gli Abruzzi e le Marche, dal Gruppo Archeologico Teramano diretto da Delfino Fregonese.

Fin qui nulla di strano. Curioso è il fatto che si tratti di una « gigantessa » alta 2,10 metri, morta fra il 1100 ed il 1200, sepolta in maniera assolutamente inconsueta. Nella mano sinistra, infatti, stringe una sbarra di ferro e rame, recante alla

estremità un uncino, avvolta da una reticella metallica ossidata.

Le circostanze del suo decesso rimangono misteriose. « La donna (d'età tra i 22 ed i 25 anni) », scrive Fregonese, « fu colpita da un corpo acuminato, forse da una spada, in mezzo alla fronte, ma il colpo non la uccise. Morì più tardi per una seconda, tremenda ferita, forse provocata da una scure. Al cadavere fu asportata la materia cerebrale. La calotta cranica venne troncata con un taglio rozzo. La ragazza fu quindi sottoposta ad un'operazione terribile, probabilmente mentre stava agonizzando. Perché? ».

L'interrogativo rimane. Si può pensare ad una « strega » atrocemente suppliziata, anche perché alla povera creatura venne fratturata in più punti la mandibola, prima di essere uccisa. Non si può tuttavia escludere che si trattasse invece di una ragazza sveva, poiché — nota il professor Enzo Mazzoni — i feudatari di Federico II arrivarono nelle terre loro assegnate con un seguito di uomini e di donne. Se « Germana » (così è stata battezzata la « gigantessa ») era una di queste, potrebbe essere caduta sotto i colpi dei vincitori della battaglia di Benevento.

La seconda ipotesi ci sembra più accettabile, anche e soprattutto perché « Germana » ci fornisce il solo esempio di un'appartenente al gentil sesso seppellita in Italia con una « sbarra » — evidentemente un'arma — stretta in pugno. Tanto era riservato alle guerriere di alcune popolazioni nordiche particolarmente valorose, come si può constatare alla *Carolina Rediviva*, la biblioteca della università svedese di Uppsala.

Oltre alle ferite di cui ci siamo occupati abbiamo, poi, una frattura al bacino riportata dalla ragazza fra i 12 e i 13 anni, saldatasi per processo naturale.

Enigmatici restano, infine, il taglio della calotta cranica e l'asportazione della materia cerebrale. Tali operazioni — ipotizzano alcuni studiosi — avrebbero potuto far parte di certi riti medievali sassoni. A noi non risulta affatto: consultate opere validissime nelle biblioteche di Amburgo, Copenaghen, Uppsala, non abbiamo trovato un solo accenno a pratiche del genere.

I giornali hanno definito la scoperta « un giallo medievale », ed è infatti tale, anche se, come abbiamo detto, ci pare di dover propendere per la seconda ipotesi, scartando (una volta tanto) la caccia alle streghe. La supposizione è avvalorata, oltre tutto, dal fatto che alcuni popoli nordici accoglievano tra i guerrieri le rappresentanti del sesso femminile che per statura, forza fisica e carattere battagliero, dimostravano di poter stare alla pari con gli uomini anche nelle imprese belliche.

Ricordiamo, in proposito, gli studi di Ivar Lissner e le recenti ipotesi della dottoressa sovietica Sonia Petrovna, secondo cui gli abitanti preslavonici degli Urali avrebbero tenuto in gran conto le loro donne guerriere, amazzoni dal carattere non sempre mascolino, tanto che si sarebbero prese la briga d'importare profumi dall'Egitto, com'è dimostrato da una fiala rinvenuta ad Omsk, risalente al 5° secolo prima di Cristo.

Dopo la parentesi italiana, torniamo ad alcuni interessanti passi di quanto ci è rimasto nell'opera di Diodoro Siculo:

« Esisteva un tempo, nelle regioni occidentali della Libia, ai confini del mondo abitato, una razza governata dalle donne, la quale seguiva un sistema diverso dal nostro (...) Era infatti consuetudine che le donne combattessero (...) Abitavano un'isola della palude Tritonis chiamata Hespera, prossima all'Oceano che circonda la Terra (...) Era vicina al-

l'Etiopia, e la sua montagna più alta, elevantesi sulle sponde dell'Oceano, era detta dai Greci Atlas ».

Le intraprendenti ragazze s'impegnarono in imprese davvero sensazionali. Notissimo è il loro intervento nella guerra di Troia, quando, secondo l'Iliade, diedero molto filo da torcere ai Greci, finché Achille uccise la loro condottiera, Pentesilea. Ma assai prima di allora attaccarono gli Atlantoi, « gli abitanti più progrediti delle loro regioni, i quali vivevano in un prosperoso paese e possedevano grandi città. *E tra loro — si dice — che la mitologia pone la nascita degli dei* ».

La regina delle Amazzoni, Myrina, sconfigge gli Atlantoi, per poi allearsi con loro e scatenarsi contro le Gorgoni, invadendone la regione. « Ebbe allora luogo una grande battaglia, le Amazzoni uccisero un gran numero di nemici (...) Myrina incendiò la foresta dove i superstiti si erano rifugiati, ma, accortasi che neppure quell'espediente avrebbe potuto avere successo, si dovette ritirare nel suo territorio (...)

« Le Gorgoni, ridivenute forti, furono poi vinte da Perseo quando Medusa era la loro regina. Infine sia loro che le Amazzoni vennero annientate da Eracle (...) *La storia dice anche che la palude Tritonis scomparve in seguito ad un terremoto, quando le sue regioni protese verso l'Oceano furono spezzate* ».[100]

Logicamente non possiamo ritenere le indicazioni geografiche corrispondenti a quelle odierne, né accettare la cosa come ci viene proposta (con estrema prudenza, notiamolo) da Diodoro Siculo. Alcuni riferimenti, però, ci dovrebbero fare riflettere.

Il fatto, anzitutto, che lo storico greco di Agirio si richiami ad un « si dice » — cioè ad un'opinione

ampiamente diffusa ai suoi tempi — circa l'origine degli dei, ci rimanda ad altre ctazioni, secondo cui le divinità sarebbero « scese dal cielo su una terra posta in mezzo al mare », ci conferma il concetto (già espresso dagli antichi studiosi e dimostrato da quelli contemporanei con validissimi esempi) che tutte le leggende affondano le radici nella realtà.

Ne dobbiamo desumere che gli dei erano, in effetti, rappresentanti di una civiltà progreditissima, dotati di poteri eccezionali, « magici » per i popoli primitivi giunti in contatto con loro?

Tutto ci spinge a pensare che sia proprio così. E, per i numerosi, precisi richiami, ci è difficile dissociare il luogo d'origine delle divinità stesse dalla favolosa Atlantide.

Diodoro ci parla della palude Tritonis. Andiamo a Tacito: « Dalla punta settentrionale della Britannia si potrebbe vedere, in lontananza, Thule. Ad ogni modo il mare sarebbe lassù molto duro e difficilmente navigabile ». E vi sono scienziati di fama, da Much ad Alexandrev, che pensano di poter identificare in questa « palude » gli ultimi resti di Atlantide, prima affioranti, poi sprofondati a poco a poco, fino alla scomparsa totale.

Scafandri per le Gorgoni

L'episodio della guerra condotta dalle Amazzoni prima contro gli Atlantidi, poi contro le Gorgoni, suggerisce a vari ricercatori l'ipotesi di un conflitto tra popoli diversi (appunto le Amazzoni e gli Atlantidi), costretti alfine a coalizzarsi contro una razza sconosciuta, quella delle Gorgoni, dalla chioma formata da serpenti e dallo sguardo tale da pietrificare i nemici. Qualcuno vede nella prima una serie di antenne mobili, nel secondo un'arma per noi in-

concepibile, nel tutto l'immagine deformata di creature « venute da un altro mondo ».

Tale interpretazione può sembrare fantascientifica, ma c'è chi, come Alexandrev, obietta: « Lo è poi davvero? Come tramanderebbero genti primitive, ai nostri giorni, il ricordo di uomini piombati tra loro vestiti con tute protettive e muniti di fucili o pistole a gas tali da immobilizzare gli avversari? ».

A questo punto si potrebbe addirittura pensare a scafandri resistenti al fuoco (inutilmente appiccato da Myrina): per forza, allora, questi signori sarebbero stati visti come dei da chi non aveva la minima nozione circa i loro mezzi!

Non è facile stabilire la natura delle Gorgoni: sono state fatte molte ipotesi, tutte suggestive,[101] ma è indiscutibile la fondatezza di quanto ci riferiscono i cronisti spagnoli, i quali, narrandoci le imprese di Pizarro, affermano e riaffermano che, prima di toccare le coste colombiane di nord-ovest, il conquistatore approdò ad un'isola chiamata Gorgone.

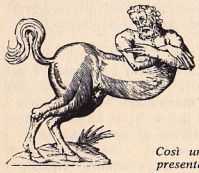
Uno storiografo iberico, Cavegal, accenna ad amazzoni « viste cavalcare cavalli e cammelli » nell'odierna Colombia, dove sono stati rinvenuti resti preistorici di questi mammiferi. « Non a caso », scrive Anita Seppilli, « la loro arma è l'ascia doppia e il loro scudo è a forma di semiluna » (*e lo è ovunque, dall'Europa centrale e settentrionale all'America*) « ed "uccidono gli uomini" (questa è la loro funzione), simili a Ishtar, simili alle donne di Lemno o alle Danaidi ».*

* In Lemno, un'isola delle Sporadi, si celebrava un rito di fertilità, preceduto dall'astensione sessuale, in cui gli uomini venivano simbolicamente uccisi. Le Danaidi sono le cinquanta mitiche figlie di Danao, re di Argo, che, costrette a sposare contro voglia i loro cinquanta cugini, decisero di sopprimerli nel corso della prima notte nuziale.

Quanto al nome *Tritonis*, lo si può con assoluta sicurezza accostare a quello di *Poseidonis*, il corrispondente platonico di Atlantide. Tritone era infatti figlio di Poseidone, dio delle tempeste, suscitatore di furiosi cataclismi.

È interessante, a proposito della confluenza e della sovrapposizione dei miti, citare Ramorino: « L'immaginazione popolare si raffigurava Tritone in forma di uomo nella parte superiore del corpo e in forma di pesce dalla coda biforcuta nella parte inferiore; più tardi vi si aggiunse anche il petto, con le zampe anteriori di cavallo, creando quei mostri a tre nature che furono detti Centauri di mare o Ittiocentauri ».[102]

Poseidone, Tritone, Sirene, Centauri, Ittiocentauri: a prima vista sembrano figure diverse ma, come abbiamo osservato, hanno innegabili elementi comuni.



Così una stampa medievale ci presenta un centauro.

L'influenza omerica sulle leggende nordiche può certo essere ammessa, come nel caso degli « uomini-cavallo » incontrati da Gulliver nell'opera di Swift (descritti come « bei destrieri dotati di intelligenza umana ») e dall'eroe irlandese Mally che si vede trasformato in scalpitante puledro,[103] ma i loro consimili mediterranei nord-europei ed americani non sono assolutamente imparentati con quelli ellenici.

Richiamandoci alla Colombia è opportuno notare come in alcune tradizioni il dio bianco Bochica e la sua compagna (ottimi cavallerizzi in tutti i miti) vengano designati con gli appellativi di « uomo-cavallo » e « donna-cavallo », implicanti una fusione tra la natura umana e quella animale.

È la fusione che sta probabilmente alla base delle varie leggende: scatenati sulle loro cavalcature, guerrieri e guerriere vengono mitizzati come esseri per metà uomini e per metà cavalli.*

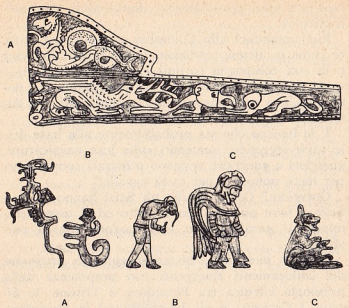
Guerriere? Certo: anche gli Sciti hanno le loro belle e fiere puledre con il volto ed il torso femminili. Il parallelo con le Amazzoni non ci può sfuggire.

È tanto meno ci debbono sfuggire (a proposito dei collegamenti emergenti con prepotenza dalla mitologia ellenica tra Poseidone e Tritone, le Sirene, i Centauri e gli Ittiocentauri) le impressionanti analogie esistenti, ad esempio, tra le raffigurazioni messicane di Chichen Itzá e quelle scite.

Sia nelle une che nelle altre vediamo accostati, con l'ovvia diversità di stile, sirenidi, animali strani, creature alate. Come si conciliano questi avvicinamenti e queste correlazioni tra genti lontanissime? Con un'origine comune dei loro miti?

C'è chi lo sostiene, richiamandosi ancora ad Atlantide, vedendo nel tritone il simbolo dell'impero sommerso, nelle curiose bestie inidentificabili rappresentanti di una remota, estinta fauna terrestre contro cui i « colonizzatori » dovettero battersi.

* Una divagazione banale ma significativa: i « centauri » vivono ancora oggi nelle cronache con un termine che sta a designare i motociclisti, « fusi » con la loro macchina.



Il rivestimento d'oro della guaina di una spada di Kul Oba, in Crimea, conservato nel Museo dell'Ermitage di Leningrado (in alto). *Le sue raffigurazioni coincidono esattamente — tenendo conto delle ovvie differenze stilistiche — con quelle del « Tempio Nord » di Chichen Itzá* (in basso) *dai sirenidi che ci riportano ad Atlantide (A) agli esseri alati (B) ed agli animali inidentificabili (C). Sorprendente è, in particolare, il cosiddetto « astronauta pensieroso » (segnato con la freccia), l'abbigliamento del quale richiama alla mente uno scafandro spaziale.*

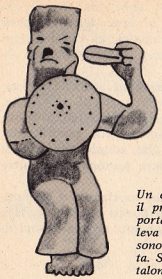
« Colonizzatori » venuti da altri mondi? Come non lasciarsi suggestionare dall'idea osservando la magnifica rappresentazione scita del drago alato in lotta contro i mostri e le raffigurazioni di Chichen Itzá? Ce n'è una, nel rilievo del « Tempio Nord » del « grande campo da gioco », che chiameremmo l'« astronauta pensieroso »: il volo

è simboleggiato anche qui dalle ali, ma il casco, i giunti delle braccia, le linee della presunta corazza, sono assai più realistici, ci rammentano — senza bisogno di ricorrere a fantasticherie — uno scafandro spaziale.

Troviamo mostri e « cosmonauti » anche a Guanajato, sempre nel Messico, in una collezione che, con i suoi 30 mila pezzi, è una delle più preziose ed antiche del mondo, comprendendo rappresentazioni di animali preistorici che, stando alla scienza « ufficiale », dovrebbero essere scomparsi da oltre 70 milioni di anni.

Andiamo da esseri per noi mostruosi o, comunque, di razza ignota (uno di questi sembra portare guantoni e pantaloni), impugnanti armi a forma di

Collezione di Guanajato (Messico): un essere mostruoso, forse di sesso femminile. Impugna qualcosa che non è un simbolo fallico, ma probabilmente un'arma.



Un essere non identificabile (come il precedente) di Guanajato: forse porta uno scudo, ma l'arma che solleva ci è ignota. I tratti somatici non sono quelli di alcuna razza conosciuta. Si notino i guantoni ed i « pantaloni ».

Ancora Guajanato: questa creatura (di tipo non certo americano) sembra portare un respiratore ed auricolari.

cilindro arrotondato per cui non possediamo il minimo termine di raffronto, ad umanoidi di tipo sicuramente non americano, che sembrano muniti di respiratori e di auricolari.

Della collezione, messa insieme da Waldemar Julsrud dal 1942 al 1952, Jacques Bergier scrive: « Parecchie culture hanno prodotto opere d'arte meravigliose per qualità e fantasia, ma nessuna è mai giunta a realizzare cose tanto numerose e differenti come quella della cosiddetta "Civiltà di Julsrud" (...) Fra i suoi oggetti non esistono doppioni, nessuno è identico all'altro ».

E sono tutti spettacolosi. La piastra catalogata con il numero 3 è un esempio sconvolgente: « al centro si vede una specie di dinosauro, a sinistra un plesiosauro e, tra le due figure, una maschera somigliante a quelle delle Gorgoni elleniche. Sul raggio superiore si trovano elefanti, all'estrema destra si scorge una figurina che richiama l'Estremo Oriente antico. In più c'è una fila di mummie (...) Abbiamo poi animali favolosi, le cui caratteristiche anatomiche sono curiosissime. Alcune forme umanoidi hanno lingue biforcute, mani e piedi palmati... ».[104]

Ed altri animali fiabeschi si incontrano nelle caverne di Loltún, nelle colline Púuch del Yucatán centrale, un complesso sotterraneo assai poco conosciuto, benché sia forse il più importante del mondo ed a esso si richiamino leggende senza età diffuse in tutto il Messico.

Significativo è il fatto che Loltún voglia dire « fiore di pietra », un termine riferito alla disposizione degli enormi locali, che ricorda in pieno sia i petali del loto che la croce circolare, un simbolo universale.

All'entrata delle grotte vediamo la rappresentazione di un enigmatico personaggio soprannominato,

proprio per la sua posizione, « il Guardiano »: un accurato esame ha stabilito che si tratta di un tipo decisamente non indiano ed ha dato luogo alla supposizione che portasse un elmetto.

Troviamo poi scolpiti (modificando le formazioni naturali) animali preistorici, una colossale creatura che, facendoci pensare ad un giaguaro, ci rimanda alla deificazione degli « uomini-gatto », i misteriosi esseri di cui possediamo sia i teschi che le raffigurazioni sparse in tutta l'America precolombiana centrale e meridionale: sono i rappresentanti di una razza sconosciuta, che i miti vogliono « giunta dalle stelle »!

Parecchi monumenti sono purtroppo deteriorati, perché rimasti a lungo sommersi. « Abbiamo statue antichissime », dichiara il dottor Manson Valentine, un archeologo americano specializzato in queste ricerche, « anteriori alla formazione delle stalattiti e stalagmiti del complesso di caverne che, posto ora ad una notevole altitudine, si trovava un tempo sotto il mare. Il complesso medesimo è tornato alla luce in seguito ad un tremendo cataclisma, dopo essere stato sommerso da una precedente catastrofe. Fu occupato dai Maya in epoca senza dubbio molto posteriore ».

Si tratterebbe di una cultura precedente quella di Atlantide, dato che l'ultimo sconvolgimento pare coincidere con la data della scomparsa del famoso continente.

Una cultura estranea, sconcertante: proseguiamo lungo i corridoi, gli stretti passaggi, le sale enormi, e ci troveremo dinanzi a giganti di pietra ed a gnomi mostruosi. Sono i Púu, l'enigmatica stirpe di nani a cui la leggenda attribuisce la costruzione del grande complesso, dicendoli « venuti da un altro mondo a frugare nelle viscere della Terra ».

Curioso è il fatto che tutti gli gnomi mitologici, sino agli elfi e ai folletti, hanno strettissime relazioni con « tesori sotterranei » (molto probabilmente identificabili in miniere), la lavorazione dei metalli e la realizzazione di oggetti sorprendenti.

Come non considerare imparentati il messicano Kahakauitz, « signore delle frecce magiche infuocate », ed il germanico Brock, il quale fabbrica per Wotan la lancia Gungnir, « che mai fallisce il segno e sempre torna indietro »?

Il nome Kahakauitz proviene dai vocaboli maya *khakh* (« fuoco ») e *uitz* (« montagna »), che, uniti, stavano a designare monti vulcanici. E sotto i crateri avevano sede anche gli « artefici divini », dal Mediterraneo all'America, alle isole del Pacifico. Alcune leggende elleniche ci dicono come Efesto (Vulcano) avesse come aiutanti abilissimi nani e si servisse di giganti quasi come di forzuti schiavi senza eccessiva intelligenza.

Tradizioni analoghe si collegano a Tiahuanaco, dove i « piccoli uomini » sottomettono i titani. Abbiamo anche dèi nani, dai fenici Rham e Pumai all'egizio Bes. E quest'ultimo viene rappresentato con uno stranissimo copricapo e quattro braccia, due delle quali alate!

È logico — saremmo quasi indotti a concludere con Alexandrev — che si favoleggi di esseri venuti dal cosmo ad insegnare agli uomini a sfruttare la loro intelligenza e le loro risorse in un tempo in cui vivevano sulla Terra gli ultimi giganti. Di fronte ad essi i nostri progenitori non potevano che apparire nani.

E ci sembra più che ragionevole la congettura di Felice Ramorino secondo cui le « divinità delle fiamme » non solo compaiono nel cielo come fonte di

luce e di calore, ma scaturiscono anche dal globo come le vampe dei vulcani, come il fuoco che « rende possibile la lavorazione dei metalli, indispensabili allo sviluppo della civiltà ».

Un esempio lampante ci viene dalle pittografie argentine della cosiddetta « Cultura Attuale II » del Cerro del Rincón, nelle vicinanze del monte omonimo alto 5594 metri, ai confini settentrionali con il Cile: raffigurano, dall'alto in basso, un fulmine (stilizzato in maniera bellissima, « quasi simile ad un mezzo aereo », ha detto Anderson) accompagnato da un globo, un serpente di fiamma che scaturisce dalla roccia, ed un'indubbia rappresentazione del

Le pittografie della cosiddetta « Cultura Attuale II », del Rincón del Atuel (Argentina).

fuoco vulcanico che — non sappiamo se volutamente o no — suggerisce con le sue linee la sagoma di un mostro preistorico.

Proprio nell'Argentina del nord-ovest, ci dicono Pauwels e Bergier, « è stata riportata alla luce una installazione destinata ad estrarre ed a trattare il minerale di rame: essa colpisce per la sua modernità. In quel luogo si fabbricavano anche oggetti e, in particolare, è stato ritrovato un ornamento fatto di figure di animali e di uccelli uniti con uno spirito simile a quello di Archicuboldo. Conviene infine osservare che l'*Uraeus*, simbolo del potere dei faraoni egizi, è presente presso gli indiani Kampas delle Ande, ed a questo proposito è opportuno anche notare che sino alla fine del 18° secolo alcuni linguisti, di cui si riconosce che i lavori vennero sottovalutati per tutto il 19° secolo, affermano che l'egizio era la lingua originaria ».[105]

L'Argentina è stata senza dubbio molto trascurata dal punto di vista paleontologico, antropologico ed archeologico: scendiamo a sud del Rincón e, su una straordinaria linea retta che corre lungo i confini con il Cile, troviamo reperti spettacolosi.

Nella Valle della Luna, presso Ichiguastro (a 300 chilometri da San Juan), nel quadro di un paesaggio unico al mondo che giustifica pienamente il suo nome, tra bizzarre formazioni rocciose, risultati allucinanti di fenomeni geologici, si trovano graffiti in parte analoghi, « con altri che si riallacciano alla cultura di Tiahuanaco, databili con sicurezza tra il 10.000 e l'8.000 a.C. (c'è chi parla addirittura di 15 mila anni fa), com'è stato confermato dagli studiosi dell'Istituto di scienze naturali e dal Museo di scienze naturali di San Rafael ».

Ce lo comunica la signora Maddalena Mini, di Mendoza, aggiungendo che nella stessa area culturale, dal sud del Rio Jachal-zanjón al nord, al Dia-

mante e parzialmente all'Atuel, è stato constatato che gli indigeni mummificavano i defunti avvolgendoli nel cuoio e proteggendone il capo con cesti spiraliformi. Sotto graffiti che ugualmente richiamano Tiahuanaco sono stati poi rinvenuti oggetti sorprendenti: frammenti di armi, pendagli, fermagli, bottoni, chiodi.

Ed anche qui sono ancora vive leggende di dei venuti dallo spazio, di gnomi e di giganti, come in molte altre parti del mondo.

La nota favola di Pollicino, ad esempio, trova il suo corrispondente quasi identico in un racconto dei Cherokee, stanziati oggi nella Carolina del Nord e nell'Oklahoma. Secondo queste tradizioni, il Sole — divinità suprema femminile — creò una microscopica creatura, Wen-de-hat (e si noti che Wendat è il nome di una tribù tuttora esistente), destinandola a rubare i mocassini alati al suo rivale, il Tuono.

Se, poi, si deve credere ad una notizia giunta dall'Oriente, nelle grotte di Baian Kara Ula, ai confini settentrionali del Tibet, sarebbero stati rinvenuti scheletri di individui dal corpo minuscolo e dalla grande testa, insieme a 716 « piatti » di pietra con iscrizioni che, decifrate in parte dall'archeologo cinese Tsum Um-nui, parlerebbero dell'« odissea cosmica » di alcuni astronauti di statura molto piccola, tragicamente periti sul nostro globo.

Lasciando da parte le « fiabe stellari », possiamo pensare, con la professoressa Margaret Murray ad una « razza nana che dominò un tempo la Terra » e ribadire con lei: « pure se ha lasciato poche testimonianze materiali, è sopravvissuta in innumerevoli storie di fate, gnomi, elfi ».

Interessantissima è la comunicazione del dottor Enrico Luigi Boni di Verona circa una scoperta effettuata occasionalmente nell'ottobre 1938 da due

cercatori d'oro americani, i quali, in seguito ad una esplosione provocata tra i Monti Pedro, ad un centinaio di chilometri da Casper (Wyoming), portarono alla luce, in una massa di granito, una grotta larga circa 120 centimetri e profonda 5 metri.

All'interno, seduta a gambe incrociate su un rialzo trovarono una piccolissima mummia. Portata a Casper, venne sottoposta ad accuratissimi esami da parte di studiosi, i quali non riuscirono a spiegarsi come potesse esser stata sepolta in una caverna di granito compatto.

« Ma questo », rileva Boni, « non è l'unico problema sollevato dal rinvenimento: infatti la mummia, seduta, è alta soltanto 22 centimetri e pesa 350 grammi. I tratti del viso sono perfettamente conservati. La pelle è di colorito bronzeo, la fronte è bassa, con il naso molto appiattito. Gli scienziati sono stati concordi nel ritenere che l'essere, al momento della morte, doveva aver superato i 60 anni; sottoposto ai raggi X, ha rivelato di possedere dentatura, vertebre e bacino inequivocabilmente umani.

« Il curatore del dipartimento egizio del museo di Boston ha dichiarato che la mummia ha l'aspetto di quelle rinvenute sulle sponde del Nilo non avvolte nelle bende balsamiche. Il professor Henry Fairfield ha battezzato questa misteriosa creatura *Esperopithecus*, tentando di classificarla tra qualche specie di ominide vissuto nel Nordamerica contemporaneamente a quelli del Pliocene, vale a dire 11 milioni di anni fa. Purtroppo gli scienziati "classici" non hanno potuto inserire la mummia nei loro schemi darwiniani. Così il reperto di un tempo in cui nessuna creatura umanoide *sarebbe potuta esistere* è stato relegato, dimenticato da tutti, nella vetrinetta di un piccolo museo di una cittadina nordamericana ».

Non accade soltanto in America: moltissimi studiosi, ad esempio, trovano comodo « dimenticarsi »

dell'importantissima scoperta dovuta al professor Johannes Hürzeler che nel 1958, a Baccinello (Grosseto), rinvenne l'*Oreopiteco*, un pre-ominide vissuto circa 10 milioni di anni fa.

« Il nostro più antico progenitore di cui si abbiano notizie », ci ricorda la dottoressa italo-sovietica Nadia Betti, « era un pigmeo e viveva in Tanzania circa due milioni di anni fa. Leakey, che ne scoprì i resti nel 1961, lo battezzò *Homo habilis*; se la teoria dell'evoluzione è attendibile, otto milioni d'anni separano questa creatura dal *Ramapithecus*, la scimmia dalla quale esso sarebbe derivato.

« E forse il diretto antenato delle varie famiglie di pigmei ancora esistenti, un tempo diffuse pure nel nostro continente? Le loro tracce si trovano non solo in innumerevoli tradizioni popolari, ma anche nelle misteriose grotte artificiali che un po' dappertutto, in Europa, in Asia, in Africa e in America, attestano la presenza di una specie intelligente, in possesso di tecniche assai avanzate, impiegate, fra l'altro, allo scavo di sistemi di gallerie che collegano tra loro numerose caverne. In certe zone le dimore ipogee dei pigmei preistorici vengono chiamate "buchi dei nani"; ma non tutti sanno che quei "buchi" si ritrovano, uguali, in Irlanda, in Scozia, in Francia e nella Germania meridionale, in Austria, in Ucraina, in Persia, in Cina, in Giappone e nel cosiddetto "nuovo continente".

« È assolutamente escluso che cause naturali abbiano potuto creare così giganteschi complessi di cavità, tutte analoghe, spesso collegate da strade lastricate. È certo che i costruttori dovevano essere di statura assai piccola: laggiù una persona della statura ritenuta oggi normale non potrebbe camminare che curva ».

10

LE BESTIE ETERNE

« La zattera cominciò la traversata. Dietro, il banco appariva ormai una massa scura nella penombra. E ad un tratto, oltre l'isolotto, uscì il griamobots, la testa alta fuori dall'acqua. Il buio ne nascondeva la forma, solo gli occhi erano ben visibili. L'acqua spumeggiava e gorgogliava dietro la mole scura del corpo. La bestia mandava uno strano brontolio sordo. La testa dondolava avanti e indietro, poi si allungò improvvisamente.

« "Ci vede", mormorò Glystra, tirando fuori la ionica. "Forse posso colpirlo o farlo fuggire, spaventato. L'arma è quasi scarica, e se quel mostro è ben deciso, non so come finirà".

« "Staccagli la testa", fece Eli Pianza con voce malsicura. "Così non potrà più vederci".

« Il raggio violetto raggiunse la testa del griamobots e la fece saltare via come un sacchetto di carta. Ma il collo continuò ad oscillare, avanti e indietro, avanti e indietro, e la bestia non accennò a rallentare o a cambiare direzione. Glystra mirò al corpo, fece fuoco. Ci fu un gorgoglio, e un largo

foro si aprì nella pelle scura, lasciando affiorare alcune cose bianche. Glystra sparò ancora, e il mostro urlò con una confusione di voci umane... ».

Con quest'episodio torniamo al Pianeta Gigante,[106] ci proiettiamo in un futuro che è senza dubbio ipotizzato a livello di romanzo, sulla base, però, di antichi elementi tramandati attraverso i tempi, sia pure con le distorsioni e gli adattamenti propri alle concezioni dominanti nelle varie epoche.

L'Odisseo omerico non aveva pistole ioniche, ma la sua situazione non era certo molto diversa da quella dell'eroe di Jack Vance, anche se l'orribile creatura a cui si trovò di fronte non si chiamava griamobots ma Scilla:

E poi i due scogli: uno l'ampio cielo raggiunge...
A metà d'uno scoglio c'è una buia spelonca...
Là dentro Scilla vive, orrendamente latrando:
la voce è come quella di cagna neonata,
ma essa è mostro pauroso, nessuno
potrebbe aver gioia a vederla,
nemmeno un dio, se la incontra.
I piedi sono dodici, tutti invisibili
e sei colli ha, lunghissimi, e su ciascuno una testa
da fare spavento; in bocca su tre file i denti,
fitti e serrati, pieni di nera morte.
Per metà della grotta profonda è nascosta,
ma spinge le teste fuori dal baratro orribile,
e lì pesca, e lo scoglio intorno intorno frugando
delfini e cani di mare e a volte anche mostri più
[*grandi*
afferra, di quelli che a mille nutre l'urlante
[*Anfitrite.*
Mai naviganti si vantano di averla potuta fuggire
indenni sulla nave: ghermisce con ogni testa
un uomo...

Così Circe parla ad Odisseo, predicendogli il passaggio obbligato tra Scilla e Cariddi, che avviene regolarmente, con la perdita di sei membri dell'equipaggio, afferrati dal mostro.

Ma chi era questa spaventosa creatura? Moltissimi studiosi sono propensi ad identificarla con una enorme piovra. I « piedi » e i « colli » sarebbero tentacoli, ed in ciò si potrebbe vedere una conferma anche nelle parole che Omero fa pronunciare all'eroe: « *...potei solo scorgere braccia e gambe lassù, sollevate nell'aria* ».

Le stampe medievali che ci mostrano persone ed imbarcazioni levate tra cielo e mare nella morsa di gigantesche appendici serpentiformi sono innumerevoli. E non mancano certo gli episodi, i più noti dei quali sono stati descritti dal vescovo danese Pontoppidan, che definisce i *Kraken* (appunto le piovre smisurate) « i più grandi mostri marini del mondo ».[107]

Nel 1872 l'equipaggio di un peschereccio scandinavo assalito da uno di questi animali recise e portò a terra due pezzi di tentacoli; misurati, risultarono di 5,80 e 7,30 metri. All'inizio del 1900 si arenarono sulle rive di Terranova carcasse di polipi che in vita dovevano oltrepassare i 15 metri. Nel 1933 uno scienziato misurò, nella medesima zona, il più grande esemplare mai gettato a terra: esattamente 22 metri.

Scilla biblica

Quando, nel 1962, radio e giornali invitarono le popolazioni costiere di Terranova a segnalare ogni eventuale rinvenimento, sulle spiagge, di resti di polipi più grossi del consueto, si ebbe all'istituto oceanografico locale una processione di gente che si trascinava appresso celenterati lunghi dai 4 ai 9 metri. L'esperto addetto agli esami, il dottor Aldrich, fu dapprima deluso. Ma poi, in seguito ad

accurate analisi, notò che si trattava di animali giovani, i quali avrebbero raggiunto in età matura una lunghezza di almeno 18 metri!

« Ciò fu confermato dallo zoologo danese Hjort », scrive la dottoressa Betti, « che ebbe occasione di esaminare un capodoglio, acerrimo nemico delle piovre. Dopo la cattura, mentre si dibatteva nell'agonia, sputò un pezzo di tentacolo di 6 metri. Fatti i debiti calcoli, l'arto intero avrebbe dovuto essere ben tre volte più lungo: 18 metri. Centinaia di ventose costellavano il tentacolo stesso, e la pelle del capodoglio ne recava le profonde ferite cicatrizzate, larghe sino a 27 centimetri.

« Altri studiosi di cetacei attestarono che nello stomaco dei più imponenti mammiferi della Terra erano stati trovati resti di enormi molluschi dagli occhi grandissimi, alcuni dei quali aventi 40 centimetri di diametro: sono gli occhi più grossi di cui la natura abbia dotato esseri viventi ».

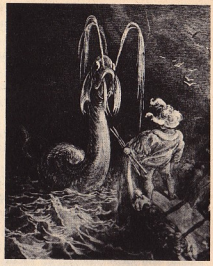
Scilla non si trova soltanto all'epoca di Omero e sulla strada di Odisseo, ma sulla rotta di eroi e naviganti di ogni tempo.

Sarà stato forse imparentato con quei « serpenti » che soffocarono il troiano Laocoonte ed i suoi due figli mentre, sulla riva del mare, sacrificavano a Poseidone?

Parecchi scrittori pensano, infatti, che non si tratti di rettili, che l'immagine vada tradotta in altri termini, in quelli, appunto, che ci parlerebbero dei tentacoli di un mostro marino.

Nessuno potrà mai saperne qualcosa di più, ma il discorso viene ripreso su basi meno leggendarie da molti autori.

Nel 9° libro della sua « Storia naturale », Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) scrive: « I più grossi animali sono, nel Mare delle Indie, i pesci-sega, le balene dell'Oceano dei Galli e il *physeter*, che si leva come



Il « physeter » visto da Gustave Doré.

un'enorme colonna e che, più alto delle vele delle navi, proietta un'acqua diluviale ».

Il famoso zoologo belga Bernard Heuvelmans nota come non si sia mai potuto fare luce sull'origine della parola *physeter*, ma come essa sembri derivare da due vocaboli (*physê-thêr*) che significano « animale gonfiato », cioè smisurato.

L'astronomo, geografo e matematico greco Claudio Tolomeo, nato e vissuto in Egitto (138-180 d.C. circa) ebbe modo di vedere personalmente un enorme mostro marino portato vivo ad Alessandria. E prima di lui Diodoro Siculo ci parla di un essere simile che « viveva sulle rive del mare, rapiva le greggi e le divorava », aggiungendo: « Essendosi avventurato in un stretto di alti scogli, alcuni uomini di mare riuscirono a catturarlo con le reti ed a presentarlo vivo al re ».[108]

Di un altro mostro simile ci riferisce Aristotele: « Alcuni naviganti hanno dichiarato di aver trovato nei pressi della Libia numerosi scheletri di buoi, i

quali erano stati evidentemente divorati da grossi serpenti; risaliti sulle loro imbarcazioni, erano stati inseguiti da questi serpenti, che avrebbero fatto precipitare alcuni marinai nelle acque ».

È lo stesso animale descritto da Plinio il Vecchio come un'enorme piovra predatrice catturata a Carteja e portata a Lucullo, allora proconsole in Betica? [109]

Pare di sì, e non sarebbe forse azzardato accostarlo al Leviathan « *Livyâtân* in ebraico), citato in ben cinque passi della Bibbia.[110]

Parlando del Mediterraneo, David dice: « Questo mare, grande ed esteso da tutte le parti, pullula di animali piccoli e grossi. Attraverso esso viaggiano le navi e c'è il Leviathan che tu hai formato per far correre ». (Salmi, 104, 25-26).

Una sua descrizione ci viene da Giobbe (41, 3):

« Non voglio tacere delle sue membra né delle sue forze né della bellezza della sua costituzione. Chi aprì le sue fauci, chi entrerà tra la sua doppia dentatura? Chi spalancò la porta sul suo aspetto? La cerchia dei suoi denti è terrore, fiere sono le sue scaglie, ognuna chiusa con un forte sigillo. L'una si accosta all'altra e non c'è aria che possa passargli attraverso. Pezzo a pezzo sono strettamente attaccate, si incastrano e non si dividono. Il suo sternuto emana luce e i suoi occhi sono come le palpebre dell'alba. Dalle sue fauci si sprigionano vampe, sprizzano scintille di fuoco, dalle sue narici esce fumo come da un vaso bollente o da una caldaia. Il suo soffio accende carboni ed una fiamma erompe dalla sua gola. C'è forza nel suo collo, ed il terrore lo precede. I muscoli della sua carne sono serrati, fusi, inamovibili. Il suo cuore è duro come la pietra, duro come una macina.

« I più forti tra gli uomini temono il suo levarsi e vanno fuori di sé per lo sgomento. Non c'è spada, non c'è lancia, non c'è dardo né arpione che possa colpirlo. Il fuoco è per lui come paglia, il bronzo come legno marcio. La freccia non lo fa fuggire, le pietre delle fionde sono come fuscelli. E come fuscello è per lui la catapulta, e ride al sibilo dei dardi.

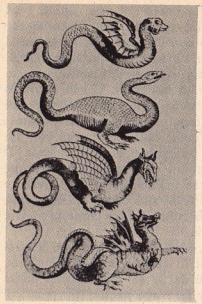
« Sotto ha acute scaglie ed apre solchi nel fango, fa ribollire le profondità come una pentola, rende il mare come un calderone di unguenti. Dietro lui splende la sua scia e gli abissi si potrebbero vedere come capelli grigi. Sulla Terra non c'è nessuno simile a lui, che è stato creato senza paura. Vede tutte le cime, è re di tutte le fiere ».

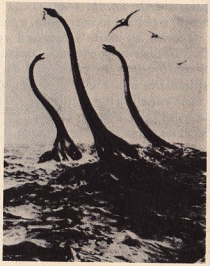
Il biblico Leviathan (Gustave Doré).

Toro celeste

Iscrizioni della città caldea di Akkad menzionano in questi termini il « mostro che batte il mare »:

Come l'enorme serpente con sette teste,
l'arma con sette teste, io lo tenni.
Come il serpente che percuote le onde





Alcuni mostri marini rappresentati da disegnatori medievali.

attaccando di fronte il nemico,
devastatore nell'urto della battaglia,
estendente la sua potenza
nel cielo e sulla Terra,
(tenni) *l'arma con* (sette) *teste.*

Certo è una definizione sibillina, ma non mancano chiari collegamenti con parecchie altre relazioni. Indubbiamente reale, storica, è quella di Sargon II, sovrano di Assiria dal 722 al 705 a.C., il quale vide e seguì a lungo — durante un suo viaggio a Cipro — un mostro colossale emergente dai flutti.

Gli affamati bestioni di Claudio Tolomeo, Aristotele e Plinio il Vecchio si ritrovano nella Valle di Riro, in Assam: sono i *buru*, che gli indigeni Apa Tanis e Daflas dicono vivere tuttora nelle paludi.

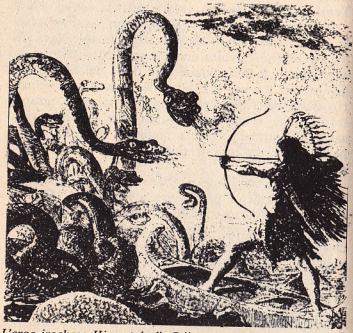
A proposito dell'India, Heuvelmans scrive: « Nelle *Upanishads*, le antiche epopee, Visnu e Nava Yama cavalcano talvolta enormi serpenti marini », ed aggiunge: « A Bali, Basoe Kih, il Re dei Serpenti, è gigantesco e vive tra le onde. Una favola cinese riportata da N.B. Dennys parla, poi, del "grande serpente di mare, tanto lungo che, quando riposava, una giunca doveva navigare parecchi giorni per andare da un'estremità all'altra del suo corpo" ».

L'arcivescovo svedese Olaus Magnus, nella sua « Storia Nordica » pubblicata a Roma nel 1555, descrive una creatura terribile, lunga circa 70 metri, « con una strana criniera e gli occhi fiammeggianti » che non solo decima la fauna marina e costiera, ma non esita ad attaccare le navi » e, « rizzandosi sui flutti, cattura i marinai e li inghiotte ». Ed un altro dotto prelato scandinavo, Pontoppidan, nella « Storia naturale della Norvegia », descrive il mostro con « braccia più forti del più robusto albero maestro posto su una grossa nave, tanto potenti da afferrare

un'imbarcazione capace di portare cento cannoni e di trascinarla negli abissi ».

Troviamo addirittura nell'America settentrionale, presso gli Irochesi, un emulo di Odisseo: è Hiawatha, viaggiatore, avventuriero e « profeta », che a colpi di freccia sconfigge il Kenabeek, un essere con tentacoli serpentiformi terminanti in teste « da fare spavento », proprio come quello del mostro omerico.[111]

Com'è noto, Scilla vive in una caverna opposta a Cariddi, il vortice che, in uno stretto, « *paurosamente ingoiava l'acqua salsa del mare, ma quando la vomitava, come su grande fuoco caldaia, tutta rigorgogliava sconvolta: dall'alto la schiuma pioveva giù, sulla cima di entrambi gli scogli* ».



L'eroe irochese Hiawatah, l'« Odisseo pellerossa », sconfigge a colpi di freccia il mostro Kenabeek.

La maggior parte dei chiosatori pone Scilla e Cariddi nello Stretto di Messina, rifacendosi alla predizione seguente di Circe: « *All'isola Trinachia verrai...* », un'isola identificata con la Sicilia (Trinacria), la cui localizzazione non è però affatto sicura.

L'accostamento dei due flagelli ci suggerisce comunque l'idea che il secondo non fosse che la conseguenza dell'infuriare del primo: un gorgo, cioè, creato dall'emergere e dal dibattersi del mostro, proprio come nella Bibbia si parla del Leviathan: « *...fa ribollire le profondità come una pentola, rende il mare come un calderone di unguenti* ».

Trinachia: « *Qui in numero grande van pascolando le vacche del Sole e le floride greggi* ». Dal mostro e dal vortice la Sicilia non è davvero lontana, ma Circe consiglia di evitarla per non far cadere in tentazione i naviganti che, a quel punto del viaggio, avranno presumibilmente un formidabile appetito: se lasceranno in pace i bovini, tutto procederà per il meglio, ma se si azzarderanno ad accopparne qualcuno, « *sarà la fine per la nave e i compagni* », su cui il dio depredato scatenerà la sua ira.

Purtroppo si verifica proprio l'ipotesi peggiore: l'equipaggio, sfinito, insiste nel voler approdare all'isola. Odisseo tenta di dissuaderlo, ma alfine deve arrendersi. Fa giurare ai reduci che non toccheranno bestie; dopo un mese, però, costretti a restare sul posto dai venti sfavorevoli alla navigazione, esaurite le provviste, essi approfittano del sonno dell'eroe per attaccare gli armenti.

Per loro è un lauto pasto a base di arrosto, ma anche la fine: Giove promette al Sole di punire gli empi e colpisce con il fulmine la loro nave. Solo Odisseo, innocente, si salva, e dopo aver trascorso nove giorni sul relitto, dopo essere ripassato tra Scilla e Cariddi, approda all'isola di Ogigia.

Riferendosi alle mandrie solari, alcuni traduttori

parlano di vacche, altri di buoi. È molto probabile, comunque, che la storia si riallacci al culto del toro, che, secondo Jack Conrad, ebbe origine nel Paleolitico, come dimostrerebbero graffiti e pitture di 40 mila anni fa.

Raffigurazioni propiziatorie per la caccia? « Certo, si dava la caccia al *Bos primigenius*, all'*Urus*, ma anche a moltissimi altri animali », osserva il ricercatore britannico. « Ma proprio per questo rimane incomprensibile il fatto che si sia puntato sul toro per le rappresentazioni di natura magica. Poi il toro venne addomesticato e il culto continuò. Perché? È impossibile pensare soltanto alla fertilità. Non c'è alcun nesso: allo stato selvatico i bovini erano soltanto nemici, allo stato domestico parecchie altre bestie offrivano esempi ancora più suggestivi in fatto di accoppiamento e di prolificità. Se si parla di fecondità, allora occorre vederla come sinonimo di Creazione ».[112]

Legata dunque, in qualche modo, al cielo? Pensiamo di sì: tra i graffiti sahariani risalta quello della famosa « Dama bianca di Aouanrhet », vicina dei « marziani del Tassili », una donna in corsa, con un paio di grandi corna e la figura tempestata di punti che fanno pensare alle stelle.[113]

Ci vengono qui ancora proposti collegamenti enigmatici con civiltà posteriori, a volte vicine, a volte lontanissime. Gli esseri cornuti del Tassili sono accostati ad altre favolose creature con la testa d'uccello, che ritroviamo, quasi identiche, nella mitologia egizia, dove, accanto a loro, abbiamo divinità semitaurine, fra cui Apis e Mnevis, la prima simbolo della fecondità, la seconda incarnazione del dio solare Ammon-Râ.

Rieccoci, dunque, ai « buoi del Sole » di Omero!

Una cosiddetta « scena d'offerta » del Tassili. Le figure sono molto simili ad alcune tipicamente egizie: uomini e donne con teste di uccello e pettinature simili a quelle delle figlie del Nilo. Si noti, nella figura a destra, l'albero della vita, universalmente diffuso.

E siamo soltanto al principio. Ascoltiamo l'inno al dio-toro di Heliopolis, nella traduzione di E.A.W. Budge: [114]

Inno ad Amer-Râ, il toro a Heliopolis,
signore di tutti gli dei,
dio benefico, dio amato,
datore del calore della vita
a tutto il meraviglioso bestiame.
Salute a te, Amen-Râ!
Signore dei troni di Tebe,
toro di sua madre,
signore dei suoi campi,
signore del cielo,
figlio più antico della Terra,
signore delle cose che esistono,
ordinatore di cose,

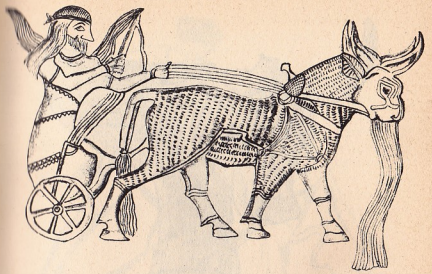
ordinatore di tutte le cose,
uno tra gli dei,
meraviglioso toro
della schiera degli dei,
padre degli dei,
creatore degli uomini,
creatore degli animali e degli armenti,
signore del sostegno della vita,
signore della vegetazione di cui vive il bestiame,
forma fatta da Ptah,
figlio meraviglioso,
amato.

Le impronte dei minotauri

I Sumeri non solo adoravano un toro chiamato Enlil come signore del mondo e della vita, dio supremo della fertilità e delle tempeste, ma simboleggiavano Ishtar come Qrnaim, « dea cornuta », per la « falce lunare » che portava sulla fronte. E quasi allo stesso modo è rappresentato il dio lunare romano Aglibol.

Ancora in Mesopotamia troviamo le « corna » del satellite: ad Ur con il nome di Nannar ed a nord della regione con il nome di Harran, « navigatore nelle plaghe celesti ». E le vediamo tra gli Ari indiani coronare le teste (sovente taurine) di Dyaus, Parjania, Rudra, Indra ed Agni, ai quali sono dedicati numerosi inni del Rig-Veda.

Le leggende che li circondano ci riconducono ai misteriosi sigilli di Mohenjo Daro, la cui cultura ci ha lasciato figure di animali noti e ignoti, a delinearci l'esistenza, sull'Indo, di popoli antichissimi ed avanzatissimi, sui quali non potremo forse mai fare luce.[113] Ne abbiamo pallidi riflessi nell'Afganistan e nel Kurdistan, con un fantastico essere cornuto guidato da una creatura alata e con i tori alati accostati

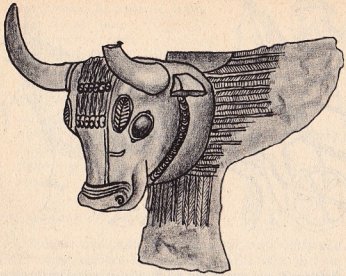


Il rilievo di una tazza d'oro del Kurdistan: una divinità alata guida un essere cornuto che ci ricorda quelli della favolosa Mohenjo Daro.

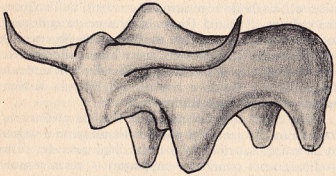
ai liocorni, i quali rivivranno nel medioevo europeo.

Figure di tori costellano la storia di popoli innumerevoli, dagli Ilo nigeriani, discendenti dell'enigmatica cultura di Benin (tanto strettamente collegata, con pochi ma indiscutibili motivi, al Mediterraneo), con il loro dio Ikenga, i cui tratti ricordano addirittura l'America precolombiana, alle divinità cornute dei pellerossa Haida e Navajo, dagli idoli di Simbabwe a quelli degli Indios boliviani.

Dalla Persia alla Grecia, dalla Fenicia all'Etruria, il cammino di genti dal passato inquietante è segnato da tracce taurine.[114] La terra originaria del culto — almeno per quanto ne sappiamo — resta comunque Creta, da dove l'adorazione del toro (associato non solo alla fecondità, ma anche alla forza, al tuono, al fulmine) si diffuse con forme diverse in tut-



Il corrispondente del dio-toro di Benin: è quasi identico, e lo si trova a Pokrak Kale, presso il lago di Van, in Turchia, proveniente dalla civiltà dei Mannei.



Un idolo taurino di Simbabwe.

Questa raffigurazione di Teseo che combatte contro il Minotauro è forse destinata a renderci un'idea delle « corride » cretesi (da un vaso attico).

to il mondo mediterraneo. Ed a Creta nacque l'idea delle « corride » non cruente, come le troviamo ancora oggi in Portogallo, in Francia, in Messico: i giovani dei due sessi scendevano nell'arena non per uccidere, ma per cercare di non essere uccisi e dimostrare la loro vigoria afferrando l'animale alle corna, procurando così una parte della sua potenza all'umanità.

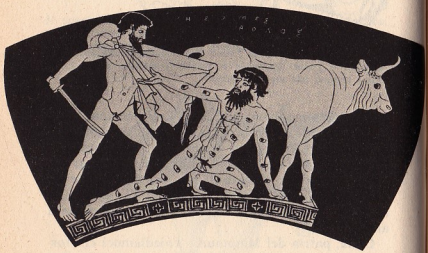
Creta, patria del Minotauro: chiediamoci chi fosse questo mostro e, con R.F. Willetts, con molti altri studiosi, vedremo che non era affatto un mostro.

« La storia dell'amore della regina Pasifae può derivare da una forma di matrimonio sacro durante

il quale lo sposo si mascherava con una testa di toro », scrive Willetts. « Il matrimonio stesso era legato al concetto di fecondità, un'associazione che si ritrova nella nota leggenda di Zeus ed Europa ».

In sostanza, Minos (Minosse) è il Minotauro antropomorfizzato: è lui il toro, e il suo rampollo non può essere che un toro dalle sembianze in parte umane. Ricordiamo che Minosse stesso era figlio di Europa, rapita da Zeus, il quale aveva assunto, per l'occasione, forma taurina.

Con i bovini gli dei ellenici avevano evidentemente molto a che fare: Io, amata dal re dell'Olimpo, venne trasformata in giovenca ed affidata alla custodia di Argo, il mitico essere con cento occhi.



Argo (con il corpo cosparso di occhi), Hermes ed Io in forma di giovenca (da un vaso di Cuma).

Se Io può essere identificata, per le sue corna, con la Luna, Argo, che la sorveglia, è il cielo stellato: i suoi occhi sono le stelle, come lo sono probabilmente quelli costellanti il corpo di Bes (v. cap. 9), del toro belucistano di Kechi-Beg e le « gocce » della « dama bianca di Aouanrhet ».

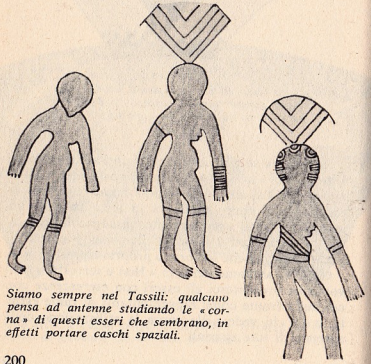
Come Argo, Bes e la « dama del Tassili », anche questo toro belucistano di Kechi-Beg ha il corpo costellato da « occhi ».

Nell'Africa settentrionale troviamo addirittura gli antenati del « mostro » cretese: il cosiddetto « Minotauro del Tassili », ad esempio, una creatura in corsa, con il corpo umano e la testa taurina, impugnante strane armi, recante un segno lunare sopra le corna, ed i « piccoli personaggi cornuti », inidentificabili, che sembrano proprio ripresi in volo.

C'è (e lo abbiamo detto in « Non è terrestre ») chi vorrebbe presentarci gli esseri con escrescenze cornee sulla fronte come rappresentanti di razze estinte, e c'è chi vede nelle corna la stilizzazione delle antenne di tute spaziali.

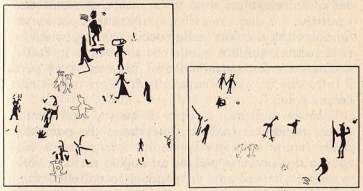
Il cosiddetto « minotauro del Tassili », stranamente simile alla descrizione di quello cretese.

Uno dei « piccoli personaggi cornuti » sahariani. La sua figura è inidentificabile, la sua posizione sembra quella di un essere volante.



Siamo sempre nel Tassili: qualcuno pensa ad antenne studiando le « corna » di questi esseri che sembrano, in effetti portare caschi spaziali.

Fantasie, certo. Ma non possiamo sfuggire al loro fascino osservando i sahariani « dalla testa rotonda » (richiamante un casco) sormontata da qualcosa che in passato poteva essere ritenuta la stilizzazione delle corna, ma che a noi, figli dell'era astronautica, suggerisce direttamente l'idea di antenne.



Impressionanti paralleli ci parlano di legami tra lontanissime culture:
a) I « diavolini di Jabbaren » sahariani.
b) I « fidanzatini spaziali » di Corinto (El Salvador).
c) Due rilievi degli stupendi graffiti e disegni salvadoriani.

A farci sognare antichissimi visitatori cosmici abbiamo anche, sempre nella stessa zona, i « diavolini di Jabbaren ». E la loro posizione, le loro corna, ci spediscono dritti a El Salvador, dove troviamo paralleli impressionanti.

Li vediamo nelle « Caverne dello Spirito Santo », ad un chilometro e mezzo dalla cittadina di Corinto. Esaminati dal professor Wolfgang Haberland, del museo etnologico di Amburgo, hanno rivelato caratteristiche del tutto enigmatiche. E, quanto alle grotte, dobbiamo prendere atto con lui che si tratta delle uniche dell'America Centrale in cui sono stati scoperti graffiti e disegni.

Sono difficili da raggiungere, ma ne vale la pena, costituendo una galleria d'arte precolombiana importantissima, sebbene molti disegni siano stati irrimediabilmente danneggiati da agenti naturali.

Curiosa è la presenza di un unico segno solare, dipinto, non si sa come, sul soffitto, a sette metri dal suolo; singolari sono le impronte di mani (due « positive » e due « negative », ottenute, cioè, spruzzando prima il colore sulla roccia e poi apponendovi le palme), simili a quelle che si trovano in Italia, in Francia e in Australia. Ancor più bizzarro è però il fatto che le rappresentazioni di esseri umani non hanno volto.

E siamo appena all'inizio di questa panoramica su un mondo misterioso: osserviamo che parecchie figure hanno sul capo appendici somiglianti a corna, ma decisamente piegate ad angolo retto: e sono le stesse che vediamo in pendagli e coltelli rituali della Valle del Cauca, in Colombia. Che si tratti davvero di antenne facenti parte di un'attrezzatura astronautica? La tentazione di dare una risposta affermativa è forte, ed altri elementi contribuiscono ad accrescerla.

Alcuni « omini » impugnano oggetti che parrebbero archi: la posizione delle presunte armi è però del tutto innaturale, *esattamente come lo è nelle figure della Val Camonica*, di cui il professore sovietico Alexei Kasanzev scrive: « Gli strumenti hanno l'apparenza di triangoli rettangoli ed isosceli. Se si respinge l'ipotesi secondo cui si tratterebbe di archi e frecce stilizzati (in tal caso la deformazione sarebbe estrema), si deve giungere ad ammettere che sono segni geometrici. Non andremmo errati identificando in tali triangoli simboli del sapere ».

Tutte le figure martellinate hanno un capo ad ovale schiacciato, contraddistinto, con le « antenne », da un'apertura centrale a rettangolo talvolta arrotondato, senza segni di lineamenti. Lo stesso si nota in alcune silhouettes rosse, una delle quali impugna l'« arco ».

Parliamo pure con il messicano Lopez di un « insulto alla logica », ma il fatto è che in questi tratti non possiamo vedere altro che caschi astronautici con tanto di visore, secondo le cognizioni acquisite in questi ultimi tempi.

Ed ecco i nostri esseri avvicinati a due a due, eccoli tenersi per mano: non si meritano forse il nomignolo che è stato loro affibiato, quello di « gemelli cosmici » o « fidanzatini spaziali »?

Il bello è che la preistoria di tutto il mondo conosce i nostri « gemelli »: tanto per fare un paio di esempi curiosi, li possiamo accostare ad un pendaglio esposto al museo di Sibari e ad una statuetta della famosa collezione di Esmeraldas, in Ecuador.

Quest'ultima è ricchissima di « uomini alati » (un altro indubbio richiamo al volo): e nelle « Caverne dello Spirito Santo », come se non bastasse, vediamo anche rappresentati bizzarri uccelli con il corpo umano.

11

EROI VAGABONDI

Fin qui la vita di Odisseo non si può certo dire monotona. Comincia a diventarlo ad Ogigia, dove da sette anni l'eroe è trattenuto dalla bellissima ninfa Calipso. Il soggiorno nell'isola, con una meravigliosa ragazza pronta a confortarlo in ogni senso, sarà certo sembrato una vacanza al figlio di Laerte, per i primi mesi. Ma Calipso, come tutte le fanciulle innamorate, insiste nel volerlo sposare e tenerselo accanto per la vita intera. Ed anche per qualcosa di più, dato che gli promette l'immortalità in cambio di un decisivo « sì ».

Torniamo quindi al tema di tante leggende ed alla insoddisfazione di tanti eroi vagabondi.

Ma dove possiamo sistemare quest'isola incantata « dell'estremo occidente »? Qualcuno sostiene che si tratta di Madeira, ricca di fiori stupendi, di uccelli variopinti, priva di animali pericolosi (l'unico rettile è la *Lacerta degesii*, un innocuo lucertolone), un ambiente, insomma, che potrebbe benissimo riflettere quello tratteggiato da Omero.

Lo potrebbero però anche le Canarie: « Nelle vi-

cinanze di Ceuta », leggiamo, « c'è la favolosa grotta di Calipso. Vicino ci sono le quattro sorgenti che bagnavano i celebri giardini ».[117]

Non dimentichiamo che Calipso era figlia di Atlante, uno dei titani ribellatisi a Zeus, e che proprio nelle Canarie molti mitologi vedono la sede delle Esperidi, le tre figlie della Notte che, con il drago Ladone, custodivano i pomi d'oro. Secondo alcune antiche versioni del ciclo di Eracle (Ercole), il *superman* della preistoria incaricò proprio Atlante di rubare i preziosi frutti!

Il nome di titano ricorre troppo spesso in quei paraggi e nelle vicinanze perché possiamo pensare ad una semplice coincidenza. Ed abbiamo qualcos'altro che lo collega al continente sommerso.

« Menzionando il colore della pietra di Atlantide », scrive C. Berlitz, « Platone, senza saperlo, citò lo stesso tuttora predominante in un arcipelago atlantico, quello delle Canarie.

« Inoltre Quetzalcòatl, il saggio bianco e barbuto che introdusse nell'antico Messico la scrittura e varie arti, è detto proveniente "dalla terra rossa e nera". E Platone specifica: "Le pietre usate nei lavori venivano tratte sia dalla parte più bassa dell'isola centrale e dalle zone limitrofe, sia dall'interno. Una sorta di pietre era bianca, un'altra rossa ed una terza nera".

« Platone usò la parola *Atlantis* riferendosi alla figlia o alla terra di Atlante. Ed è la stessa presa a designare la catena montuosa dell'Africa nord-occidentale, che continua sotto l'oceano, riaffiorando come isole Canarie. Qui la denominazione riapparve ad indicare il complesso delle caverne megalitiche di Atalaya. Quando gli abitanti delle Canarie erano in contatto con i Romani, questi ultimi li consideravano i sopravvissuti di un continente scomparso. Alcune tribù africane del nord-ovest, poi, erano chiamate Atarantes e Atlantoi, e diversi scrittori classici parlano degli antichi spagnoli come degli Atlanteans. »[118]

Odisseo potrebbe però anche essere approdato in un incantevole posticino delle Azzorre, pure straripanti di bellezze naturali, di vegetazione, di uva, con le ventidue splendide fonti termali del grandioso parco di Furnas (S. Miguel). Ed è proprio qui che pare volerci indirizzare Plutarco, che, nel 120 d.C., ci segnala l'esistenza dell'isola di Ogigia « a cinque giorni di viaggio ad ovest della Britannia ».

A lungo questa si credette essere una supposizione gratuita dello storico greco, ma ne ritroviamo le tracce nel tempo, fino al medioevo, quando Honorius Augustodunensis (12° secolo) ce ne parla chiamandola Isola Perduta, dichiarando che « sorpassa in bellezza e in fertilità tutti i paesi conosciuti » ed affermando che alle sue rive approdò anche Brendano.

Ulisse d'Irlanda

Brendano è il nome italianizzato di San Brendan, un personaggio venerato in Irlanda, realmente esistito (484-577 circa), detto « Il Navigatore », patrono di Kerry. Abate nell'abbazia di Cluain Fearta, fondò diversi monasteri, ma la sua impresa più famosa è un viaggio attraverso l'Atlantico alla ricerca del « paradiso terrestre » o della « terra promessa ai santi ».

« Indubbiamente viaggiò », nota G. Ashe, « e tanto non è strano: molti monaci dell'epoca affrontarono il mare alla ricerca di terre solitarie in cui vivere in pace e in preghiera. Esplorarono le Ebridi quando Brendan era ancora in vita, raggiunsero le Orcadi nel 579, le Shetland prima del 620, le Fär

Oer attorno al 670 e l'Islanda verso il 795. I Norvegesi che sbarcarono nella grande isola dopo l'874 trovarono i resti abbandonati di un monastero irlandese. Alcuni religiosi raggiunsero la Groenlandia, forse per sfuggire ai Norvegesi stessi, ed un viaggio accidentale li condusse sino all'Artide, guidati da un pellegrino chiamato Cormac, in epoca molto anteriore ».

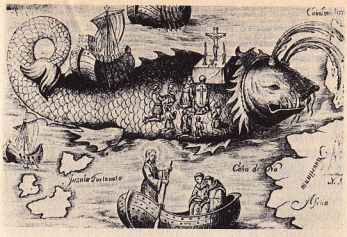
Le avventure di Brendan — certo tinte, su uno sfondo reale, con colori fantastici, ce lo fanno sembrare un Odisseo nordico (il che ci riporta ancora all'origine comune ed alle successive trasposizioni delle leggende): sono narrate nelle opere *Life of S. Machutus* (886-872), *Life of St. Brendan* (900 circa), *Book of Lismore e Navigatio Sancti Brendani.*

È in quest'ultimo lavoro che troviamo la descrizione più dettagliata, pur se leggendaria. Ad Artfert, Brendan incontra un altro monaco, Darinthus, che afferma di essere stato nella « terra promessa ai santi », ma che non ha le idee molto chiare circa la rotta da seguire per arrivarci. Brendan decide di andarne alla ricerca, costruisce una grossa imbarcazione e salpa da Brandon Hill, presso Kerry, con 14 uomini.

« Venti che mutano continuamente direzione », riassume Ashe, « portano le navi fuori corso per centinaia di miglia, fino ad un'isola rocciosa, scoscesa, con un solo luogo adatto all'approdo.

« Dopo una breve sosta i monaci si reimbarcano e giungono ad un altro lembo di terra popolato di grosse pecore, dove vengono accolti e consigliati da una misteriosa persona chiamata Il Procuratore. Sbarcati su quello che pare un isolotto vicino, si avvedono che in realtà si tratta del dorso di una balena. Brendan addomestica l'animale e lo induce ad aiutarli.

« Attraverso uno stretto braccio di mare arrivano



Brendan, la famosa balena e alcune delle isole da lui toccate, secondo un'antica mappa.

ad un'isola posta ad occidente di quella delle pecore giganti, il Paradiso degli Uccelli. Passano quindi ad una regione in cui vivono i discepoli dell'irlandese S. Ailbe e ad un'altra caratterizzata da una fontana velenosa. In seguito, dopo aver navigato in acque "simili ad una spessa massa coagulata", in altre fredde e tempestose, dove molti mostri li minacciano, pervengono ad un'isola piatta, fiorita, "con aria profumata, erba di un vivido verde" e frutti che, alla descrizione, sembrano grappoli d'uva.

« Li attende poi un mare trasparente, "dove si possono vedere i pesci a grande profondità", ed un giorno una titanica colonna di cristallo si erge tra le onde. Di qui fanno rotta verso nord e toccano un'isola coperta di scorie metalliche, sulla quale "giganti circondati da fuoco e fumo lavorano in una colossale fucina" ».[119]

I monaci giungono quindi ad altri lidi. Sul loro viaggio sono state stese parecchie mappe: si dice

che anche Cristoforo Colombo abbia fatto in proposito ricerche a Galway (nell'Irlanda centro-settentrionale, sulla baia omonima), dove si stabilì alfine Brendan, ed abbia preso con sé un marinaio del posto. Il figlio del navigatore ligure lo attesta, ed Ashe aggiunge: « Certo Colombo sapeva più di quanto era noto ai disegnatori delle mappe. Parlava delle "isole di Brendano" e del "paradiso trans-atlantico", idee che era pronto ad accettare, a sostegno del suo concetto circa la circumnavigazione. Più tardi, infatti, argomentò che il "paradiso" stesso andava identificato con il bacino dell'Orinoco, a cui si era avvicinato, come aveva fatto Brendan prima di lui, navigando verso occidente ».

Scartando le sovrastrutture leggendarie, non possiamo fare a meno di riflettere sul contenuto dei racconti irlandesi, tutti concordanti in vari punti: numerose carte marittime medievali, del resto, riportano diverse « isole Brendano », delle quali non si è più trovata traccia.

Isole scomparse? Sicuro, inghiottite dal mare in seguito a sconvolgimenti che gli studiosi del passato non erano in grado di accertare a distanza.

Disponiamo in materia d'innumerevoli esempi, anche recenti. Il più buffo è quello di un'isoletta scoperta qualche anno fa al largo delle coste occidentali sudamericane.

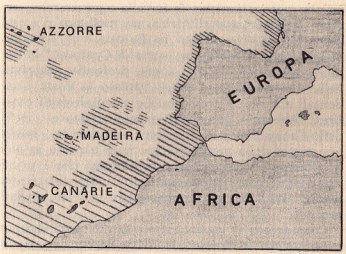
I rappresentanti del paese più vicino si affrettarono a piantarvi la loro bandiera, ma di lì a pochi giorni isoletta e bandiera sparirono sotto le onde.

Tanto è ovviamente dovuto ad insospettate eruzioni di vulcani sottomarini. Nei dintorni delle Hawaii il fenomeno è frequentissimo, ma si verifica anche in zone prossime all'Europa: ci basterà ricordare quello che ebbe luogo a poca distanza di Fayal, nelle Azzorre, causando l'emersione di una

isola che si estende tuttora per 9 chilometri quadrati, a 200 metri sul livello del mare.

E qui dobbiamo per forza riandare ad Atlantide.

Cominciamo a considerare che le terre affioranti oltre lo stretto di Gibilterra prima del cataclisma di cui parla Platone erano tali da delinearci l'appartenenza delle Canarie al continente africano e la



Le terre affioranti (qui tratteggiate) ad ovest dell'Africa settentrionale, attorno alle Canarie, a Madeira e alle Azzorre.

loro immediata vicinanza con Madeira e le Azzorre, estese più di quanto lo siano ora.

L'ipotesi dell'esistenza di un vastissimo arcipelago tra l'Europa, l'Africa settentrionale e l'America s'impone già così con prepotenza.

Veniamo ad altri elementi:

« L'inspiegabile presenza di animali continentali e di forme di insetti comuni alle Canarie, a Madeira e alle Azzorre rende implicita l'idea che queste ul-

time dovevano un tempo far parte di un continente o di un vasto ponte di isole », scrive ancora Berlitz.

« Lo dimostrano, tra l'altro, le "foche monache" delle Azzorre, una specie che vive generalmente lungo le linee costiere o negli arcipelaghi,* i conigli delle stesse Azzorre, i cani indigeni delle Canarie (dal nome dei quali le isole hanno appunto tratto la loro attuale denominazione), il medesimo genere di vermi propri all'Europa, all'Africa settentrionale ed alle isole atlantiche, le farfalle e gli scarabei comuni all'America e all'Africa, un mollusco d'acqua dolce che si trova tanto in Europa e in America quanto nelle Azzorre, una sorta di Cypraea** le cui larve non resistono alle acque profonde, stanziata nelle Azzorre, nelle Canarie, presso le coste occidentali africane e presso quelle orientali degli Stati Uniti. Abbiamo poi alcuni piccoli crostacei ciechi delle Canarie viventi in caverne sottomarine: quelli non ciechi della medesima specie si trovano in pieno oceano e c'è chi formula l'ipotesi che i primi siano stati costretti da un improvviso cataclisma a rifugiarsi nelle grotte subacquee e vi si siano adattati. »[120]

Considerato il legame strettissimo senza dubbio esistente tra le Azzorre, Madeira, le Canarie da un lato e la penisola iberica, con l'Africa nord-occidentale, dall'altro, non possiamo non sentirci richiamati a Tartesso.

* È interessante notare che la « foca monaca » si trova anche (seppure in un numero ridottissimo di esemplari, in via di estinzione) lungo le coste sud-orientali della Sardegna.

** È un mollusco marino caratterizzato dalla conchiglia a spire invisibili dall'esterno, con l'apertura a fessura lineare.

È l'enigmatica città spagnola che il tedesco Adolf Schulten, con altri studiosi, immagina essere stata la capitale di Atlantide. Diciamo « immagina » perché le sue congetture non sono accettabili per vari motivi. Fondata ci sembra però l'ipotesi secondo cui avremmo a che fare con una fiorente colonia atlantide, se non con una delle sue principali città-stato.[121]

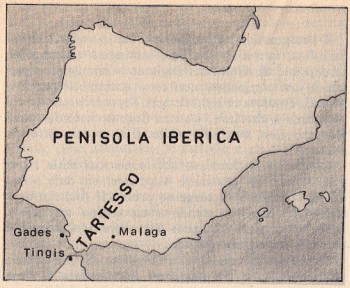
Le rovine di Tartesso non sono mai state ritrovate, anche se possiamo supporre, su dati attendibili, che il centro sorgesse presso le foci del Guadalquivir, dove si stendeva un tempo un grosso specchio d'acqua (il Lacus Ligustinus dei Romani), ora ridotto ad una palude.

Il più antico accenno a Tartesso ci viene dalla Bibbia. E Isaia che, parlando della caduta di Tiro, esclama: « Piangete, voi, navi di Tarsis!* Poiché essa è distrutta, senza case, senza entrata » (23, 1), mentre, riferendosi al medesimo argomento, Ezechiele precisa: « Tarsis commerciava con te, per l'abbondanza di ogni merce; con argento, ferro, stagno e piombo pagava i contratti » (27, 12).

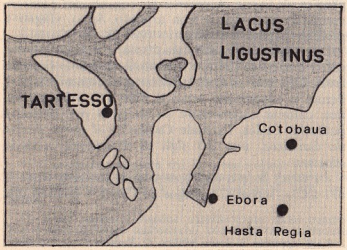
La città si salvò dal cataclisma, continuò per secoli a dominare l'intero meridione spagnolo facendo leva sulla sua attività mineraria e commerciale. I Fenici la scoprirono verso il 1000 a.C. e fondarono una colonia concorrente su un'isola poi divenuta penisola, Gades, l'attuale Cadice: *e il nome deriva da Gadeiros, uno dei figli di Poseidone secondo Platone.*

« I Greci fecero conoscenza con Tartesso verso il 631 a.C. », scrive L. Sprague de Camp, « quando una

* È appunto il nome biblico di Tartesso.



La posizione approssimativa di Tartesso (in alto) e la sua struttura prima della scomparsa, alle foci del Guadalquivir.

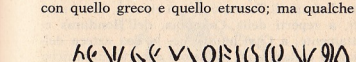


nave di Samo diretta in Egitto venne dirottata ad est e finì in quei paraggi. Accorsero poi navigatori da Phokaia, nel Mare Ionio, coloro i quali dovevano anche aprire le coste adriatiche e tirreniche al commercio, fondando Marsiglia. Stando ad Erodoto (490/80-431/21 a.C. circa), costoro trovarono Tartesso retta da un re chiamato Arganthonios ("riccioli d'argento"), che governò 80 anni, vivendo sino a 120 ».[123]

Dagli Ellenici viene sicuramente la leggenda del soggiorno a Tartesso di Eracle, che avrebbe eretto, secondo alcuni, due enormi colonne sulle due punte dello stretto di Gibilterra, ma al quale, stando ad altri, sarebbero stati dedicati più semplicemente due pilastri in un tempio di Gades.

Nella sua « Geografia », Strabone (60 a.C.-20 d.C. circa) ci dice: « La regione (*della Spagna sud-occidentale*) si chiamava Baetica, dal nome del fiume che la bagna, ed anche Turdetania, dal nome degli abitanti (...) I Turdetani erano ritenuti i più saggi tra gli Iberi: *essi usavano un alfabeto e possedevano registrazioni della loro storia antica, poemi e leggi scritte in versi vecchie di 6 mila anni* ».

Di questo misterioso alfabeto possediamo le tracce in un anello rinvenuto da Schulten nel 1923 nei dintorni del luogo in cui dovrebbe essere sorta Tartesso. Esaminandolo, alcuni esperti hanno affermato che potrebbe avere qualcosa in comune con quello greco e quello etrusco; ma qualche suo



L'« anello di Tartesso »: in alto le iscrizioni esterne, in basso quelle interne.

elemento, identico, si trova pure dal centro al sud dell'America precolombiana.

« Anche gli altri Iberi usano un alfabeto », continua Strabone, « sebbene non con lettere dello stesso carattere (...)

« Non molto lontano da Castalo c'è la montagna da cui si dice abbia origine il Baetis; è chiamata Montagna d'Argento per le sue miniere di questo metallo (...) Sembra che gli antichi abbiano denominato il fiume Baetis *Tartessos* e che abbiano chiamato Gades e le isole vicine Erytheia (...) e la regione ora occupata dai Turdetani era detta *Tartessis* ».

Pochi reperti archeologici ci parlano della città scomparsa, ma ce ne parlano, in compenso, con un linguaggio affascinante, anche se estraneo: la bellissima, inidentificabile figura femminile rinvenuta sulle coste atlantiche meridionali della Spagna; il sarcofago antropoide (richiamante, cioè, la forma del corpo umano) ritrovato a Punta de La Vaca, presso Cadice, con i resti di un uomo vissuto almeno 5 secoli prima di Cristo, caratterizzato da elementi propri sia agli Egizi che ai Fenici e ai Greci; la stele conservata al museo archeologico di Siviglia, in cui un « albero della vita », una cerva ed il suo piccolo concorrono a formare una maschera umanoide allucinante e, infine, la « dama di Elche », la « Monna Lisa di Spagna », una sconosciuta divinità di Tartesso che ci riporta, con i suoi tratti, a reperti della Colombia, dell'Honduras e, direttamente, a Chalchiuhtlicue, la dea azteca della pioggia collegata da tradizioni ancora più antiche ad una « signora del tempo discesa dal cielo ».

Per quanto concerne la sistemazione geografica di Ogigia, non perdiamo di vista la definizione omerica: « *l'isola in mezzo alle onde dov'è l'ombelico del mare* » (Odissea, libro 1).

E qui, riferendoci alle terre citate e ad Atlantide, notiamo come le nostre considerazioni non siano assolutamente improvvisate su schemi recentissimi.

Enzo Bernardini, membro del comitato centrale dell'ASP, è riuscito, tra l'altro, a reperire un libro ormai introvabile, « Crociera del Corsaro* alle isole Madera e Canarie » del capitano E. A. D'Albertis, edito a Torino nel 1912 dalla « Stamperia Reale G. B. Paravia e Comp. ».

Riportiamo, alla lettera, qualche stralcio dal terzo capitolo. S'intitola « L'Atlantide », ed il suo rinvenimento occasionale è avvenuto proprio nel periodo della stesura di questo brano di « Odissea stellare ». Si tratta di un documento di grande valore scientifico, in quanto, sconosciuto, anticipò — oltre mezzo secolo fa — le teorie espresse nei nostri precedenti lavori.

* « Corsaro » è il nome della nave.

L'Atlantide degli Antichi, questa misteriosa terra interoceanica, di cui tanto si occuparono e Poeti, e Filosofi, e Naturalisti, ha realmente esistito?

Il gruppo di Madera, le isole Selvaggie, l'arcipelago delle Canarie, quello delle Azzorre e le Antille, sono esse quanto rimane dell'antico impero degli Atlantidi?

Era dessa, come l'Australia, una terra immensa circondata dalle acque, o si univa ad alcun continente?

Gravi quesiti invero e ben arduo sarebbe il compito di una adeguata soluzione.

Solcando le acque dell'Arcipelago Canario, quante volte domandai a me stesso, di quali cataclismi, di quali potenti commozioni telluriche devono essere stati teatro questi paraggi! La mente si smarrisce all'idea della terribile ecatombe che, ove fossero vere le tradizioni, sarebbe avvenuta in quell'epoca più che remota!

Avrei potuto solo accennare, anzi avevo già brevemente accennato, a questa tesi tanto controversa nel mondo scientifico; ma durante il corso del lavoro, essendo venuto a cognizione di nuovi materiali, che rendevano l'argomento che trattavo ognor più interessante, ho creduto bene non defraudarne quei Lettori i quali, prima di proseguire oltre nella Crociera, volessero gettare uno sguardo su queste note (...)

In un rapporto del sig. A. Milne Edwards, Capo della Spedizione scientifica del Talisman, *alla Società Geografica di Parigi, in data 17 agosto 1888 e datato da San Miguel delle Azzorre, si legge: « Siamo giunti all'ultima nostra tappa, ed ora possiamo giudicare dei risultati ottenuti durante la nostra campagna... Il fondo del mare dei Sargassi è*

assai interessante, ha ovunque una grande profondità che talora scende a 6000 metri, ed è interamente vulcanico. Ho preso una collezione di lave e scorie, alcune delle quali sembrano avere un'origine relativamente recente, lo che spiega la povertà della fauna sottomarina. Vi è dunque nell'Atlantico un'immensa striscia di vulcani i cui punti culminanti, sono le Isole del Capo Verde, le Canarie, le Azzorre, striscia che si spinge forse al Nord fino all'Islanda e si estende parallelamente dalla catena Andina dell'America » (...)

Il signor Roisel in un suo libro intitolato: Les Atlantes, *ha raccolto con cura quanto può riferirsi all'Atlantide, e nel suo lavoro sono radunate la maggior parte delle tradizioni e delle leggende relative a questo argomento.*

Il libro del Roisel tratta di Astronomia, Etnografia, Geografia, Storia e Storia naturale; per ogni via, l'Autore fa capo al popolo leggendario che abitava l'Atlantide, popolo cui attribuisce un certo grado di coltura nelle Arti e nelle Scienze, che avrebbe poi diffuse altrove, sia colle volontarie colonizzazioni, sia colle emigrazioni provocate dai fenomeni tellurici di cui fu teatro l'Atlantide. L'Autore spiega inoltre con molta sagacia, come l'incivilimento Atlantico poté sparire lentamente nel corso dei secoli, lasciando traccie che appena si possono discernere.

Per traccie Atlantiche, egli intende i monumenti edificati da quella razza, o almeno ispirati da essa, come le colossali costruzioni dell'Antico Egitto e quelle, non molto dissimili, che si trovano in America, disseminate dai Laghi Superiori del Nord fino al Chilì.

Il concetto predominante nell'opera di Roisel, si è di dimostrare come, ad una data epoca, l'incivili-

mento irraggiò dagli antichi Atlantidi sopra gran parte del mondo (...)

Dopo aver riportato le descrizioni di Platone nel « Timeo » e nel « Crizia », D'Albertis prosegue:

Fra gli antichi scrittori che parlano dell'Atlantide, trovo pure l'astronomo Posidonio (2° secolo A.C.), il filosofo Filone d'Alessandria (1° secolo D.C.), Tertuliano ed infine Ammiano Marcellino, che nelle sue storie descrive le terre degli Atlantidi, come una isola più vasta dell'Europa. « Insula Europaeo orbe spatiosior ».

Inoltre Aristotele, Teopompo, Erodoto, Strabone e Plinio sono concordi nell'asserire che gli antichi navigatori, i quali audacemente si avventurarono in quei paraggi, incontravano « acque basse e semiliquide » e che vicino alle Colonne d'Ercole la navigazione era impedita da un denso strato di piante marine « simili ad un prato galleggiante, ove andavano a sollazzarsi torme di tonni e di altri pesci ». Il che però non impedì ai Cartaginesi di fare, dieci secoli prima dell'Era volgare, un tentativo di circumnavigazione Africana che dovè terminare un poco più a Mezzogiorno dell'attuale Sierra Leone.

La numerosa flotta colonizzatrice, che dicesi portasse 30000 persone d'ambo i sessi, era guidata da Annone ed il rendiconto del suo viaggio, più propriamente il suo giornale di bordo, è da accurati storici indicato col nome di Periplo di Annone. *Trascriverò qui appresso un brano di questo antico documento marinaresco, il quale mi sembra di grande interesse.*

« La flotta Cartaginese, dice Annone, costreggiò una terra dalla quale uscivano torrenti di fuoco che si gettavano in mare; il suolo ardeva e la terra pareva coperta di fuochi, tra i quali uno se ne

alzava tanto che sembrava toccare le nuvole. Quando spuntò il giorno vedemmo che era un'alta montagna. »

Quanto vide l'ardito Suffetta Cartaginese, era forse una delle isole del Capo Verde, allora in eruzione? O forse l'alto Picco di Tenerife delle odierne Canarie, in cui l'energia vulcanica era ancora in piena attività?

Anche questo è un arduo quesito, che, al pari di quello dell'Atlantide a cui si connette, forse in parte sarebbe stato dilucidato, ove, superstiti dall'incendio appiccatovi dal Califfo Omar, fossero giunti a noi i libri della grande Biblioteca Alessandrina!

Molti dei moderni accettarono queste tradizioni ed altri antichi ricordi, facendone oggetto d'infiniti commenti e discussioni. Per alcuni, residuo dell'Atlantide sono le Canarie, Madera, ecc., per altri perfino la lontana America!

Sebbene quanto Platone scrisse nel suo Crizia *non sembra a primo aspetto essere direttamente connesso alla presente questione, tuttavia a me parve che avvalora la supposta esistenza dell'Atlantide, ove lo si confronti colla seguente leggenda, raccolta dal sig. Bourbourg tra gli aborigeni dell'Yucatan, nell'America Centrale.*

« L'impero di Xibalta era governato da due re che comandavano ad altri dieci re, sempre creati da loro due; ciascuno di questi era sovrano di un gran regno e tra loro formavano una specie di consiglio. Poco a poco ingrandirono il loro dominio sul mondo intero, ma sopravvenne una inondazione improvvisa e tutti sparirono. »

È strano osservare la concordanza tra il racconto scritto da Platone nel Crizia, *2400 anni or sono, e quello degli Aborigeni del Centro America, conservato per trasmissione orale fino ai nostri giorni.*

Nè questa è la sola tradizione Americana che

rammenti l'Atlantide; infatti, quando gli Spagnuoli conquistarono il Messico, gli indigeni narravano come in tempi antichissimi, le disseminate Antille formassero un solo continente, e come fossero state divise da un violento cataclisma.

Gli Aborigeni dell'America centrale, all'epoca della conquista, ritenevano che la razza umana fosse stata in tempi anteriori parzialmente distrutta in varie volte da successivi cataclismi e le tradizioni concordano nell'affermare che la civiltà loro, già in decadenza, fosse stata introdotta antecedentemente da un popolo venuto dall'Oriente. Opera di questo popolo antichissimo sarebbero le mirabili costruzioni, le cui rovine si estendono dall'Oregon al Perù. Ad esso si attribuiscono i monumenti Messicani della cui grandiosità fanno tuttora fede le rovine della Città di Palenca, in parte sepolte sotto cumuli di detriti, e di terriccio, su cui vegetano alberi di più di tre metri di diametro (col nome di Palenca, sono indicate le colossali rovine di una antica città Messicana, già detta Culhuacan, *situata presso l'odierno villaggio di San Domingio de Palenca. Questeròvine consistono in vestigia di fortificazioni e avanzi di tempj, ora in gran parte coperti di terriccio; esse furono scoperte nel 1787).*

Così da documenti Messicani si riscontra, che gli indigeni dell'istmo di Panama conservavano la memoria di gente venuta dal mare, ossia da Cuba e dalle grandi isole orientali, a popolare le loro terre.

Lo stesso Montezuma, l'ultimo vero Imperatore degli Aztechi, dichiarava agli ingordi suoi carnefici, che i propri antenati non erano aborigeni delle terre immense da esso governate, ma erano provenienti da una terra posta dalla parte di Oriente e da essi detta Azatlan. *E curioso inoltre notare come il ritratto che fecero allora gli Spagnuoli dell'infelice Montezuma, rammenti il tipo Basco!*

Azatlan, *il nome della patria primitiva degli Aztechi, è, nelle antiche iscrizioni che ancora si conservano, sormontato da un segno geroglifico, che nell'antico idioma Azteco significava:* acqua. *Come pure è cosa degna di osservazione che questo nome risulta composto di due vocaboli Messicani tuttavia in uso:* Atl *acqua e* an *presso (dando uno sguardo alla carta del Messico, si vedono numerosi i nomi di luoghi come* Aytlan, Quicatlan, Acatlan, Mazatlan... *la cui desinenza fa pensare ad Atlas o Atlante).*

Ora, se sono vere le narrazioni degli antichi storici spagnuoli e che riferirono le anzidette tradizioni Americane, se alle Canarie e alle Antille furono trovati, come sembra, avanzi di razze i cui caratteri etnici sono affini a quelli dei Baschi dei Pirenei Occidentali ed ai Berberi dell'Atlante sulla costa Nord dell'Africa, non è cosa naturale lo ammettere che le Antille, le Canarie e le altre isole, sieno punti superstiti della scomparsa Atlantide?

Il gruppo delle Canarie, se si ha riguardo alla profondità straordinaria che si trova ad Occidente di esso, secondo il Roisel, avrebbe forse potuto fare parte delle isole o terre che, a detta di Platone e secondo la leggenda Egizia, erano prossime al continente centrale.

Molte sarebbero le analogie fra gli abitatori dell'Atlantide ed i popoli dell'antico e del nuovo continente. Fra queste, si possono citare le iscrizioni rupestri, pagine lapidee scritte da generazioni a noi sconosciute. Alludo ad iscrizioni, o geroglifici, impressi, scolpiti, o anche dipinti sulla viva roccia, che si rinvengono alle Canarie, come pure in Africa e in America, i quali pur troppo sono per noi indecifrabili, ma che ci fanno scorgere in questi primitivi documenti storici, punti di contatto fra regioni le più lontane e disparate.

Uno stranissimo graffito americano: l'uccello gigante Kaloo, rinvenuto sull'isola canadese del Kejimkoojik, un lago della Nuova Scozia. Notevoli, con le sette stelle che sembrano simboleggiare le Pleiadi, le quattro zampe dell'animale, interpretate da alcuni fantasiosi ricercatori come punti di appoggio di un veicolo cosmico.

Gli uomini d'ogni epoca cercano, con vanità infantile, di tramandare ai posteri il ricordo delle proprie caccie, delle lotte, delle vittorie, delle emigrazioni, infine di tutti i fatti più salienti dell'epoca in cui vissero; così fecero verosimilmente gli antichi abitatori delle Canarie.

Orbene, si ritrovano incisioni simili a quelle delle Canarie sparse in Algeria, in Tunisia, al Marocco nella provincia di Sus e al lago delle Meraviglie in Val d'Inferno (Alpi Marittime).

In America, invece, il numero di questi geroglifici impressi sulle rocce delle montagne e coprenti vaste superfici, è grandissimo e molti sono strettamente affini ai segni scoperti sulle rocce dell'isola del Ferro (Canarie), ove in una località detta Los Letreros, *si trovano incisi nella roccia segni e geroglifici che abbracciano più di 400 metri di estensione.*

La scoperta di queste iscrizioni è dovuta a D. Aquilino Padron, nativo dell'isola del Ferro e curato della Cattedrale di Las Palmas *della Grande Canaria. Questo studioso ecclesiastico, trovandosi nella sua isola, rinvenne nel 1873, dopo molte ricerche, una località selvaggia, di già conosciuta dai pastori col nome di* Los Letreros, *nella quale si scoprirono le misteriose iscrizioni, incise sopra lava basaltica estremamente porosa. A lui parvero lavorate con un punteruolo di metallo logoratosi dal lungo uso, o forse anche, mediante un punta di pietra dura; ad ogni modo l'incisione fu eseguita con pazienza instancabile e colla sagacia che suggerisce la mancanza dei mezzi.*

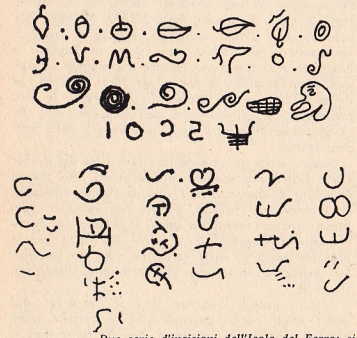
Queste iscrizioni furono giustamente attribuite da D. Aquilino ad una tribù di Aborigeni che abitavano la località, poiché, fin dal 1870, vi aveva trovato depositi d'ossa d'animali, mucchi di gusci di molluschi commestibili, una specie di Tagoror *o luogo dove si dovevano riunire a consiglio i Capi, una sorta di altare o forno per farvi sacrifici, ed infine le loro grotte sepolcrali. Là, presso le loro funebri danze, gli Aborigeni dell'isola del Ferro dovevano aver trascritto qualche episodio della propria storia.*

Questa scoperta, confrontata con altra del dottor Carlo Fritch precedentemente fatta nel 1862 presso la grotta di Belmaco nell'isola di Palma, condusse ad interessanti risultati; perché ben quindici segni furono trovati identici a quelli dell'Isola del Ferro e analoghi, quasi tutti gli altri. Si tratta per la maggior parte di rozzi geroglifici che con particolari figure rappresentano probabilmente altrettanti vocaboli.

Risulta quindi evidente, dice il Berthelot, dal quale tolgo questi appunti, che le antiche tribù abitanti l'Arcipelago Canario, benché forse non si

conoscessero e vivessero in un completo isolamento (ignorando la navigazione e perfino il nuoto, come vedremo in seguito), provenivano tuttavia da un solo popolo.

Ma le iscrizioni dell'isola del Ferro non avevano ancora detto l'ultima parola. Vicino a Valverde, capoluogo dell'isola, in una località detta Candia, *e presso ad alcune grotte naturali, che sembrano essere state un tempo abitate, l'infaticabile Don Aquilino trovò nel 1876 una grande iscrizione composta di caratteri abbastanza regolari, che fanno esclamare al Berthelot: « Siamo qui in presenza di una vera scrittura, probabilmente di una didascalia commemorativa che ricorda qualche grande avvenimento ».*



Due serie d'incisioni dell'Isola del Ferro: si tratta evidentemente di un alfabeto.

Ad aggiungere materiale al già radunato dal Berthelot, credo opportuno riprodurre alcuni segni dell'isola di Gomera e del Ferro non conosciuti dall'illustre scrittore, perché recentemente scoperti e comunicatimi dal dott. J. Bethencourt di Santa Cruz e dai quali risulta l'analogia di alcuni fra essi (...)

Se giova osservare l'analogia che passa fra i geroglifici e le iscrizioni delle diverse isole delle Canarie, importa del pari esaminare quella che risulta dal confronto di queste, colle scritture su roccie, dell'Africa e dell'Europa.

Di queste ultime se ne hanno esempi nella Pietra escrita *della Sierra Morena, nell'Andalusia, nella Galizia ed in quelle già nominate nella Val d'Inferno, sotto il monte del Diavolo, nelle prossimità del colle di Tenda (...)*

Le incisioni della provincia di Sus nel Marocco rappresentano all'incirca gli stessi oggetti (...)

Passando alle incisioni americane, citerò quelle assai grandi e profonde da uno a due decimetri, che si vedono sulle roccie formanti le gole profonde, tra le quali scorrono il Mancos e il San Juan nel Nuovo Messico.

Le roccie che formano le pareti di queste gole, sono coperte di geroglifici fino a grandi altezze. Vi si osserva una lunga processione d'uomini e d'animali, fra i quali, uccelli dal collo e dalle gambe lunghissime, procedenti tutti nella stessa direzione. È troppo evidente che si è voluto rappresentare con queste incisioni una emigrazione. Quelle che si osservano sulle sponde del Lago Salato presso Utah, la capitale dei Mormoni, rappresentano figure e segni che richiamano lontanamente alla memoria quelli dell'Egitto; sono scolpite ad una certa altezza sul lago e perciò fanno supporre che questo abbia subito una recente depressione (questo Lago Salato non ha emissari di sorta, a somiglianza del lago

Titicaca del Perù, ma riceve il costante tributo del fiume Bear, del Jordan e del Weber: l'evaporazione assorbisce un ingente volume d'acqua, ma non tanto da stabilire l'equilibrio del bacino).

Citerò inoltre le incisioni del Nicaragua presso il vulcano estinto di Massaya, quelle degli Stati Uniti della Colombia, quelle della Venezuela sulle sponde dell'Orenoco, quelle sulle roccie dell'Honduras, località tutte, ove le tradizioni che accennano ad emigrazioni venute dall'Oriente, sono più vive e più tenaci.

I conquistatori Spagnuoli del 1520, fanno parola di simili ricordi impressi sulle roccie, negli istmi di Darien e di Panama, come pure sulle Montagne Bianche, tra lo Stato di California e quello di Nevada, rappresentanti figure d'uomini, di animali e segni indecifrabili, dei quali non si conosce, neppure per una vaga tradizione, né origine né data.

Uno dei popoli che abitano quelle contrade, i Pah-Uthas, *non attribuiscono menomamente tali incisioni ai loro antenati, e credono che datino da un'epoca assai anteriore alla loro venuta nel paese.*

Cercando altri punti di contatto fra il continente Europeo-Africano e l'Americano, trovo che nel 1839 fu fatta dal signor Eugenio Vail degli Stati Uniti una scoperta interessantissima su questo argomento.

Sulle rive dell'Ohio, presso a Grave-Creek, egli rinvenne un tumulo costruito di terra, formante un cono tronco di 69 piedi di elevazione e di 900 piedi di circonferenza alla base; i fianchi di questa collina artificiale erano coperti di alberi secolari che avevano più di quattro piedi di diametro. Aperta una galleria, allo scopo di esplorare l'interno del tumulo, si trovò uno spazio quadrato che racchiudeva due scheletri umani attorniati da una grande quantità di pallottoline o cilindretti in terra cotta e forati. Aprendo in seguito sulla vetta un pozzo

profondo 35 piedi, si rinvenne un altro scheletro umano, circondato pur esso da grani di terra cotta, piastrine di mica e da ben 500 conchiglie marine: lo scheletro portava inoltre cinque braccialetti di rame. Ma l'oggetto più strano rinvenuto in questo tumulo, si è una piccola pietra ovale, piatta, di creta finissima, con una iscrizione composta di tre linee in caratteri sconosciuti. Dopo un accurato esame di questi caratteri l'illustre paleografo M. Jomard dichiarò che presentavano notevole somiglianza coi caratteri rupestri della iscrizione di Thugga, incisi sulle roccie del deserto della Tunisia dai Tuaregs; il Berthelot poi, vi riconobbe assai maggiore analogia colle iscrizioni lapidarie dell'isola del Ferro. Dai pochi segni che potei aver sott'occhio e confrontare, sembrami che presentino pure affinità con le iscrizione di Gomera (iscrizioni che il Berthelot, allorché scriveva, non poteva ancora conoscere) e colle lettere Fenicie.

E del pari importante l'osservare che i grani o i cilindretti di terra cotta, trovati presso gli scheletri, sono pure del tutto simili a quelli che si rinvennero nelle grotte sepolcrali dei Guanci.[123]

Ma un altro segno della presenza in America del popolo che incise le iscrizioni delle Canarie, ce lo addita il signor Simonin, uno dei più illustri esploratori scientifici dell'America del Nord.

In una sua relazione, letta alla Società Geografica di Parigi nel 1874, poco dopo il suo ritorno dai Laghi Superiori, ove visitò minutamente le miniere di rame (che gli parvero essere state in esercizio fino da tempi antichissimi), egli dice di essere rimasto profondamente colpito dalla somiglianza dei segni scoperti alle isole Canarie, con quelli che egli stesso aveva trovati incisi sulle rocce delle miniere di rame. Così egli si esprime in proposito: « Queste somiglianze sono state per me una sorta di rive-

lazione: i medesimi cerchi concentrici in questi segni misteriosi imitanti serpenti arrotolati, le stesse figure quadrate o circolari ».

Egli si dichiara convinto, essere il popolo che incise i segni geroglifici sulle vulcaniche roccie dell'isola del Ferro e di Palma, quello stesso che lasciò traccie consimili della sua presenza sui porfidi dell'Arizona e della California.

Lo stesso Simonin ha depositato, al Museo di Storia Naturale di Parigi, due crani umani da lui tolti in una grotta sepolcrale presso il Lago Salato. I più competenti antropologi: Lartet, Quatrefages, Pruner, Broca e Dally, dopo averli confrontati coi crani delle Canarie, spediti loro dal Bertholet, vi riconobbero gli stessi caratteri etnici, dichiarando che appartenevano alla medesima razza.

L'aver trovato inoltre nelle grotte, o nei tumuli mortuari dell'America e cocci di stoviglie, e filze di grani di terra cotta, e pietre per macinare cereali, al tutto simili a quelle trovate nelle grotte sepolcrali dei Guanci proverebbe: che le isole Fortunate e l'America furono abitate da un popolo della stessa razza (...)

Si è parlato molto e si parla tuttavia della scienza segreta dei Sacerdoti Egizi e della ignoranza calcolata, nella quale essi lasciavano le grandi masse della popolazione. Ciò proverebbe, secondo il Roisel, una sovrapposizione di razze, cioè che quei sacerdoti fossero non solo di differente casta, ma anche rappresentanti di stranieri invasori.

Tra gli Americani e gli Egizi i punti di contatto sono poi numerosissimi. Lineamenti di volto, costumi, idee religiose, monumenti, offrono strane somiglianze.

Ecco quanto riporta il Roisel dal Castelnau:

« Mi è stato impossibile esaminare le belle copie delle pitture Egiziane che possiede il Museo Britannico senza essere impressionato dall'estrema rassomiglianza che avevano molte figure con quelle degli Indiani del Nuovo Mondo, tra i quali ho vissuto tanti anni. Il miglior pittore non potrebbe disegnare con maggior esattezza i selvaggi dell'America del Sud di come l'abbiano fatto gli abili costruttori di Tebe ». Ed invero alcune di queste figure Americane, che acompagnano l'opera di Castelnau, sembrano ricalcate sui bassorilievi del tempio di Karnak. Ma la parte più saliente di tali connessioni, si è la somiglianza dei monumenti e la rimarchevole analogia che esiste tra quelli innalzati dai conquistatori dell'Egitto e quelli che coprono i pianori del Messico; in questi monumenti si osservano statue ornate di segni geroglifici, appoggiate sul serpente, in tutto simili al Sesostri Egiziano, e monoliti foggiati a testa umana che fanno seriamente pensare alle sfingi di Egitto; analogia che è stata confermata dalla maggior parte degli archeologi (...)

Tralasciando per ora questi brevi cenni sui punti di contatto che la Scienza, numerosissimi, trova tra il Nuovo e il Vecchio Continente e ritornando a quanto fu scritto sull'Atlantide, si trova, che Avieno, geografo e poeta romano del IV secolo, il quale poté leggere i rendiconti dei molteplici viaggi fatti dai Fenici in età remote, narra nella sua Descriptio orbis terrae, *quanti ostacoli impedivano la navigazione per il mare di Sargasso, allora esteso fino alle Colonne d'Ercole. Da questa narrazione sembra che quel mare fosse poco navigabile per alghe, bassifondi e seccagne; la qual cosa confermerebbe la leggenda Egizia riportata da Platone.*

Però da quell'epoca sembra che il mare di Sargasso abbia subito profonde mutazioni; si è ristretto e non forma al presente, serio ostacolo alla navigazione (...)

E certo che quella distesa di alghe era un tempo

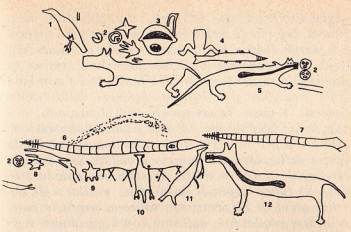
assai più vasta e più densa. Erodoto dice che i fanghi e le alghe si incontravano poco lontano dalle Colonne d'Ercole; secondo Aristotile « quelle erbe prostrate dalla bassa marea, si rialzavano coll'alta ». Humboldt, ai giorni nostri, stimava che avesse una superficie sei volte maggiore di quella della Francia.

Secondo le antiche credenze, si potrebbe ammettere che i bassifondi fossero assai più estesi, che non nelle epoche posteriori; e, se è vero che la scomparsa della Atlantide avvenne or sono 110 secoli, il movimento di depressione che la determinava, deve essere stato molto lento sul principio, mentre da 25 secoli, e massime in questi due ultimi anni, avrebbe subito un rapido acceleramento.

Infatti, le carte marine del XVI e XVII secolo indicano tra le Bermude e le Azzorre, presso le Antille e le isole del Capo Verde, scogli e frangenti, dei quali i moderni navigatori non trovarono traccie (...)

La potenza dei sconvolgimenti geologici è troppo nota perché si possa discutere; troppo evidenti sono le traccie di continenti spezzatisi, di isole, littorali e città scomparsi anche nell'epoca storica, per negare la possibilità di quelli più grandiosi che la precedettero. Così Forster, Dumont d'Urville, Broca, Moussy, Darwin, per risolvere certi problemi etnologici e zoologici, non esitano ad ammettere la scomparsa di un immenso continente, del quale le isole Tahiti, le Marchesi, la Nuova Zelanda, e molte altre, sarebbero le sommità rimaste emerse (...)

E posto che sono sulla china, mi conceda il cortese Lettore di sdrucciolare insino al fondo e parlare anche del Diluvio[124]*. Dalle tradizioni più sopra esposte e da altre moltissime che per brevità ometto, che si ricorra al diluvio Biblico, o a quello Mitologico di Decaulione; sia che si ammettano le*



Una raffigurazione del diluvio rilevata a Rock Shelter (Virginia occidentale).

1 - Sagoma di volatile simile a quelle egizie.

2 - Segni solari ed astrali.

3 - La più strana di tutte le incisioni: questo volto pare coperto da una « maschera » munita di respiratore.

4 - Un uomo sul dorso di un pesce: gli esseri scampati alla catastrofe vengono rappresentati così dall'America settentrionale a quella meridionale, dalla Cina all'India.

5 - Un altro motivo proprio sia all'America che alla Cina: il drago divora il Sole e la Luna, raffigurando l'avvento del cataclisma che « oscurò le stelle ».

6 - La « balena del diluvio »: la martellinatura superiore, ad arco, simboleggia l'inondazione.

7 - Pesce o rettile marino.

8 - La « tartaruga cosmica », simbolo della creazione o della rinascita, diffuso in tutto il mondo.

9 - La « tartaruga-uccello »: il significato di questo segno non è mai stato chiarito.

10 - L'« Uccello del Fuoco ».

11 - In questa figura molti pensano di poter scorgere i tratti di un mostro antidiluviano.

12 - Un animale inidentificabile: il condotto interno, marcato come nel disegno 5, rappresenta un vero rompicapo scientifico su cui si potrebbero costruire le ipotesi più azzardate.

vaghe tradizioni che esistono nella Polinesia, nella Nuova Zelanda e nell'America in generale, spontanea sorge l'idea che la razza umana sia stata vittima di un generale, o di parziali cataclismi; né fa meraviglia se il racconto dei libri di Mosè combina colle tradizioni dei Guiches, *indigeni della Nuova Spagna, i quali raccontavano agli Spagnuoli, che « le acque gonfiarono, ed una grande innondazione salì fin sopra la testa degli uomini... si oscurò la faccia della terra e cominciò a cadere una pioggia tenebrosa giorno e notte; si sentì un grande stridere di fuoco sopra le loro teste; e allora gli uomini, pieni di disperazione, salirono sopra le case, e le case crollarono; salirono sopra gli alberi, e gli alberi li scuotevano e li mandavano lontani; si rifugiavano nelle caverne, e le caverne rovinavano ».*

Ingenua descrizione che, con biblica fraseologia, dà una idea dei terribili fenomeni telluríci ed atmosferici che devono aver accompagnati i grandi cataclismi ricordati dalle tradizioni. Intanto è notevole, che i popoli lontani gli uni dagli altri, pure concordano nell'affermare questo fatto memorabile, il quale tuttavia è impugnato dalla scienza moderna, e da taluni è considerato come credenza ridicola.

Anche gli abitanti lungo il fiume Orenoco nelle loro tradizioni ricordano un gran cataclisma col nome di Catena-monoa *che significa « sommersione nel gran lago ».*

La tribù dei Guaranì ricorda tuttavia, che a seguito di una grande inondazione, due fratelli, Tupì e Guaranì, sbarcarono colle loro mogli e figli sulle coste del Brasile, e che da essi proveniene e da essi ebbe il nome.

Al Messico una tradizione dice: che Corcox e sua moglie Xochiquetzal, furono i soli che si salvarono da un gran diluvio; essi cercarono rifugio nel cavo tronco d'un cipresso, che galleggiò sulle acque e

si fermò sulla sommità della montagna Culhuacan. Ebbero numerosi figli, ma muti: il Grande Spirito ebbe pietà di loro ed inviò una colomba; quindici di questi figli riuscirono ad intendersi e da essi discesero i Toltechi, gli Aztechi e le popolazioni del Messico in generale.

Al Guatemala e in California, il cenno di un grande cataclisma esiste nelle più antiche tradizioni degli indigeni.

Nell'istmo di Tehuantepee, gli abitanti raccontano per tradizioni avute, che il mondo fu ripopolato da un uomo e da una donna, salvati dalle acque le quali coprirono un tempo tutto il loro paese.

I Peruviani all'epoca della conquista, ricordavano essi pure in parecchie leggende, di un gran diluvio. A Quito ricordavansi dagli indigeni, che in epoche remotissime le acque avevano invaso la terra qual castigo dei delitti degli uomini; un piccolo numero soltanto, ne fu risparmiato, essendosi essi rifugiati in una casa di legno sul monte Pichincha; a Cuxco il Sole intervenne in loro favore e fece nascondere nell'isola Titicaca quelli che dovevano essere preservati.

Secondo un'altra tradizione, sempre nel Perù, il paese fu coperto dalle acque; alcuni uomini si rifugiarono sulle montagne ed allorché le acque discesero, lasciarono andare dei cani i quali ritornarono bagnati; ma dopo qualche giorno, avendoli nuovamente lasciati andare, essi ritornarono sudici di fango; a questo segno gli uomini sortirono dal loro rifugio e ripopolarono il paese.

I Maori, ossia gli indigeni della Nuova Zelanda, ricordano per tradizioni che Waikiki e Nuku-Kama soli si salvarono in una grande piroga da guerra sui monti Kaikora ove furono circonduti dalle acque. Una tradizione consimile era citata dagli in-

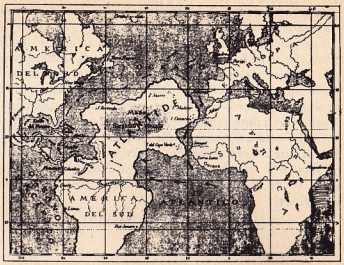
digeni dell'isola Nuka-Hiwa nell'Arcipelago di Mendaña o isole Marchesi.

Altri molti ricordi potrei citare, dai quali emerge che la tradizione di un grande cataclisma, di una inondazione, sia che vogliasi prodotta da un diluvio d'acque, o da un abbassamento di suolo, è comunemente sparsa nelle due Americhe, dove pure è generale l'idea, che noi abbiamo avuto dai libri di Mosè, della distruzione quasi completa, avvenuta in un'epoca remotissima, della razza umana, la quale si rinnovò in seguito per mezzo di una sola coppia, o almeno per pochi individui superstiti al gran cataclisma.

Alle suaccennate tradizioni d'oltre Atlantico, fa parallelo quella conservata dagli Amakona, popolazione Africana, che si riferisce al cataclisma ora menzionato. « E molto tempo trascorso che il fondo del mare, che separa la terra dei neri da quella dei bianchi, era un paese di una fertilità prodigiosa; si chiamava Kassipi... I diavoli s'impossessarono di quel territorio, il cuore degli abitanti si indurì e fecero causa comune coi demoni. Il mare invase il loro paese, ma gli spiriti maligni li aiutarono a guadagnare la sponda Africana, ove furono ben ricevuti dagli indigeni, perché erano intelligenti ed industriosi.

Secondo questa leggenda, gli Atlantidi, ovvero gli abitanti di quella terra di fronte all'Africa, che si salvarono da un grande cataclisma, furono bene accolti, perché agricoltori ed industriosi. *Questo particolare, a parer mio, avvalora la tradizione stessa.*

Molte leggende adunque pongono nell'Atlantico un centro di vita e di popolazioni che andò pressoché estinto in una epoca più o meno remota, in seguito ad un cataclisma, a cui tenne dietro, probabilmente, un abbassamento di suolo.



L'estensione approssimativa di Atlantide secondo il capitano D'Albertis, autore del volume « Crociera del Corsaro ».

Quando anche tali indizi non esistessero, si sarebbe indotti ad ammettere siffatto fenomeno in seguito ai lavori dell'illustre scienziato O. Heer, il quale, nella sua Flora tertiaria Helvetiae *spiega, coll'ipotesi di un'Atlantide antichissima, le relazioni che esistono fra la flora terziaria europea e l'americana odierna. Fra i molti esempi di piante trovate in terreni dell'epoca terziaria, tanto in Europa che in America, ricorderò solo la celebre* Sequoja *che, scomparsa dal Continente europeo, regna al dì d'oggi nelle foreste dell'America del Nord.*

Similmente, tra i fossili comuni ai due continenti è da citarsi il Mastodonte; le ossa di questo grande pachiderma sono in Europa caratteristiche del periodo miocenico e in America del quaternario. Fatto degno di nota si è che, presso le rive dell'Ohio, nella contea di Gasconade nel Missouri, in una ar-

gilla affatto priva di ciottoli, si trovò uno di questi mammiferi che sarebbe stato ucciso dall'uomo! (...)

Inoltre lo studio delle conchiglie terziarie degli Stati Uniti e dei terreni corrispondenti nella Francia, l'esame degli insetti, dei quali molti furono comuni alle due sponde dell'Atlantico, inducono i geologi a considerare come certa, in un'epoca remota, una comunicazione tra i due continenti, forse interrotta all'epoca della grande crisi geologica, per la quale l'età terziaria fu divisa nettamente dalla seguente, crisi per la quale si innalzò la catena delle Ande e si plasmarono nuove isole e nuovi continenti.

12

COSMONAUTI INVISIBILI

« L'uomo del passato dice sempre qualche cosa all'uomo del presente, che serve di alto insegnamento all'uomo dell'avvenire ». Con queste parole E.A. D'Albertis conclude il terzo capitolo del suo libro. E ci rimanda, con Atlantide, a Poseidone, il dio a cui la terra sommersa deve il suo nome, così come ci è stato tramandato da Platone.

Questo Poseidone doveva essere davvero un eccezionale viaggiatore, se gli altri dei debbono approfittare di una sua gita per tenere in fretta e furia la riunione che si concluderà con un voto a maggioranza assoluta a favore del rimpatrio di Odisseo. E non si trattava certo di un weekend nei dintorni dell'Olimpo: « *Se ne andò fra gli Etiopi, gli Etiopi che in due si dividono, gli estremi degli uomini, quelli del Sole che cade e quelli del Sole che nasce* », si legge nel poema.

Chi erano questi Etiopi? Popoli dell'estremo Sud, ci dice Rosa Calzecchi Onesti, aggiungendo: « Ome-

ro distingue fra Etiopi occidentali ed orientali, identificati in seguito con i negri e gli indiani »*.

Sembra già notevole il fatto che i Greci di quei tempi conoscessero popolazioni tanto lontane (vedremo, però, come i viaggi degli antichi siano stati assai più audaci di quanto immaginiamo), ma c'è chi va oltre, chi vede nelle genti « del Sole che cade e del Sole che nasce » i sudditi di Poseidone, gli abitanti di Atlantide, che si sarebbe appunto estesa da est ad ovest attraverso l'oceano.

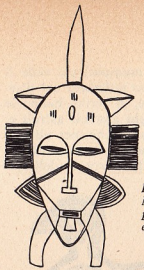
Che il dio si sia servito di un jet simile a quello colombiano di cui abbiamo parlato nel 4° capitolo? Le leggende intessute su dei in grado di spostarsi rapidissimamente da un capo all'altro del globo sono innumerevoli, ci conducono dalla Grecia all'India, dall'Africa alla Nuova Guinea, dalla Mongolia al Messico, al Canada.

I tratti del viso sono quasi sempre umanoidi, a volte sfumano in quelli di una testa di uccello o la imitano decisamente. In comune le varie raffigurazioni hanno però sempre qualche elemento. Tralasciamo la mitologia ellenica e quella della grande penisola asiatica, di cui abbiamo già parlato. Tocchiamo, sia pure superficialmente, qualche altra tradizione.

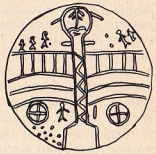
Il « dio del vento, della tempesta e del mare » di numerose tribù della Costa d'Avorio, dell'Alto Volta e del Mali, battezzato con nomi differenti, è spesso rappresentato da una maschera di legno che ha sul capo i simboli del fulmine e del tuono, ai lati ali (in alto) e pinne (in basso).

In una schematizzazione diversa la divinità corrispondente è raffigurata sui tamburi tartari e mongoli. Anche qui abbiamo le ali e le pinne: nei primi il simbolo delle onde è quasi sempre presente, in entrambi si aggiungono segni solari ed astrali, nei secondi vediamo addirittura ammassi di stelle. Le piccole sagome umane circondanti il personaggio principale sono di significato assai dubbio: leggende comuni ai due popoli — ci dice Alexandrev — parlano di uomini « trascinati » dal dio. Un « dio » colonizzatore, un capo che trasporta i suoi seguaci attraverso lo spazio, alla ricerca di mondi sconosciuti? C'è chi lo pensa.

* « Poseidone », precisa Anita Seppilli, « non è di origine europea ma preellenica. Erodoto dice che i Greci lo impararono a conoscere dai Libi ».

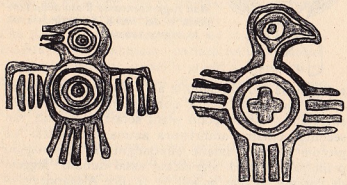


La maschera di legno dei Senuso del Mali rappresentante il dio della tempesta e del mare. Si notino le ali e le piume laterali.



Un tamburo tartaro (a sinistra) ed uno mongolo. Con le ali e le piume caratterizzanti analoghe rappresentazioni di tutto il mondo, vediamo segni astrali e sagome umane.

E c'è anche (Kasantsev, ad esempio) chi vede il medesimo motivo estremamente stilizzato nei disegni degli antichi messicani, che, in verità, hanno le stesse ali frangiate, con analoghi simboli astrali e, talvolta, l'identica « croce celeste » che, per gli abitanti dell'America precolombiana, stava a rappresentare « i quattro punti della Terra e dell'Universo ».



Due graffiti messicani di divinità alate. Nel primo si nota il simbolo solare, nel secondo quello della croce universale.

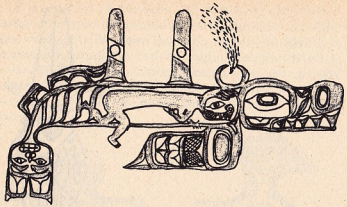
Alcuni studiosi antitradizionalisti, poi, propendono per l'ipotesi secondo cui simili testimonianze del passato rispecchierebbero il confuso ricordo sia di veicoli interplanetari che dei loro occupanti, fusi in un un'unica figura. Tale parere ci è stato espresso, fra gli altri, da un notissimo precursore della astronautica, e non possiamo non fermarci un attimo a riflettere dinanzi a certe manifestazioni artistiche: quelle tese ad illustrarci uno degli idoli principali del golfo di Huon, nella Nuova Guinea nord-orientale, ad esempio. La sua testa cornuta (o alata, a seconda delle interpretazioni) potrebbe essere quella di un toro, di un uccello, di un mostro inidentificabile. Ma nell'interno del corpo racchiu-

Il « mostro della Nuova Guinea ». Inidentificabile, cela nel suo interno una figura decisamente umanoide.

de un essere decisamente umanoide. I tentativi di spiegarne il significato riferendosi ad una partoriente sono recisamente da scartare: le tradizioni parlano in modo inequivocabile di un « dio volante ».

Sbalorditivo è, alfine, il demone chiamato Skana — o Orka — degli enigmatici Haida delle isole della Regina Carlotta (Canada occidentale), il cui demiurgo è il corvo, visto talvolta come creatore, ma più spesso come inviato dell'essere supremo. Ma il termine *corvo* è nato da una deformazione del vocabolo originario, che significa semplicemente uccello.

Poiché gli Haida vivono da qualche secolo soprattutto di pesca, Skana è divenuto per loro « l'uccisore di balene ». La figura in cui viene tuttora stilizzato ha senza dubbio subìto variazioni nel tem-



Il demone Skana (o Orka) degli Haida canadesi: c'è chi pensa alla rappresentazione di un mezzo volante, accostandolo al famoso « astronauta di Palenque ».

po, ma i tratti essenziali sono rimasti. Essendo pressoché privi di modelli precedenti, non ci è facile interpretarla. Notiamo comunque come la parte anteriore rappresenti una testa mostruosa che si potrebbe anche ipotizzare come la schematizzazione del « muso » di una macchina volante. Il « getto » superiore può essere visto come quello di una balena, aggiunto in un periodo posteriore (ma ci sembra assurdo definirlo così, dato che l'idolo è considerato un cacciatore di cetacei, quindi non tale da venire loro accostato), ma alcuni dettagli sono assolutamente ininterpretabili: le due sporgenze cilindriformi in alto, le loro appendici, la « coda » dai lineamenti antropomorfi, l'« accessorio » centrale, l'essere che gli è sovrapposto.

Comunque sia, la rappresentazione non ha niente a che fare con un corvo né con un qualsiasi uccello. Non vogliamo giungere con ciò all'affermazione che si tratti del disegno deformato di un mezzo volante

ma dobbiamo ricordare che alcuni scienziati progressisti pensano non sia assurdo scorgervi qualcosa (ovviamente realizzato in uno stile diverso) strettamente imparentato con il famoso « astronauta di Palenque » messicano.[125]

Orsi volanti

Esistono anche orsi volanti e ne abbiamo un esempio classico tra molte popolazioni indigene canadesi: secondo le loro credenze questi esseri divini o semi-divini discendono dal cielo « portando la tempesta ». Vediamo, fra le tante, l'incisione su pietra di Cape Dorset: il favoloso animale rappresentato ha una testa che ricorda tanto quella del plantigrado quanto quella di un volatile. Le zampe anteriori sono deformate tanto da sembrare ali, quelle posteriori, con il corpo intero, tozzo, sono indubbiamente proprie agli ursidi.[126]

L'« orso volante » di Cape Dorset, in Canada.

Che cosa c'entra questo con il mondo omerico? Moltissimo. Tra le sue eroine la mitologia ellenica annovera Callisto, una ninfa amata da Zeus ma perseguitata da Artemide per aver violato una certa legge sulla castità. Puntando sulle accuse di quest'ultima, la moglie del re degli dei, rosa dalla gelosia, l'avrebbe cambiata in orsa e Zeus avrebbe consolato la sua amichetta irrimediabilmente trasformata spedendola in cielo sotto forma di costellazione, appunto l'Orsa Maggiore.

La faccenda è un po' vaga, perché in Attica non era Callisto, ma proprio Artemide ad essere adorata sotto forma di orsa. Tanto ci prova ancora una volta la confusione e la sovrapposizione di varie leggende, ma ribadisce contemporaneamente la loro lontana, ignota origine comune.

Il poema omerico parla della famiglia di Odisseo come della « casa di Arceisios » (il nonno dell'eroe), il cui nome è la variante di un aggettivo greco che significa « orsino ». E un mito minore, visto da alcuni autorevoli studiosi come sfondo all'Odissea, vuole Arceisios nato dall'unione tra un uomo ed un'orsa.

Così scrive Douglas Hill, notando come la tradizione coincida con quella dell'anglosassone Beowulf, l'eroe del più antico documento della saga omerica (8° secolo d.C.), il cui nome è composto dalle parole « orso-lupo ».

Proprio come Odisseo, Beowulf scende agli inferi, e la sua lotta con un drago può trovare un parallelo in quella del figlio di Laerte con Polifemo.

Degni di attenzione sono altri fatti che si riflettono per filo e per segno in alcune tradizioni europee ed asiatiche. È ancora Hill a dirci come la leggenda della donna-orso sia comune tra gli indiani del Nordamerica: « Usualmente », riferisce lo studioso britannico, « si tratta di un uomo della tribù che sposa

una donna con poteri particolari, scoprendo poi che si tratta di un'orsa capace di assumere sembianze umane. L'altra serie di tradizioni parla dell'unione di una ragazza con un orso, unione da cui nasce un eroe semidivino ».

Il plantigrado viene temuto e venerato tuttora dai pellerossa Kootenay delle Montagne Rocciose, proprio come lo è dagli Ainu, il popolo di ceppo pre-europide stanziato nelle Curili, nella parte meridionale di Sahalin e nell'isola di Yeso (Giappone settentrionale). Gli Ainu si staccano completamente dai nipponici per i loro tratti somatici, la loro pelle bianca, i loro occhi azzurri e la loro eccezionale peluria, abbondantissima, tanto che anche le donne hanno sovente segni di baffi e di una barba lanosa sulle guance.

La loro religione si basa sul culto di una dea del fuoco e dell'orso. Fino a qualche anno fa, quando un cucciolo di questo animale veniva catturato, lo si conduceva al villaggio con tutte le onoranze dovute ad un dio, per essere allattato da una signora di alto rango e quindi ucciso al fine di rimandarlo alla « casa degli spiriti », propiziato dal buon trattamento ricevuto in vita.

« Anche i Pellerossa avevano usanze analoghe: uccidevano gli orsi per necessità, *ma li onoravano come se fossero divinità travestite* », prosegue Hill. « Presso alcune tribù del ramo degli Apache l'animale non poteva essere ucciso né toccato. Era una figura tutelare e guaritrice per i Sioux, i Chippewa ed i Pueblos (...) I Plains Cree, gli Irochesi, i Cherokee ed altri gruppi eseguivano danze rituali imitando l'andatura degli orsi e pregando i loro spiriti. Gli Eschimesi del Labrador ritengono tuttora che ogni sciamano, durante la lunga cerimonia d'iniziazione, sia "visitato" dal Grande Spirito sotto forma di orso polare ».[127]

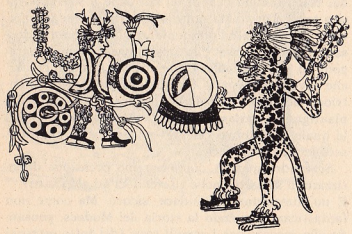
Una donna ainu allatta un orsacchiotto (da una stampa del secolo scorso).

Nella sua opera *Life among the Modocs* (1873), Joaquim Miller narra una bizzarra storia diffusa tra gli indiani della California settentronale, secondo la quale essi discenderebbero dal grizzly. Eccone il sunto: « Migliaia e migliaia di anni fa imperversò sul monte Shasta un terribile uragano ed il Grande Spirito inviò a placarlo la sua bella figlia dai capelli rossi. Dopo varie avventure la ragazza capitò in una caverna abitata da un orso che regnava sulla regione. L'animale viveva, sì, in una grotta, ma, a differenza degli altri plantigradi, camminava sempre in posizione eretta, parlava ed usava una mazza per battersi, invece degli artigli e dei denti. I due si innamorarono e si unirono, dando appunto origine alla razza dei Modocs ».[128]

Una leggenda del tutto simile è propria agli indigeni dello stretto canadese di Nootka, i quali rappresentano una delle loro divinità come un essere dai tratti inidentificabili, al cui capo è sovrapposta una testa d'orso. Ma tanto è proprio anche agli abitanti dell'Asia nord-occidentale: gli sciamani indossano pellicce d'orso, e lo stesso avviene con gli stregoni di altre popolazioni nordiche. Quelli giliaki, che vivono presso le foci dell'Amur e nel settentrione dell'isola di Sahalin praticando il culto del plantigrado, parlano di una « seconda pelle », con la quale gli « spiriti celesti » si sarebbero « vestiti » scendendo sulla Terra.

Scafandri spaziali, come avremo occasione d'ipotizzare in seguito, anche riferendoci ad altri fatti?[129] E un'interpretazione audace, sicuro. Ma come non fantasticare seguendo la storia dei Modocs, pensando alla ragazza con i capelli rossi (del tutto estranei alle stirpi indiane) inviata del cielo, coinvolta in un pauroso cataclisma, poi sposa di un « orso » capace di manovrare una clava che, nella raffigurazione ca-

Questi due guerrieri aztechi (Sahagún) indossano costumi imitanti l'aquila ed il giaguaro: così immaginano di assumere le virtù dei due « animali celesti ».



Un aspetto del cosiddetto « sacrificio gladiatorio azteco »: il prigioniero sacro porta un abito di piume rappresentante la pelle del dio, scorticato per sacrificio, il guerriero un rivestimento di pelle di giaguaro (dal Codice Magliabechi).

nadese, viene trasformata in un oggetto sconosciuto, inclassificabile?

Un'astronauta preistorica venuta da un altro mondo a cercare i compagni naufragati sulla Terra in seguito ad un'immane catastrofe, sopravvissuti con i loro ultimi mezzi (una tuta, un'arma), ritenuti dai primitivi un'ignota specie di plantigradi?

Anche i guerrieri aztechi indossavano costumi riproducenti animali (aquile e giaguari, entrambi legati a miti spaziali), portavano mantelli e diademi piumati, quasi a voler trarre da tali indumenti le virtù degli « dei venuti dal cielo ».

Astronauti civilizzatori, come qualcuno sostiene? Si può anche sognare.

Ridda di travestiti

Dal momento in cui Hermes parte per Ogigia con un imbarazzante incarico diplomatico, la povera Atena deve improvvisarsi trasformista e lavorare a ritmo serrato. Assunto l'aspetto di Mente, signore dei Tafi (un popolo di commercianti-pirati della Grecia nord-occidentale), vola ad Itaca per incitare Telemaco, figlio di Odisseo, a tenere una bella ramanzina ai Proci ed a partire per Pilo e Sparta al fine di informarsi sulla sorte del padre.

Il ragazzo si lascia convincere, ma non ha abbastanza ascendente sui concittadini per indurli ad accompagnarlo. La dea deve quindi prendere le sue sembianze ed arrabattarsi per procurargli una nave ed un equipaggio. E non è finita, perché la poveretta è obbligata a mutarsi in una cara amica di Nausicaa, la figlia del re dei Feaci, per invitarla ad andare a lavare i panni ed a giocare al pallone proprio là dove, sfinito, è approdato l'eroe.

E una strana signorina davvero, questa Minerva. Quali basi reali potrebbero avere i suoi travestimenti?

Benché si siano tentate diverse spiegazioni, nessuna è risultata convincente, a meno che non si voglia fare della fantascienza pura, riproponendo ipotesi di forme di vita capaci di cambiare il loro aspetto a seconda delle necessità, adattandosi all'ambiente ed alle circostanze.

Una sorta di camaleonti ad alto livello, insomma, paragonabili ad un altro personaggio che compare di sfuggita nel poema omerico: Proteo, una divinità marina sistemata dalla mitologia classica in Egitto, dotata di virtù profetiche ma piuttosto riluttante a metterle a disposizione dei curiosi, ai quali sfugge cambiando forma da un momento all'altro.

E a Sparta (dove approda dopo aver fatto sosta a Pilo) che Telemaco ne sente parlare da Menelao:

Quando il Sole raggiunge il mezzo del cielo,
allora esce dal mare il Vecchio marino verace,
nascosto nel brivido bruno, sotto il soffio
[di Zefiro
e, uscito, dorme nelle cave spelonche;
intorno a lui le foche,
piedi natanti della bella Figlia del mare
dormono strette, uscite dal mare schiumoso (...)
E ti dirò anche tutte le malizie del Vecchio:
prima riconterà le foche, le passerà in rassegna,
e poi, quando tutte le avrà numerate e vedute,
si stenderà in mezzo a loro
come pastore fra greggia di pecore.
Appena dunque l'avrete visto dormire,
forza e violenza abbiate allora nel cuore,
e tenetelo fermo, benché si dibatta
e si slanci a fuggire.
Tenterà allora di divenire ogni cosa che in terra
si muove, e acqua e fuoco che prodigioso
[fiammeggia,
ma voi tanto più tenetelo fermo e stringetelo.

Per sfuggire a chi lo voleva intervistare, ci dice Ramorino, « egli tutto tentava, assumeva mille forme di leone, di drago, di fuoco ardente, di pianta gigantesca, di acqua scorrevole ».

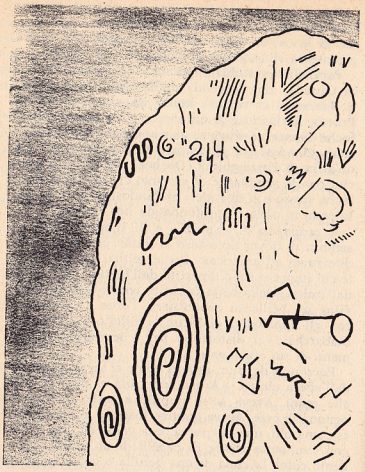
Paralleli tanto chiari quanto singolari si trovano in Canada: una leggenda di Bathurst Inlet (Golfo S. Lorenzo) ci ricorda molto da vicino quella di Proteo, parlandoci di un cacciatore e guardiano di foche capace di sfuggire ai tranelli dei suoi nemici confondendosi tra gli animali e la vegetazione. Ed un'altra di Povungnituk (Quebec) narra di uno spirito con le sembianze di un orso che accudisce alle foche stesse e si difende « mutandosi in altre bestie, salendo in cielo o sprofondando nel mare ».[130]

A proposito di « spiriti » e di trasformazioni ci sembra di dover accostare ai mitici personaggi mediterranei ed americani l'eroe celtico Cu Chulainn, le cui imprese sono descritte dall'*Ulster Cycle*. Nato dall'unione della bella Dechtire con il fratello Sualtaim, un bellicoso condottiero, l'eroe è conosciuto con gli appellativi di Sirite (« folletto », « elfo ») e Siabartha (« il distorto ») per i terrificanti mutamenti di cui era capace.

Ecco uno dei suoi aspetti come ci viene descritto dall'opera citata: « Aveva sette dita ai piedi e sette alle mani. Aveva sette pupille e sette gemme in ognuna di esse. Aveva quattro fossette in ogni guancia, una blu, una purpurea, una verde ed una gialla, con cinquanta trecce di capelli di un giallo splendente come la cima di una betulla o come spille di pallido oro scintillanti al sole ».

Ricordandocelo, Anne Ross aggiunge:

« Con Cu Chulainn, Finn è il più celebre eroe dell'antica Irlanda. Si dice sia vissuto subito dopo ed abbia raggiunto i 230 anni, una sicura indicazione della sua natura sovrumana. La favola deve tuttavia precedere di molto il mito raccontato nel



Qui sostò Finn, l'eroe irlandese capace di cambiare aspetto secondo le necessità: in questa parete di una grotta di Tara si scorgono le impronte spiraliformi del mitico personaggio, con la stilizzazione del serpente ed altri segni resi purtroppo indecifrabili dal tempo.

Fenian Cycle, la seconda raccolta di leggende eroiche. Secondo la tradizione, sia Finn che Chu Chulainn erano guerrieri, possedevano doti magiche, avevano contatti diretti con le divinità. Pure Finn poteva cambiare aspetto, mutarsi in animale. I luoghi in cui si dice sia vissuto o passato sono segnati con spirali ».[121]

Arcobaleni cosmici

Che cosa sono in realtà questi mutamenti propri alle credenze dei popoli più diversi e lontani? Ogni tentativo d'interpretazione scientifica è sinora fallito, e non sarà facile ottenere da ulteriori ricerche elementi decisamente positivi.

Spirali e serpenti, comunque, si confondono in simboli alcuni dei quali hanno, come abbiamo visto nei lavori precedenti, richiami prettamente cosmici. Ed i rettili sembrano dominare, prepotenti, le mitologie del globo intero, avvolgendo i monoliti egizi, il Cronos mitriaco alato dalla testa leonina, il caduceo di Hermes, la figura di Atena.

Combattendo con Nettuno per il possesso di Atene, Minerva fece crescere un ulivo, lo piantò nell'acropoli, affidandolo al dio Erechthonios, per metà uomo e per metà rettile.

La stessa forma era propria a Cecrops, il primo re dell'attuale capitale greca, e la favola viene ripresa da innumerevoli tradizioni posteriori. Parlandoci della nascita di Alessandro Magno, Plutarco ci dice come sua madre Olympia tenesse in casa serpenti addomesticati e come uno di essi venisse trovato nel suo letto e considerato il vero padre del condottiero.

Che si tratti di una deformazione fallica può certo essere ammesso in questo caso, ma non in tutti gli altri. Lamia, ad esempio, era per gli ellenici un demone con un meraviglioso volto di donna ed una coda serpentiforme, proprio come Melusina, la leg-

gendaria capostipite della famiglia francese dei Lusignano. Ed incontriamo una loro precisa corrispondente nel Galles, dove una splendida creatura assumeva l'aspetto di un rettile per eliminare i suoi nemici, trasformandoli per sempre in serpi.[132]

« I miti dei serpenti », scrive Douglas Hill, « sono vivi anche là dove non esistono rettili, come tra gli Eschimesi (...) e sovente i rettili stessi sono visti come esseri celesti. Nelle tradizioni e nei simboli, gli arcobaleni sono spesso creduti serpenti: sono leggende che troviamo nell'antica Persia, nei racconti popolari della Bretagna, nelle credenze degli aborigeni australiani, degli indigeni dell'Africa occidentale, degli indiani dell'America settentrionale e meridionale ».[133]

Serpenti che solcano il cielo lasciandosi dietro una scia colorata che potrebbe esser stata vista benissimo come un arcobaleno, serpenti stilizzati nella forma rigida di un'astronave, serpenti avvolti a spirale come la maggior parte delle galassie: tutti, decisamente, hanno richiami spaziali, e non c'è di che stupirsi, quindi, se alcuni studiosi antitradizionalisti li collegano alla visita di astronauti extraterrestri.

E questi serpenti, come abbiamo detto, accompagnano o avvolgono esseri a volte mostruosi, sempre forniti di poteri soprannaturali.

Riandiamo ad Atena, vediamola nel 22° libro dell'Odissea, quando, resasi invisibile dopo un'ennesima trasformazione, devia le frecce scagliate contro l'eroe.

Anche quest'episodio ha corrispondenti in innumerevoli miti europei, asiatici, africani, americani, oceanici. La loro esposizione, sia pure nei tratti essenziali, esigerebbe la stesura di un altro volume. Ci limiteremo, quindi, ad una citazione curiosa: quella concernente uno dei pochissimi « abiti degli invisibili » tuttora esistente.

« È un mantello di pelle di cervo, coperto di disegni mistici, usato dagli Apache come mantello dell'invisibilità », scrive G. Mallery, « che avrebbe permesso alle spie di passare impunemente attraverso i paesi ostili e d'infiltrarsi anche in campi nemici. I simboli che vi sono riprodotti comprendono, tra gli altri, la nube dell'uragano, il serpente del fulmine, le gocce della pioggia e la "croce dei venti", dei quattro punti cardinali »,[134] tutti segni che ritroviamo tra le antichissime civiltà del globo con chiari riferimenti cosmici.

Per quanto l'ipotesi di Alexandrev sembri azzardata, è troppo affascinante per non riferirla: i mutamenti degli dei ed i « mantelli dell'invisibilità » potrebbero esprimere, deformata dai miti, la medesima impressione: quella ricevuta da esseri primitivi che, scorgendo un astronauta in tuta, lo definiscono « invisibile » e lo ritengono poi trasformato quando si spoglia del suo scafandro.

13

OLTRE LA STORIA

L'itinerario « classico » di Odisseo ricostruito secondo le deduzioni di diversi studiosi. La sistemazione dei punti toccati dall'eroe (come emerge dal testo) è però oggetto di parecchie controversie.

1 - Troia
2 - Ismaros (Ciconi)
3 - Terra dei Lotofagi
4 - Terra dei Ciclopi
5 - Eolia
6 - Lestrigoni
7 - Eea (Circe)
8 - Averno
9 - Cimmeri
10 - Isola delle Sirene
11 - Scilla e Cariddi
12 - Ogygia
13 - Scheria (Feaci)
14 - Itaca

Partito da Ogigia, Odisseo naviga 27 giorni e, sopravvissuto ad una furibonda tempesta scatenata dall'implacabile Poseidone, approda all'isola di Scheria, il paese dei Feaci. Chi siano questi Feaci, dove si trovi il lembo di terra denominato un tempo Scheria, nessuno è in grado di dire: tradizionalmente il teatro dell'episodio viene posto a Kérkyra (o Corcira, Corfù) ma di ciò non si ha la minima traccia probante.

C'è anzi, il fatto che la « prima battaglia navale di cui nel 5° secolo si avesse ancora memoria fu combattuta verso il 660 a.C. tra Corinto e Corcira (Corfù), « *una colonia fondata da Corinto circa settant'anni prima* », come giustamente afferma R.M. Cook.[135] E, benché si debba tenere conto d'influenze antichissime, molti commentatori concordano nel datare la stesura delle opere omeriche fra il 9° e l'8° secolo a.C., in un periodo, quindi, molto anteriore.

« Odisseo apprende che le navi dei Feaci erano "veloci come il volo di un uccello o addirittura come il pensiero" », osserva L. Sprague de Camp, conducendoci con questa ed altre considerazioni a sospettare che Scheria vada identificata in un'isola fenicia.

« Il vocabolo originale è *schedia* », scrive, « di supposta origine fenicia: significa "zattera" o "pontone". Esistevano due colonie, centri commerciali, di nome Schedia, uno sulla costa settentrionale di Rodi, l'altro presso Alessandria d'Egitto. E il vocabolo fenicio per "mercato" è *schera* ».[136]

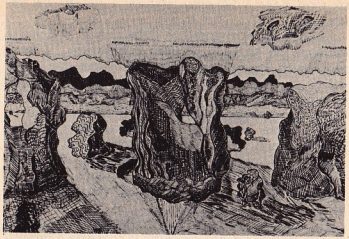
Press'a poco il medesimo concetto è espresso da Alexandrev, il quale ci fa rilevare come l'ambiente in cui il figlio di Laerte venne accolto fosse tanto confortevole e lussuoso da far pensare alla patria di ricchi mercanti. Così, infatti, ce lo presenta Omero, parlandoci della reggia di Alcinoo, signore dei Feaci: « *D'oro erano le porte dai montanti d'argento. Cani d'oro e d'argento stavano a guardia del palazzo* ».

Nel tentativo di stabilire l'ubicazione di Scheria andiamo da un capo all'altro dell'Europa. Il tedesco Jürgen Spanuth, ad esempio, sostiene che l'isola dei Feaci è Helgoland, richiamandosi agli Atlantidi ed affermando: « La sua descrizione è così precisa che non vi possono essere dubbi sul fatto che Omero l'abbia stesa basandosi su testimonianze oculari. Certo egli non si è servito delle iscrizioni di Medinet Habu o delle cronache di Atlantide: la sua fonte dev'essere stata una carta nautica micenea, carta che ha indubbiamente usato anche per altre descrizioni ».

Lo studioso germanico ha senza dubbio grandi meriti, sia per quanto concerne la scoperta d'impressionanti ruderi sommersi, sia per quel che riguarda collegamenti mitologici tali da farci sospettare in Helgoland un'estrema colonia nordeuropea di Atlantide. Ma la descrizione omerica di Scheria è davvero troppo lontana da quella che potrebbe essere idealizzata sulla rocciosa isola del Mare del Nord.

I Feaci, comunque, dopo il racconto di Odisseo, decidono di fornirgli una nave ed un equipaggio per consentirgli il ritorno ad Itaca. Poseidone, furioso per l'ormai immancabile happy-end, chiede a Zeus di punire i generosi naviganti. Il re degli dei non interviene direttamente, ma consiglia l'altro di trasformare in roccia l'imbarcazione ed i suoi occupanti, il che avviene.

Vi sono innumerevoli isole ed isolette elleniche la cui forma ricorda approssimativamente quella di una nave. Un volo di fantasia potrebbe portarci in Inghilterra, nel Somerset, dove intere isole rocciose sembrano essere state modificate, sagomate in tempi remotissimi in modo da far loro assumere aspetti che aprono le porte alle più audaci supposizioni.[137]



La nave pietrificata dei Feaci in un'interpretazione dello studioso milanese Emilio Albuzzi.

Sorvoliamo quindi su questo particolare e sulle prove che attendono il figlio di Laerte dopo lo sbarco, avviamoci alla fine del poema, al dolce incontro con Penelope, alle confidenze dell'eroe alla sposa.

La valle della luna

Sceso all'Averno, Odisseo apprende da Tiresia quale sarà il suo futuro, quali saranno le sue ultime vicende, destinate a placare l'ira di Poseidone:

Per molte città mortali ordinava
ch'io vada, in mano tenendo il maneggevole remo,
finché verrò a genti che non conoscono il mare,
non mangiano cibi conditi con sale,
non sanno le navi dalle guance di minio,
né i maneggevoli remi, che son ali alle navi.
E questo chiaro segno mi disse, che non ti
[*nascondo:*

quando incontrandomi un altro viatore mi dica
che un ventilabro reggo sulla nobile spalla,
piantato in terra il remo, ordino
di fare dei sacrifici a Poseidone sovrano
— ariete, toro e verro marito di scrofe —
e poi tornare a casa e far sacre ecatombi
ai numi immortali, che il cielo vasto possiedono
a tutti per ordine. Morte dal mare
mi verrà, molto dolce, che deve uccidermi
vinto da serena vecchiezza; intorno a me popoli
beati saranno.

Quali sono le « genti che non conoscono il mare » e « non mangiano cibi conditi con sale »? In proposito abbiamo innumerevoli ipotesi, le più plausibili delle quali si riferiscono ai pigmei africani stanziati tra l'Atlantico e la regione dei grandi laghi dell'Africa equatoriale. Esclusi quelli aventi contatti con l'oceano, gli altri gruppi non hanno infatti a tutto oggi nozioni di navigazione e, per la mancanza di salgemma, ignorano parzialmente o totalmente l'uso del cloruro di sodio.

Significativo ci pare il fatto che gli ellenici definissero proprio con questo nome (pigmeo = « alto un cubito », circa 46 centimetri) una favolosa popolazione africana che, minacciata dalle gru, ne avrebbe respinto gli assalti combattendo in groppa a capri selvatici.[138] Tanto potrebbe collimare con la descrizione degli *Aegipani*, « per metà uomini e per metà capre », di cui ci parlano Plinio il Vecchio e Pomponio Mela, che sistemano in Africa, con loro, altri stranissimi esseri: i *Trogloditi*, che vivono in caverne, si nutrono di serpi, non hanno linguaggio ma si esprimono con strida, come i pipistrelli; i *Garamantes*, che non conoscono l'istituzione del matrimonio, i *Gamphasantes*, che ignorano ogni sorta di vestito, gli *Himantopodes*, che « hanno serpenti per gambe »,

i *Blemmyae*, mostri senza testa « con le facce sul petto ». [139]

E chiaro che gran parte di tali descrizioni sono basate, se non sulla pura fantasia, su concetti deformati di viaggiatori, come accadrà anche in seguito. Ma genti le quali non conoscono il matrimonio, individui che se ne vanno in giro completamente nudi, altri che, come i *Trogloditi*, vivono in caverne e mangiano rettili (usando una lingua gutturale senza dubbio ignorata dagli antichi) esistono tuttora nel continente vicino.

A proposito di questi ultimi ricordiamo il popolo stanziato sui monti di Matmata, una catena della Tunisia meridionale, il quale conserva tuttora il sistema di vita a cui accennano Plinio il Vecchio e Pomponio Mela.

Si tratta, probabilmente, di un gruppo autoctono di origine berbera. « Tradizionalmente nomadi », scrive Mario Zanot, che ha studiato il problema assieme ai compagni dell'ASP Renzo Franco e Roberto Czeppel, « queste genti si rifugiarono tra le montagne per sfuggire alle persecuzioni e, alla ricerca di un efficace sistema di difesa, si misero a cavare buche del diametro di una decina di metri, profonde almeno otto. Sul fondo aprirono numerosi corridoi orizzontali, collegandoli tra loro sino a formare una specie di ragnatela-labirinto sotterraneo. Ogni

galleria, in caso di pericolo, poteva essere abbandonata chiudendone l'entrata: gli occupanti trovavano rifugio in quella successiva.

« L'ingegnoso espediente deve aver dato i suoi frutti, visto che ancora oggi vivono in questa città sotterranea più di 12 mila persone. Dalle buche iniziali, poi, i Matmati ricavarono, scavando in senso orizzontale, tutta una vera e propria metropoli alla quale si accede attraverso rampe di scale di terra battuta.

« Non bisogna credere che i Matmati vivano come i cavernicoli della preistoria: le loro abitazioni hanno un aspetto molto confortevole, ed importante sembra anche e soprattutto il fatto che la città sotterranea ha risolto il problema della temperatura: anche durante le giornate più torride regna all'interno una frescura deliziosa, paragonabile a quella data dai nostri modernissimi condizionatori. Il fabbisogno idrico è fornito di cisterne che si riempiono d'acqua durante le scarse precipitazioni annue, mentre il cibo proviene in gran parte dall'agricoltura e dalla pastorizia.

« La definizione di "trogloditi" che gli scienziati (sulla falsariga di Plinio il Vecchio e di Pomponio Mela) hanno affibbiato a questo misterioso popolo, ci fa pensare ad una rudimentale tecnologia legata ai bisogni più elementari, ma ciò decisamente non si concilia con le opere ciclopiche eseguite dai nomadi nella valle. Con quali mezzi, fra l'altro, sono riusciti a ricavare pozzi così profondi e così perfetti? "Occorrerebbero centinaia di scavatrici per rifare un lavoro simile ai nostri giorni", ha detto uno scienziato in visita a Matmata.

« C'è da aggiungere che altre comunità berbere scelsero sistemi di sopravvivenza diversi, in alcuni casi diametralmente opposti. Ne è esempio Medenine, un'altra città-fortezza a non più di 50 chilometri dalla "Valle della Luna" (come qualcuno ha defi-

nito Matmata), dove si possono ancora vedere i resti di antichissime costruzioni a volte sovrapposte fino a 5-6 piani. E circa mezzo secolo fa venne scoperta in Turchia, a Kaymakiy, vicino alla valle di Göreme, un'altra metropoli di questo tipo, di eccezionale concezione tecnica: una spirale concentrica collega otto piani ricavati l'uno sotto l'altro, la cui ventilazione è assicurata da un pozzo di aerazione centrale. Sono state trovate camere sepolcrali, magazzini, abitazioni e persino cantine per i vini.

« A distanza di migliaia di chilometri, quindi, popoli diversi inventarono analoghi sistemi per sopravvivere e difendersi. Ebbero contatti tra loro? Forse non direttamente, ma tutto lascia pensare che ciò sia avvenuto attraverso altre civiltà, più evolute, quelle che hanno lasciato i segni della loro presenza in tutto il globo ».

Una sfilata di mostri da incubo tratti da « Il Medioevo fantastico » di Jurgis Baltrušaitis (Adelphi, Milano 1973), senza dubbio ripresi da leggende più antiche.

1 - TESTE CON GAMBE: A) Soffitto di Metz, circa 1220. B) Stalli di Lynn, circa 1415.

2 - ESSERI FANTASTICI: A) « Salterio », di Douai (1322-1325). B) « Pontificale romano » di Lione, Quattrocento. C) Boccaccio di Monaco, fine del Quattrocento. D) Libro spagnolo, 1508.

3 - MOSTRI SUI MARGINI: « Heures » di Théorouanne, fine del Duecento, Paris, B.N. ms. lat. 14284.

Molti elementi fanno dunque pensare che, dopo il ritorno ad Itaca, Odisseo abbia intrapreso un viaggio in Africa. Quanto alle sue ulteriori peregrinazioni, possiamo solo affidarci alle illazioni dantesche:

« *...ma misi me per l'alto mare aperto... quando venimmo a quella foce stretta — dov'Ercule segnò li suoi riguardi, — acciò che l'uom più oltre non si metta... "O frati", dissi, "che per cento milia — perigli siete giunti a l'occidente, — a questa tanto piccola vigilia — de' nostri sensi ch'è del rimanente — non vogliate negar l'esperienza, — di retro al sol, del mondo sanza gente! — considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, — ma per seguir virtute e conoscenza*" ».

Vediamo rispecchiato in questi versi il concetto delle Colonne d'Ercole come confini delle terre conosciute (« *...acciò che l'uom più oltre non si metta... di retro al sol, del mondo sanza gente* »), ma anche l'intuizione dell'esistenza di « qualcos'altro ».

Si tratta di pura intuizione? Il discorso andrebbe allora applicato anche alla Croce del Sud, di cui il poeta parla molto chiaramente, benché essa non sia visibile dal nostro emisfero. Tutto ci fa supporre quindi che Dante abbia attinto a fonti più o meno vaghe sui viaggi degli antichi, fonti che sono certo andate perdute attraverso i secoli e che solo oggi stiamo faticosamente riscoprendo.

Abbiamo già accennato alle spedizioni scandinave in America, ai Cananei giunti in Brasile, a Pitea che, nel 4° secolo a.C. passò lo stretto di Gibilterra, ed a parecchie altre imprese marinare di moltissimi popoli, in un lavoro precedente.[141]

Ripeterci sarebbe inutile: vediamo quindi gli elementi emersi in questi ultimi tempi a supporto delle nostre constatazioni.

Gli antichi avevano senza dubbio nozioni geografiche assai più precise di quanto potremmo pensare, se Aristagora, tiranno di Mileto (500 a.C.) « possedeva una tavoletta di bronzo sulla quale erano incisi i contorni delle terre ed indicati tutti i mari », come riferisce Erodoto, se Platone (428/27-374 a.C.) scrive nel « Fedonte » che « i popoli del Mediterraneo occupano soltanto una piccola parte della Terra », se Seneca (4/8 a.C. - 65 d.C.), prevede nella sua tragedia « Medea »: « Verrà un tempo in cui i confini dell'Oceano saranno rotti e si scoprirà la Grande Terra. E un altro Tifi * aprirà nuovi mondi e la terra di Thule non sarà l'ultima terra », e se Flavio Filostrato (175-249 d.C.) nella « Vita di Apollonio Rodio » enuncia: « Paragonando la terra asciutta a tutta la estensione delle acque, vedremo che la terra stessa è molto più limitata della parte occupata dal mare ».

Riandando alle famose carte di Piri Reis, il corsaro turco che, verso la metà del 1500, aveva steso non solo due ottimi atlanti, ma parecchie mappe riproducenti le coste dell'America settentrionale e meridionale, l'interno del continente e quello dell'Antartide, con l'indicazione di catene montuose riscoperte nel 1952 e della loro precisa altezza,[142] osserviamo con lo specialista americano Arlington H. Mallery:

« All'epoca in cui le carte furono stese non solo dovevano esistere esploratori ma anche tecnici idrografici particolarmente competenti e organizzati, poiché non è possibile tracciare carte di continenti o di territori estesi quanto l'America se si è soli o anche un piccolo gruppo. Sono necessari esperti che conoscano tanto l'astronomia quanto i metodi indispensabili ai rilievi (...) Non si riesce a comprendere come si siano potute tracciare quelle carte senza l'ausilio dell'aviazione. Inoltre le longitudini

* Mitico figlio di Poseidone, pilota della nave « Argo ».

sono assolutamente esatte, come noi siamo capaci di calcolarle solo da due secoli ».

Anche nell'URSS, si è giunti a constatazioni sensazionali in proposito. Il professor L.D. Dolgušin, dell'Istituto Geografico moscovita, ha affermato che i documenti riproducono senza alcun dubbio regioni che ai tempi di Piri Reis non erano assolutamente conosciute, insistendo sulle zone antartiche, mentre il professor N.Y. Mepert, dell'Istituto Archeologico, ha dichiarato: « Bisogna aspettarsi nella storia sorprese altrettanto grandi che nella fisica nucleare. Per questa ragione è necessario studiare molto bene tali carte ».

« Piri Reis », nota, dal canto suo, P.E. Victor, « fu un cartografo di esemplare coscienziosità. Egli comincia con l'affermare che la stesura di una carta richiede conoscenze approfondite ed un'indiscutibile competenza. Nella prefazione al *Bahriye* ricorda a lungo la sua prima carta, disegnata nella città natale di Gelibolu dal 9 marzo al 7 aprile 1513 (...) specificando che per trattarla studiò tutte le carte esistenti da lui conosciute, alcune delle quali segrete e molto antiche: circa una ventina, comprese alcune carte orientali che, indubbiamente, era il solo in Europa a possedere ».[143]

Interessantissimo è il fatto che Piri Reis si riferisce alla scoperta dell'America in questi termini:

« Un infedele, il cui nome era Colombo, e che proveniva da Genova, fu colui che scoperse queste terre (*l'America*). Nelle mani del nominato Colombo era giunto un libro e in esso era detto che ai limiti del Mare Occidentale (*l'Oceano Atlantico*) all'estremo Ovest, si trovavano coste ed isole ed ogni sorta di metalli ed anche pietre preziose ».

Il biografo del navigatore ligure Las Casas conferma indirettamente: « Colombo era tanto sicuro di arrivare a scoprire ciò che realmente scoprì, quanto

si può essere sicuri del possesso di un oggetto che si tiene in una cassetta chiusa a chiave ».

« Piri Reis », scrive Tomas, « tentò di sapere qualcosa di più circa l'origine delle carte, ed un marinaio spagnolo gli disse che esisteva un libro dell'epoca di Alessandro Magno tradotto in una lingua europea, e che dopo aver letto questo libro Colombo era partito e aveva scoperto le Antille (...)

« Per quanto possa apparire fantastico, l'origine delle carte di Piri Reis sarebbe effettivamente da cercare nella Grecia alessandrina. Il professor Ofetinan dice: "Oggi possiamo affermare con buona approssimazione che le mappe di Piri Reis sono le stesse usate da Colombo" ».[144]

E le carte segnano anche con estrema esattezza i grandi fiumi dell'America meridionale, dall'Orinoco al Rio delle Amazzoni, dal Paranà all'Uruguay, tanto che Mallery dichiara: « I rilievi sono tanto accurati da far pensare che possano essere stati compiuti soltanto con ricognizioni aeree ».

Colombo non fu comunque il primo a mettere piede sul cosiddetto « nuovo mondo ». Prima di lui, casualmente o volutamente, vi approdarono navigatori di tutte le parti del globo. La presenza dei Fenici al di là dell'Atlantico è sicura e, dopo quanto abbiamo documentato in « Terra senza tempo », altre scoperte si sono succedute a ritmo serrato.

Il professor Cyrus H. Gordon, dell'università statunitense di Brandeis, ha riesumato un reperto pressoché dimenticato, risalente al 1872, un'iscrizione su pietra di Parahyba, in Brasile, così traducibile:

Ponemmo nella tomba (il) *figlio di Canaan venuto da SRNM* (Surinam), *la città in rovina e un deposito abbandonato. Non io YZT* (Yazit) *l'incisore a mezzogiorno e genti che ricercano la migliore di ogni cosa. E così il nono e il decimo anno di HRM* (Hiram), *nostro re, passarono. Lasciata gioiosamente ASU* (Ezion-Geber) *per un luogo di imbarco sul Mar Ros-*

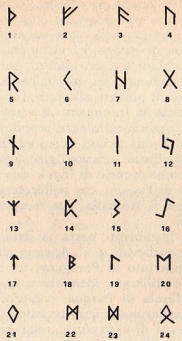
so, facemmo vela con dieci navi (...) Hor e Chittim (nomi di navi) *furono gettate su questa terra maledetta: caldo, freddo e tempeste di neve. Mir Baal e Lan* (navi) *che navigavano di conserva può darsi siano sfuggite alle tempeste. Morirono venute da KSHN, sei persone di Mbayh* (sei Cusciti di Mbeye), *R* (Rab, il capitano) *e dieci uomini perirono. Perdite per me e* (ma) *perché per* (il mio) *compagno Hnna* (Hanno).[145]

Circa mille pietre incise con caratteri fenici furono trovate a Mechanicsburg, in Pennsylvania nel 1948, altre vennero alla luce nel 1968 a Fort Benning, in Georgia, e tanto richiamò l'attenzione di parecchi studiosi, che si misero ad esaminare reperti precedenti, trascurati sino ai nostri giorni: un'iscrizione in lingua cherokee, ad esempio, reperita nel 1885 presso Morganton, nella contea di London (Tennessee), con lettere fenice o minoiche.[146]

Nella Sierra Nevada de Santa Maria, in Colombia, come presso i tributari del Rio delle Amazzoni e dell'Orinoco, sono stati scoperti enormi massi scolpiti, molti dei quali, accanto a segni sconosciuti, hanno incisioni fenice o comunque mediterranee, troppo ripetute, troppo accostate per essere considerate alla stregua di pure coincidenze.

Anche i latini sembrano aver toccato l'America: alla fine del 19° secolo venne rinvenuto sulle coste del Venezuela un tesoro di monete fatte coniare da vari imperatori romani fino alla metà del 4° secolo d.C., tuttora conservate presso lo *Smithsonian Institute* di Washington: la loro corrosione ha condotto gli esperti ad escludere che si tratti di oggetti portati in epoca posteriore in quella zona.[147]

Le prove dello sbarco di navigatori scandinavi in America sono ormai tante e tali da togliere ogni dubbio. Ma un'altra, sensazionale, è emersa nel 1973 dagli studi del professor Jacques de Mahieu, direttore dell'Istituto delle scienze dell'uomo di Buenos



Le principali rune rinvenute in America. Diamo qui di seguito i vocaboli originali ed i loro significati.

1 - THURS, gigante — 2 - FEU, bestiame — 3 - ANSUR, dio — 4 - UR, bisonte — 5 - RAD, ruota — 6 - KEN, torcia — 7 - HAGALL, segno di saluto — 8 - GEOFU, dono — 9 - NIED, bisogno, povertà — 10 - WYNN, conforto, comodità — 11 - IS, ghiaccio — 12 - JARA, anno — 13 - ILHS, alce — 14 - PEORTH, (?) — 15 - SYGIL, Sole — 16 - YR, morte — 17 - TIR, il dio Tyr, onore — 18 - BIARKAN, betulla — 19 - LAGU, acqua, mare — 20 - EOH, cavallo — 21 - ING, il dio Ing — 22 - MAN, uomo, genere umano — 23 - DAG, giorno — 24 - OGAL, possesso.

Aires, studi che hanno portato alla scoperta, in tre punti della costa paraguayana, d'incisioni runiche, le quali dimostrano inequivocabilmente l'approdo in quella regione di navigatori vichinghi.

« Scavi effettuati a Cerro Moloti, sui resti di un villaggio abbandonato da secoli, hanno consentito allo scienziato di portare alla luce, fra il resto, una urna contenente 36 frammenti di vasellame coperti di rune e di simboli mitologici scandinavi. Quattro di questi frammenti recano iscrizioni che hanno potuto essere decifrate: orazioni giaculatorie a Odino e al Sole, il nome proprio di Inguk, due "alberi della vita", il capo dell'aquila, che nell'iconografia vichinga rappresenta il Walhalla, due "serpenti del mondo" ed altro.

« Uno dei frammenti porta la data del 1305 in cifre arabe medievali e il disegno di una lama, animale sconosciuto in Paraguay; un altro mostra cinque figure stilizzate, identiche a quelle dei rongorongo dell'isola di Pasqua, compreso un uomo-uccello particolarmente caratteristico (...)

« Nella Sierra di Yvytyruzu, sulla vecchia strada che conduce dall'Atlantico all'attuale Assomption, il professor De Mahieu ed i suoi collaboratori hanno scoperto una postazione vichinga i cui "cartelli indicatori" sono scritti in caratteri danesi-norvegesi facilmente traducibili, dato che le loro urne sono classiche.

« Una di queste iscrizioni, parzialmente cancellate, dice: *soth ruitha hrukka, soth* ("Al di là della piccola catena delle montagne, rosse, al di là di..."). L'altra, dipinta, è completa: *döthof om vrith rimi* ("cimitero vicino alla catena della montagna tormentata").

« Su un masso isolato, alto circa trenta metri, lavorato dall'uomo, si vede inoltre una croce di 75 centimetri con quattro navi. Due hanno iscrizioni runiche, con una raffigurazione di Odino, dio-sole,

la leggenda *sakh ob berg* ("Colui che è sopra le montagne") e le date 1431 e 1433.

« Una grotta posta a lato del "cartello indicatore", mostra un soffitto scolpito che è una autentico capolavoro, di fattura nettamente europea. Le pareti sono coperte d'iscrizioni runiche e runoidi (...)

« Tali scoperte costituiscono la prova tangibile della tesi sostenuta da Jacques de Mahieu sull'arrivo in Messico, nel 967 d.C., di un gruppo di Vichinghi originari dello Schleswig, guidati da Jarl Ullman, i cui discendenti raggiunsero l'altopiano peruviano ».[148]

Lo studioso ascrive a questi coraggiosi esploratori la fondazione di Tiahuanaco, il che è per varie ragioni inaccettabile. È però indubbio il fatto che i cosiddetti « indiani bianchi » della zona di Caaguazu, in Paraguay, presentano tratti scandinavi.

I remi e le ali

A dimostrare l'antica conoscenza di terre riscoperte in tempi relativamente recenti ha contribuito anche la rivelazione fatta dal professor Dick Ibarra Grasso nel corso del 39° congresso degli Americanisti tenuto a Lima nel 1970. Lo scienziato ha dimostrato l'esistenza di carte del periodo romano stese su altre anteriori: una venne redatta dal geografo fenicio Marino da Tiro verso la fine del 1° secolo d.C., un'altra dal grande astronomo egiziano Claudio Tolomeo (138-180 d.C. circa). Le mappe — incomplete — presentano, netti, i profili dell'Europa, dell'Africa sino all'equatore, della Cina settentrionale e centrale, di parte delle coste cinesi meridionali, dell'Indocina, della Nuova Guinea e delle coste americane del Pacifico.

Press'a poco nello stesso periodo, due ricercatori sovietici, i professori Bronislav Kusnezob e Lev Gumilev, di Leningrado, esaminando antichissime car-

te tibetane ed indiane, le trovarono simili a quelle disegnate dai Sumeri e dai Caldei. E si avvidero non solo che lidi definiti « terre verdi poste al di là del Mare Orientale » corrispondevano al continente americano, ma che si parlava anche con precisione (nel « Dizionario del Tibet e dello Shan-Shun ») del « paese di Shambala » (o Shambhala), il favoloso regno sotterraneo che avrebbe ospitato e — stando ad alcune leggende — ospiterebbe ancora i rappresentanti di un ignoto popolo sfuggito ad un terribile cataclisma, regno formato da una rete di gallerie che si estenderebbe dall'Iran all'Afganistan, alla Cina.[149]

A Shambala si riferirebbe anche, secondo alcuni indagatori, il filosofo neo-pitagorico Apollonio di Tiana (4° secolo a.C. circa), che sarebbe giunto in Tibet compiendo scoperte straordinarie.

« Vi erano pozzi dai quali uscivano raggi luminosi diretti verso il cielo », riferisce Tomas, rifacendosi direttamente al racconto di Filostrato l'Ateniese, un retore greco vissuto nel 2° secolo a.C. « Pietre splendenti illuminavano la città, trasformando la notte in giorno; automi servivano i cibi ed accudivano agli ospiti; molti uomini si libravano in aria, spostandosi a piacimento ».[150]

Certo, potrebbe trattarsi di un romanzo utopico. Ma è possibile che Filostrato potesse fantasticare fino a questo punto?

A proposito dei viaggi cinesi nel Pacifico, lo storico The Hai-king ci parla di una traversata del « Grande Oceano Orientale », avvenuta verso il 2250 a.C. circa, ed alla susseguente esplorazione di una « grande, luminosa vallata con pareti di roccia », che qualcuno identifica con il Gran Canyon. Due altri viaggi su rotte analoghe furono effettuati da monaci buddisti nel 4° e nel 5° secolo della nostra era: l'ultimo registrato è quello di Hwui Shin, le cui descrizioni

Amuleti di giada cinesi rappresentanti, in forma di pesci o di animali acquatici, la navigazione.

potrebbero riferirsi al Messico ed all'America centrale.

« I vasi di bronzo usati a scopo di culto all'epoca della dinastia Shang (1766-1122 a.C.) sono marcati dalla più antica simbologia cinese, che precedette la scrittura vera e propria », scrive Ivar Lissner. « Con i loro rilievi e le loro incisioni mostravano i precetti e le rappresentazioni religiose del periodo Shang e pre-Shang. Soltanto i sacerdoti, probabilmente, erano in grado di decifrarli. Karl Hentze ha dimostrato l'esistenza di parecchi contatti tra la cultura Shang e le maggiori civilità precolombiane d'America; ha dimostrato che lo sviluppo simbolico del vasellame rituale cinese è simile a quello della America centrale precolombiana, che le due culture hanno elementi comuni, emergenti dall'esame della pittura dei vasi e dei disegni dei tessuti peruviani. Il livello di evoluzione dei recipienti cinesi è pari a quello delle civilità di Chavín, Paracas, Nazca, e di quella dei Maya ».[151]

Ecco dunque la figura di Odisseo riflessa in ogni mito, in ogni constatazione e deduzione scientifica. È la figura che rispecchia tutte quelle degli eroi civilizzatori del passato, del presente e del futuro.

Fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza...

Intorno a me popoli beati saranno...

E volta nostra poppa nel mattino
dei remi facemmo ali al folle volo.

L'Odissea non può che essere stellare.
Oltre le colonne, verso l'Infinito, l'Odissea continua.

BIBLIOGRAFIA

[1] JACK VANCE, *Big Planet*, pubblicato da Mondadori, Milano, con il titolo *L'odissea di Glystra*, nella traduzione di Hilja Brinis (Collezione « Urania », 11-5-1958).
[2] V. *Terra senza tempo, Non è terrestre, Astronavi sulla preistoria* di PETER KOLOSIMO, Sugar, Milano.
[3] V. *Terra senza tempo, op. cit.*
[4] ANDREW TOMAS, *Les Secrets de l'Atlantide*, Laffont, Parigi, 1969.
[5] Dal « Sidney Morning Herald » di Sydney, 15-9-1969.
[6] V. *Ombre sulle stelle*, Sugar, Milano, e *Terra senza tempo, op. cit.*
[7] LOUIS PAUWELS E JACQUES BERGIER, *L'uomo eterno*, Mondadori, Milano 1972.
[8] IRENE SÄNGER BREDT, *Ungelöste Rätsel der Schöpfung*, Econ Verlag, Düsseldorf-Vienna 1971.
[9] ANDREW TOMAS, *Les Secrets de l'Atlantide, op. cit.*
[10] SILVIO ACCAME, *La formazione della civiltà mediterranea*, La Scuola Ed., Brescia 1966.
[11] ANITA SEPPILLI, *Poesia e Magia*, Einaudi, Torino 1962.
[12] SILVIO ACCAME, *La formazione della civiltà mediterranea, op. cit.* Per quanto concerne l'epopea di Gilgamesh v. *Astronavi sulla preistoria, op. cit.*
[13] Dal « New York American », 20-10-1912.
[14] V. *Non è terrestre* e *Astronavi sulla preistoria* (fig. 170), *op. cit.*
[15] CARL W. BLEGEN, *Troia e i Troiani*, Il Saggiatore, Milano 1964.
[16] GILBERT NORMAN, *Indian Gods*, Norman, New York 1932.
[17] V. *Astronavi sulla preistoria, op. cit.* In particolare, figg. 31 e 32.
[18] V. *Non è terrestre, op. cit.*

[19] Robert Charroux, *Histoire inconnue des Hommes*, Laffont, Parigi 1963.
[20] Carlo Rolfo, *Vittimula - Vicende storiche di un grande popolo estinto*, Unione Biellese, Biella 1964.
[21] V. *Terra senza tempo, Non è terrestre* e *Astronavi sulla preistoria, op. cit.*
[22] Nicholas Roerich, *Himalayas - A Bode of Life*, Nolanda Publication 1926.
[23] Andrew Tomas, *Les secrets de l'Atlantide* e *Terra senza tempo* al capitolo *Leggende stellari, op. cit.*
[24] Theodor H. Gaster, *Le più antiche storie del mondo.*
[25] Robert Charroux, *Histoire inconnue des Hommes, op. cit.*
[26] V. *Astronavi sulla preistoria, op. cit.*
[27] V. *Non è terrestre, op. cit.*
[28] V. *Astronavi sulla preistoria, op. cit.*
[29] Wolf Schneider, *Ueberall ist Babylon*, Econ Verlag, Düsseldorf 1960.
[30] Anita Seppilli, *Poesia e magia*, Einaudi, Torino 1962.
[31] V. pikappa, n. 1/1973, Sugar, Milano.
[32] Carl W. Blegen, *Troia e i Troiani, op. cit.* e C.W. Ceram, *Civiltà al sole*, Mondadori, Milano 1958.
[33] Simone Waisbard, *Tiahuanaco, 10.000 ans d'énigmes incas*, Laffont, Parigi 1971.
[34] Carl W. Blegen, *Troia e i Troiani, op. cit.*
[35] Le citazioni sono tratte principalmente da *L'essere supremo nelle religioni primitive* di Raffaele Pettazzoni e da *Poesia e magia* (*op. cit.*), entrambi della collezione « Piccola Biblioteca Einaudi », Torino.
[36] V. *Terra senza tempo, op. cit.*
[37] José Medina Toribio, *Los Aborigenes de Chile*, Santiago 1952. Il manoscritto originale è del 1882.
[38] Martin de Muriai, *Historia del Origen y Genealogia real de los Reyes Incas del Perú*, 1950.
[39] V. *Astronavi sulla preistoria, op. cit.*
[40] *Man, Myth and Magic*, Purnell for BPC Publishing Ltd., Londra.
[41] Mortimer Wheeler, *Early India and Pakistan*, Thames and Hudson, Londra 1968.
[42] Raffaele Pettazzoni, *L'essere supremo nelle religioni primitive, op. cit.*
[43] Daniel Cohen, *A Natural History of Innatural Things*, McCall, New York, 1971.
[44] *Die Heilige Schrift, aus dem Urtext übersetzt*, Brockhaus, Elberfeld 1891.
[45] Silvio Accame, *La formazione della civiltà mediterranea, op. cit.*
[46] Felice Ramorino, *Mitologia classica*, Hoepli, Milano 1967.
[47] V. pikappa n. 1/1973, Sugar, Milano.

[48] E.A. Armstrong, *The Folklore of Birds*, Collins, Londra 1958.
[49] *Man, Myth and Magic, op. cit.*
[50] Anita Seppilli, *Poesia e magia, op. cit.* ed *Iliade*, libro X, 544-47.
[51] Alan and Sally Landsburg, *In Search of Ancient Mysteries*, Bantam Books, New York 1974.
[52] V. *Astronavi sulla preistoria, op. cit.*
[53] V. pikappa n. 10/1973, Sugar, Milano.
[54] Alan and Sally Landsburg, *In Search of Ancient Mysteries, op. cit.*
[55] Charles Berlitz, *Mysteries from Forgotten Worlds*, Doubleday, New York 1972.
[56] Jacques Bergier, *Le livre de l'inexplicable*, Albin Michel, Parigi 1972. V. anche *Terra senza tempo, op. cit.*
[57] *Esotera*, Hermann Bauer, Friburgo 1973. Traduzione e riduzione di Caterina S. Kolosimo.
[58] « Vie Nuove », Milano, 29 giugno 1969.
[59] V. *Terra senza tempo, op. cit.*
[60] L. Sprague de Camp, *Lost Continents*, Dover Publications, New York 1970.
[61] Nicola Turchi, *Storia delle religioni*, Sansoni, Firenze 1963.
[62] *Man, Myth and Magic, op. cit.*
[63] Anita Seppilli, *Poesia e magia, op. cit.*
[64] Simone Waisbard, *Tiahuanaco, 10.000 ans d'énigmes incas, op. cit.*
[65] *Guida all'Italia leggendaria, misteriosa, insolita, fantastica*, Sugar, Milano 1967.
[66] J.D. Evans, *Segreti dell'antica Malta*, Il Saggiatore, Mondadori, Milano 1961.
[67] V. *Terra senza tempo, op. cit.*
[68] *Man, Myth and Magic, op. cit.* - M.P. Nillson, *History of Greek Religion*, Clarendon Press, Oxford 1940 - H.J. Rose, *A Handbook of Greek Mythology*, Methuen 1958.
[69] V. pikappa n. 6/1963, Sugar, Milano.
[70] Louis Pauwels e Jacques Bergier, *L'uomo eterno*, Mondadori, Milano 1972.
[71] Jacques Bergier, *Le livre de l'inexplicable, op. cit.*
[72] H.W. Benneth, *Old Tales of the New World*, Montreal 1921.
[73] V. *Astronavi sulla preistoria, op. cit.*
[74] V. *Terra senza tempo, Non è terrestre, Astronavi sulla preistoria, op. cit.*
[75] Anita Seppilli, *Poesia e magia, op. cit.*
[76] Marcel Homet, *Chan-Chan la misteriosa*, Sugar, Milano 1974.
[77] Edith Hamilton, *Mythology*, E. Hamilton, Londra 1940.

[78] *Guida all'Italia leggendaria, misteriosa, insolita, fantastica, op. cit.*
[79] FELICE RAMORINO, *Mitologia classica, op. cit.*
[80] Vari, *Sculpture Inuit*, Canadian Eskimo Arts Council, Toronto 1971.
[81] WILSON TUCKER, *The Time Master*, edito in Italia da Mondadori (Collezioni Urana, Milano 1954) nella traduzione di Sugden Moka con il titolo *Signori del tempo.*
[82] *Man, Mith and Magic, op. cit.*
[83] Enciclopedia « Atlante », De Agostini, Novara, e *Human Animals*, University Books, New York 1969.
[84] ANITA SEPPILLI, *Poesia e magia, op. cit.*
[85] ALFRED BERTHOLET, *Dizionario delle Religioni*, Editori Riuniti, Roma 1964.
[86] Enciclopedia « Atlante » *op. cit.*
[87] « Neues Deutschland », Berlino (RDT), 11-8-73.
[88] ANITA SEPPILLI, *Poesia e magia, op. cit.*
[89] *Guida ai misteri e segreti di Napoli e della Campania*, Sugar, Milano 1970.
[90] ALEXANDR MONGAIT, *Civiltà scomparse*, Editori Riuniti, Roma 1964.
[91] « Novosti », Agenzia di Stampa dell'URSS, Roma, 6 maggio 1974.
[92] FRIEDRICH ENGELS, *Dialettica della natura*, Ed. Rinascita, Roma 1955.
[93] ALFRED BERTHOLET, *Dizionario delle religioni, op. cit.*
[94] V. *Terra senza tempo, op. cit.*
[95] GUY TARADE, *Les dossiers de l'étrange*, Laffont, Parigi 1971.
[96] B. THORPE, *Northern Mitology*, Londra 1851.
[97] *Man, Mith and Magic, op. cit.*
[98] V. *Il pianeta sconosciuto, op. cit.*
[99] RICHARD HENNIG, *Les grandes énigmes de l'Univers*, Laffont, Parigi 1957.
[100] DIODORO SICULO, *Biblioteca Historica* - R. HENNIG, *Les grandes énigmes de l'Univers* (*op. cit.*) - L. SPRAGUE DE CAMP, *Lost Continents, op. cit.*
[101] V. *Terra senza tempo, Non è terrestre, Astronavi sulla preistoria, op. cit.*
[102] FELICE RAMORINO, *Mitologia classica, op. cit.*
[103] FRANK HAMEL, *Human Animals, op. cit.*
[104] JACQUES BERGIER, *Le livre de l'inexplicable, op. cit.*
[105] LOUIS PAWELS E JACQUES BERGIER, *L'uomo eterno, op. cit.*
[106] JACK VANCE, *L'Odissea di Glystra, op. cit.*
[107] *Il pianeta sconosciuto, op. cit.*
[108] GEORGES GAUTRON, *La vérité sur le grand serpent de mer*, J. Girieud, Rouen 1905.
[109] V. *Il pianeta sconosciuto, op. cit.*
[110] *Antico Testamento*, Giobbe, 3, 9 e 40, 20, 41, 1 e ss. - Isaia, 27, 1 - Salmi, 74, 14 e 104, 26.

[111] L'enigma dei mostri marini dall'antichità ai nostri giorni è trattato, con una ricchissima documentazione, da BERNARD HEUVELMANS (*Le grand serpent de mer*, Plou, Meaux 1965).
[112] *Man, Myth and Magic, op. cit.*
[113] V. *Astronavi sulla preistoria, op. cit.*
[114] E.A.W. BUDGE, *The Gods of the Egyptians*, da *Man, Myth and Magic, op. cit.*
[115] V. *Terra senza tempo, op. cit.*
[116] NICOLA TURCHI, *Storia delle religioni, op. cit.*
[117] *Imago Mundi*, De Agostini, Milano.
[118] CHARLES BERLITZ, *Mysteries from Forgotten Worlds, op. cit.*
[119] GEOFFREY ASHE, *Land to the West*, Collins, Londra 1962 e GEORGE A. LITTLE, *Brendan the Navigator*, Gill & Son, Dublino 1945.
[120] CHARLES BERLITZ, *Mysteries from Forgotten Worlds, op. cit.*
[121] V. *Terra senza tempo, op. cit.*
[122] L. SPRAGUE DE CAMP, *Lost Continents, op. cit.*
[123] V. *Terra senza tempo, op. cit.*
[124] MARIO ZANOT, *Dopo il Diluvio*, Sugar, Milano 1974.
[125] GARRICK MALLERY, *Picture-Writing of the American Indians*, Dover Publications, New York 1972.
[126] W.T. LARMOUR, *Inumnit - The Art of the Canadian Eskimo*, Information Canada, Ottawa, 1967.
[127] *Man, Myth and Magic, op .cit.*
[128] FRANK HAMEL, *Human Animals*, University Books, New York 1969.
[129] V. *Non è terrestre* e *Astronavi sulla preistoria, op. cit.*
[130] W.T. LARMOUR, *Inumnit, op. cit.* e *Canadian Eskimo Art*, Department of Northern Affairs and National Resources, Ottawa 1970.
[131] *Man, Mith and Magic, op. cit.*
[132] J.B. DEANE, *The Worship of the Serpent*, 1833 e BURTON, *Anatomy of Melancholy*, 1881.
[133] *Man, Myth and Magic, op. cit.*
[134] GARRICK MALLERY, *Picture-Writing of the American Indians*, Dover Publications, New York 1972.
[135] R.M. COOK, *I Greci fino ad Alessandro*, Il saggiatore, Mondadori, Milano 1963.
[136] L. SPRAGUE DE CAMP, *Lost Continents, op. cit.*
[137] V. *Non è terrestre, op. cit.*
[138] MARIO NICCOLI E GUIDO MARTELLOTTI, *Dizionario enciclopedico universale*, Sansoni, Firenze 1966.
[139] L. SPRAGUE DE CAMP, *Lost Continents, op. cit.*
[140] MARIO ZANOT, *Dopo il diluvio*, e PIKAPPA n. 4/1973, *op. cit.*
[141] V. *Terra senza tempo, op. cit.*
[142] V. *Terra senza tempo, op. cit.*

[143] Louis Pauwels e Jacques Bergier, *L'uomo eterno*, Mondadori 1972.
[144] Andrew Tomas, *Non siamo i primi*, Ferro, Milano 1972.
[145] *Orientalia*, Roma 1968, vol. 37, e *New World Antiquity*, Markham New Press, Brighton 1971.
[146] Charles Berlitz, *Mysteries from Forgotten Worlds*, *op. cit.*
[147] Jacques Bergier, *Le livre de l'inexplicable*, *op .cit.*
[148] *Archeologia*, Dijon-Cedex, marzo 1973.
[149] V. *Terra senza tempo*, *op. cit.*, e « L'Unità », Milano 10 e 18-8-1970.
[150] Andrew Tomas, *Non siamo i primi*, *op. cit.*
[151] Ivar Lissner, *Aber Gott war da*, Walter-Verlag, Olten 1960.

INDICE

1	Odissea senza fine	pag.	9
	Il Pianeta Gigante	»	10
	Scienza, non magia	»	14
	Leggende immortali	»	20
2	La città del mistero	»	23
	Porte sull'ignoto	»	28
	Il mostro e la piovra	»	33
	Macchine perdute	»	40
3	Gli dei e lo spazio	»	47
	Il tempio-montagna	»	50
	Olimpo di pietra	»	55
	Fulmini dall'infinito	»	60
4	Astronautica, anno X	»	69
	La vergine armata	»	72
	Un jet di duemila anni	»	77
	Elettricità nella preistoria	»	85
5	Polifemo in America	»	91
	Altamira dei Titani	»	93
	Enigmi di roccia	»	101
	I passi di Orlando	»	106

6 I ROBOT DI VULCANO . . . . . pag. 111
Le atomiche di Zeus . . . . . » 113
Robinson delle stelle . . . . . » 118
Le notti erano chiare . . . . . » 124
7 FASCINO COSMICO . . . . . » 129
La figlia del Sole . . . . . » 132
Un missile nel totem . . . . . » 136
Incontri di naufraghi . . . . . » 141
8 GLI ORACOLI DI ATLANTIDE . . . . » 143
La musica dei Mammut . . . . . » 145
Esistono le Sirene? . . . . . » 149
Un'astronave per la principessa . » 154
9 AMAZZONI, CENTAURI, FOLLETTI . . » 159
Guerriere in Italia . . . . . » 161
Scafandri per le Gorgoni . . . . » 166
Tesori extraterrestri . . . . . » 175
10 LE BESTIE ETERNE . . . . . » 181
Scilla biblica . . . . . » 183
Toro celeste . . . . . » 187
Le impronte dei minotauri . . . . » 194
11 EROI VAGABONDI . . . . . » 205
Ulisse d'Irlanda . . . . . » 207
L'ombelico del mare . . . . . » 213
La crociera del Corsaro . . . . » 218
12 COSMONAUTI INVISIBILI . . . . » 239
Orsi volanti . . . . . » 245
Ridda di travestiti . . . . . » 251
Arcobaleni cosmici . . . . . » 255
13 OLTRE LA STORIA . . . . . » 259
La valle della luna . . . . . » 262
Le carte del pirata . . . . . » 268
I remi e le ali . . . . . » 275

BIBLIOGRAFIA . . . . . » 279

Collaborazione fotografica di Gianni Gobbi e Mario Salomone

Impaginazione e grafica di Claudio Baini

Nella stessa collana:

Peter Kolosimo, *Terra senza tempo*
Peter Kolosimo, *Ombre sulle stelle*
Peter Kolosimo, *Il pianeta sconosciuto*
Peter Kolosimo, *Non è terrestre*
Holiday F.W., *Il mostro di Loch Ness*
Levy Howard S., *L'erotismo dei piedi cinesi*
Rupert Furneaux, *Krakatoa*
Giorgio di Simone, *Vita di guaritore*
Bill Gilbert, *Il linguaggio degli animali*
Ruth e Edward Brecher, *Il sesso in laboratorio*
Tobias Schneebaum, *Sono stato un cannibale*
Jule Eisenbud, *Fotografo senza obiettivo*
Leo Talamonti, *Universo proibito*
Peter Kolosimo, *Astronavi sulla preistoria*
Mario Signorelli, *Nel mondo allucinante degli Etruschi*
Raymond Bernard, *Il grande ignoto*
Alfredo e Angelo Castiglioni - Vittorio Franchini, *Africa ama*
Virgilio Boccardi - Cino Boccazzi, *Il cimitero dei dinosauri*
Maurizio Leigheb, *Caccia all'uomo*
Marcel Homet, *Alla ricerca degli dei solari*
Massimo Inardi, *L'ignoto in noi*
Mario Signorelli, *Le vie segrete degli Etruschi*
Alfred Métraux, *Meravigliosa Isola di Pasqua*
Raymond T. McNally - Radu Florescu, *Alla ricerca di Dracula*
Clay Blair Jr., *Sopravvivere!*
Gabriele Mandel, *Il regno di Saba, ultimo paradiso archeologico*
Adriano e Damiano Zecca, *Regni di pietra*
Mario Pedini, *Quaderno africano*
Marcel Homet, *Chan-Chan la misteriosa*
Serge Bertino, *Civiltà sommerse*
Jacques André Lavier, *Medicina cinese medicina totale*
Mario Zanot, *Dopo il diluvio*
Massimo Inardi, *Il romanzo della parapsicologia*

Finito di stampare nel mese di luglio del 1974 per conto della SugarCo Edizioni S.r.l. dalla Tipolito Milano-Roma (Milano) - Tipi e veline della Lino-Gall - Gallarate (Varese)